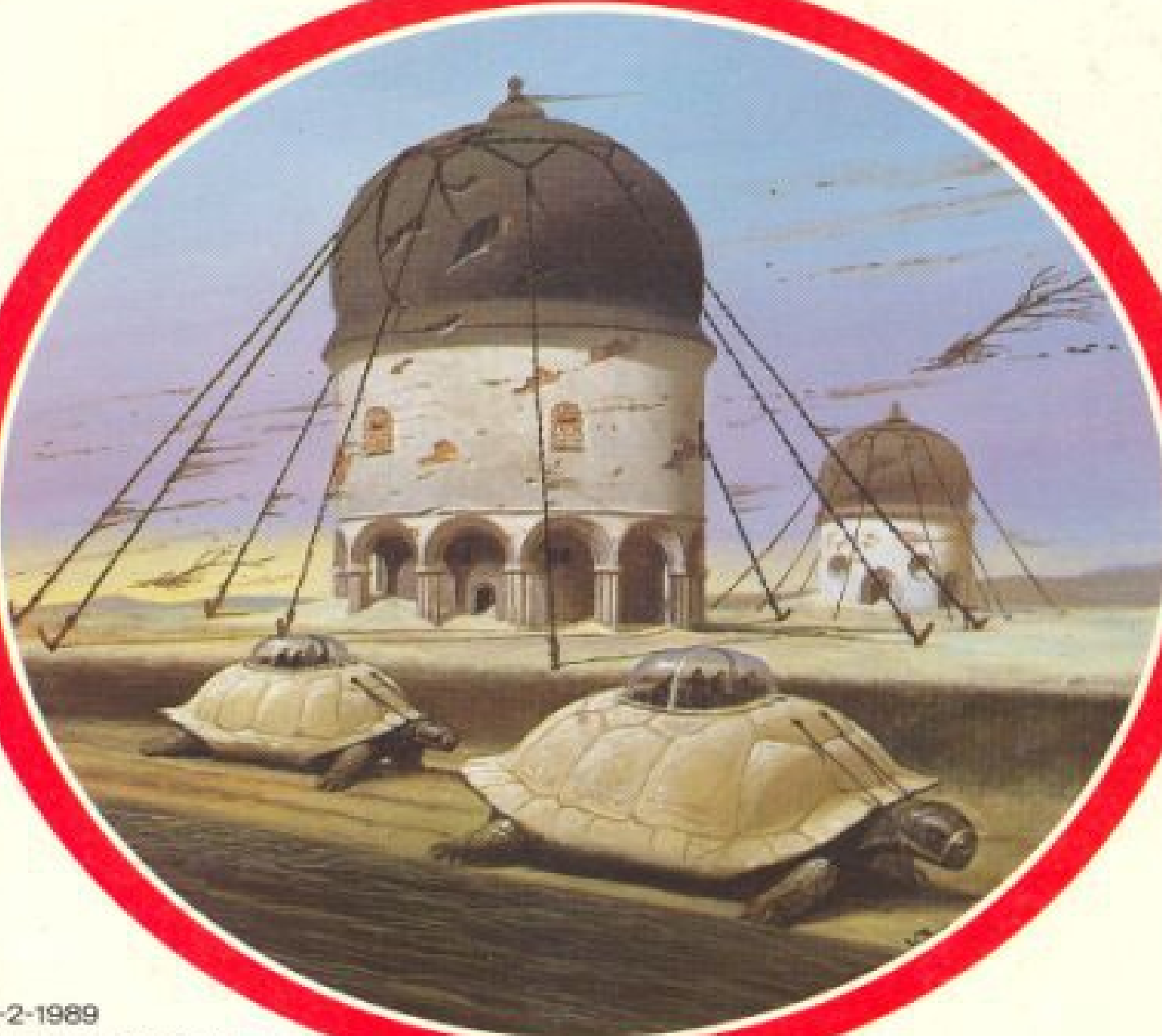
URANIA

I ROMANZI

TERRA DI URAGANI

Serge Brussolo

MONDADORI

12-2-1989
QUATTORDICINALE
lire 4000

Serge Brussolo

Terra di uragani

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Gianni Montanari

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1094 - 12 febbraio 1989
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona

Urania - February 12, 1989 - Number 1094
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833, Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 030/3199345
Sezione Collezionisti: telefono 7542661

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

Terra di uragani

Titolo originale: *Rempart des naufrageurs*
Traduzione di Mario Morelli
Copertina di Vicente Segrelles (Agenzia Norma)

Printed in Italy - Nuova Stampa di Mondadori - Cles (TN)

TERRA DI URAGANI

1

Il vento si alzò nel momento stesso in cui l'astronave toccava la pista di cemento dell'aeroporto col carrello d'atterraggio.

Nell'istante preciso in cui le grosse ventose metalliche montate sui verricelli entravano in contatto col suolo, e stendendo la rete di fenditure che solcavano l'area di stazionamento, la ventata si abbatté sugli edifici e frustò le linee sgraziate di un'architettura fatta quasi esclusivamente di cupole massicce bucate da feritoie. La raffica scosse il vecchio cargo, e le nervature dello scafo emisero una nota fessa che svegliò David. E subito dopo un nugolo di detriti riempì l'aria. Giornali sbiaditi portati dalla tormenta, ma anche scatoloni da imballaggio, sacchetti di plastica o di cellofan, paglia e rottami di cassette per la frutta...

Queste immondizie palpitavano nel vento come grossi uccelli flaccidi. I giornali e le riviste battevano le pagine come volatili dalle molte ali: sacchetti con i nomi e i marchi di vari supermercati salivano verso il cielo come mongolfiere gonfiate. Questo sciame investì l'astronave e si appiccicò ai suoi fianchi con una strana rabbia. In pochi secondi l'enorme apparecchio ovoidale si ritrovò completamente avvolto nella massa di cartacce. I giornali bagnati aderivano agli oblò, otturandoli uno dopo l'altro, le immondizie si infilarono negli ugelli ancora caldi, bruciandosi come in un forno crematorio.

David scese dalla cuccetta, si mise gli slip e si avvicinò all'oblò. Ma vide solo le parole stampate con l'inchiostro grasso appiccicate di traverso sulla finestra circolare: Faceva registrazioni stereofoniche delle urla delle sue vittime. Il giudice istruttore...

Il resto si perdeva sull'altro fianco della fusoliera.

David tornò a sedersi sul bordo della cuccetta. Mano a mano che i quotidiani si ammassavano sull'astronave, la luce si abbassava all'interno della cabina. Ben presto i titoli si aggrovigliarono, cancellando

completamente il cielo. Una penombra da carcere invase i dodici metri quadrati della stanza. Immobile, il giovane guardava ammucchiarsi i "cappelli" degli articoli sensazionalistici che apparivano sulle colonne parallele. Gli pareva che una folla rabbiosa si accanisse a murarlo li dentro, inchiodando le assi, attenta a creare compartimenti stagni, con un impegno che sfiorava la follia. Nella luce morente, David lesse qualche altra riga:

Colpito dal fulmine, un bambino vede raddoppiare il voltaggio del proprio cervello e comincia a predire il futuro...

Una razza canina antropofago, dall'aspetto familiare del barboncino nano: la prefettura dichiara...

L'umidità saliva su per le gambe di David, facendogli rizzare i peli e rimpicciolire lo scroto. Ora il buio era quasi totale. Il giovanotto non ebbe il coraggio di alzarsi per girare l'interruttore.

Bussarono alla porta. Due timidi colpi.

Poiché David non rispondeva, la porta fu aperta e nel raggio di luce comparve il viso di una ragazza. Quasi una bambina. Aveva la testa completamente rasata, la pelle chiarissima, le membra sottili come quelle di un levriero. David sapeva che si depilava accuratamente tutto il corpo, ciglia e sopracciglia comprese. La ragazza lo aveva detto ingenuamente durante uno dei pasti, due giorni dopo l'inizio della traversata, provocando l'aspra risata di Judi Van Schul. Quella nudità curata così meticolosamente accentuava l'apparente vulnerabilità della sua carne.

– David — mormorò la ragazza — siamo atterrati, siamo su Santäl. Non venite? Stanno per iniziare le formalità di sbarco.

– Vengo — rispose il giovane — vengo subito. Grazie, Saba.

La ragazza rispose cortesemente con un "prego" e richiuse la porta. Quanti anni aveva? Sedici? Diciassette?

«No di certo!» aveva risposto ridendo Judi, quando David gliene aveva parlato. «È appena entrata nella pubertà. È una cythoniana che fa il suo viaggio di iniziazione. È già molto se è uscita dall'infanzia. Comunque, non deve avere molto da depilarsi, no?»

E Judi aveva finito di bere il suo bicchiere sbottando in una risata volgare. Ma David sapeva che esagerava volutamente.

Il giovane si alzò e cominciò a fare le valigie. Mentre le riempiva di roba, gli tornarono in mente le parole che la ragazzina aveva detto qualche giorno prima.

— Da noi, su Cythonia, ogni volta che nasce un bambino i genitori lo lasciano per due notti nelle mani di una maga. Questa pitonessa, il cui compito principale è quello di predire il futuro, determina allora con la massima precisione quale sarà la vita del neonato nei decenni successivi, lungo tutto il tragitto che lo condurrà fino alla morte. Appena portata a termine la previsione, la maga tatua sulla schiena, sul ventre e sulle membra del piccolo le vario fasi di quella rivelazione... il corpo diventa così una specie di agenda del futuro dove sono segnati i fatti rilevanti o gravi che si produrranno nella vita del soggetto. Questa agenda, questo "impiego del tempo", rimane però invisibile, non si riesce a vederla nemmeno con la lente perché la maga usa un inchiostro simpatico di cui lei sola conosce il segreto! Un inchiostro incolore, lattiginoso, che non lascia alcun segno sulla pelle e i cui pigmenti si fanno più scuri solo in determinate circostanze ben precise...

– E quali? — aveva esclamato David in tono incredulo.

Saba non si era risentita.

– L'inchiostro simpatico delle maghe di Cythonia attiva gli amminoacidi dei pigmenti epidermici soltanto al sole di Santäl nel mese di giugno, quando i fuochi del cielo raggiungono il loro apogeo.

– Intendete dire che se un cythoniano attraversa il cosmo in modo da sbarcare su Santäl in piena estate, i suoi tatuaggi diventano visibili?

– Sì. Come una fotografia in un bagno di sostanza rivelatrice. L'inchiostro, fino a quel momento invisibile, diventa dorato e poi bruno. E nero, alla fine. Così l'agenda del futuro si disegna piano piano sulla pelle di chi si espone, facendo comparire le sue rivelazioni. Ma la cosa può prodursi in un solo luogo e in un solo momento. Ci vuole molto coraggio per arrivare fino in fondo alla ricerca. Una volta arrivati su Santäl, bisogna raggiungere la fascia equatoriale, quella zona che viene chiamata il deserto di vetro, dove il sole brucia di più. Molti rinunciano prima della fine del viaggio.

Questa ricerca del futuro è anche un'iniziazione: tempra l'anima e il corpo. Alla fine del viaggio si è diventati forti e questa forza è necessaria al momento della rivelazione finale. Credetemi, David, bisogna essere completamente padroni dei propri nervi per resistere allo spavento da cui si viene colti quando l'abbronzatura comincia a scrivere il futuro sulla pelle... Quando una donna legge improvvisamente, al di sopra dell'ombelico, che i tre bambini che le usciranno dal grembo moriranno in un'inondazione, quando la frase che circonda il seno sinistro sgrana cifra dopo cifra la data precisa della

morte... Alcuni rinunciano subito e fuggono appena le predizioni cominciano a scurirsi. Altri, resi forti dal viaggio e dai pericoli, restano nudi sotto i raggi del sole e accettano con grande forza d'animo di leggere le profezie l'una dopo l'altra. David, so che mi chiederete perché uno debba voler conoscere il futuro. Lo fa per organizzare i suoi sentimenti, naturalmente, per liberarsi delle speranze inutili, per evitare le piste false. Per sapere con esattezza quale è il suo posto nell'ordine del mondo. È una scuola di stoicismo. Nessuno ci costringe a fare questa ricerca. La rivelazione è una possibilità che ci viene offerta. Ognuno è libero di approfittarne o di tenere vigliaccamente la testa nella sabbia. Per un cythoniano l'abbronzatura non è un'attività futile. Il cythoniano mette in gioco la sua tranquillità di spirito, rischia di perdere il comodo rifugio di un conforto morale governato dall'ignoranza del futuro... Io non so se avrò la forza di andare fino in fondo. Forse scapperò via prima di vedere le sabbie bianche del deserto di vetro e i pendii del vulcano che ne rappresenta il centro. Chissà!

Questa professione di fede aveva fatto molta impressione su David, che suo malgrado si era sorpreso a guardare di sottecchi le braccia e le gambe nude della ragazza, la cui pelle chiara, di un rosa tenue di pasta di mandorle, non presentava alcuna iscrizione. Le predizioni restavano per ora invisibili, nascoste nella massa cellulare dell'epidermide, minacciosi fantasmi che soltanto il sole di Santäl poteva materializzare. Il paradosso poteva anche essere divertente, ma David non era riuscito a sorriderne.

– E voi? — aveva chiesto Saba. — Che cosa ci venite a fare su Santäl? Scusatemi, forse sono indiscreta?

David aveva scosso la testa, improvvisamente colpito dalla futilità delle sue motivazioni.

– Io lavoro per un club turistico che agisce su scala galattica. Una specie di super-agenzia di viaggi, se preferite. Stiamo cercando di organizzare un villaggio per le vacanze, che dovrebbe raggruppare tutte le attività sportive che utilizzano la forza motrice del vento: volo a vela, regate, deltaplano, eccetera. E siccome Santäl è stato definito "il pianeta dei sette venti", vado a dargli un'occhiata. Tutto qui...

Saba era sembrata soddisfatta da quella risposta e non aveva dimostrato nessun disprezzo. David ne era stato contento.

Il giovane chiuse le valigie e si accertò di non aver dimenticato nulla. Dopo un attimo di incertezza aprì la porta e uscì nel corridoio. I passeggeri avevano

compiuto la traversata sballottati qua e là nel cuore della nave, un modello già superato. Un vecchio cargo dalle strutture eternamente cigolanti. Un'astronave fuori moda, dai bulloni artritici, dalle molle anchilosate. Dei già licei gommati, stesi uno accanto all'altro, formavano il pavimento dei corridoi. I loro colori scompagnati facevano pensare alle caselle di un gioco di società. Veniva voglia di muovercisi sopra solo per obbedire al comando di un dado o di una carta pescata a caso nel mazzo. C'era molto buio, e quel budello di metallo, ingombro di cavi uniti tra loro in fasci, puzzava di ozono. Un altoparlante diffondeva le note di *Om twaalf uur mìddernacht* (A mezzanotte...) di N'Koulé Bassai nella versione registrata nel '56 ad Amburgo. David si chiese cosa ci facesse un disco così raro a bordo di quel trabiccolo.

Il giovane arrivò a un passaggio tra due porte largo come l'atrio di una stazione, ingombro di un numero incalcolabile di passerelle e di praticabili. Gli argani cigolavano nel tirare su dagli abissi della stiva le casse di merci. Nessuna recava la scritta FRAGILE perché Santäl importava soprattutto piombo da zavorra, incudini c ancore da nave... David notò che non era ancora stato aperto il boccaporto di uscita. I pochi passeggeri del cargo misto discutevano con i funzionari della dogana.

Judi Van Schul se ne stava in disparte, fumando nervosamente una sigaretta dalla cartina rossa. Era una donna alta, vicina alla quarantina, dagli zigomi sporgenti e dal naso affilato come una lama. Si era fatta tagliare a spazzola i capelli nerissimi. Era bella, ma dura, con la bocca carnosa e avida. Il suo corpo rivelava la pratica assidua di esercizi fisici. Indossava sempre abiti aderenti che mettevano in risalto, al minimo movimento, la muscolatura delle braccia e delle gambe. David sapeva che rappresentava una società farmaceutica e che si recava su Santäl per vendere prodotti dietetici. La donna lo salutò con un breve cenno.

– Stiamo aspettando le ultime formalità — disse con voce arrochita dall'abuso di tabacco. — Sapete che non ci lasceranno uscire senza la tenuta regolamentare?

– Ah!

– Sì, a causa del vento. Sanno quello che fanno, non rifiutatevi di adeguarvi alle loro abitudini, vi costringerebbero a restare a bordo fino a quando la tempesta non sarà finita.

Arrivò un doganiere trascinando delle sacche piene di tute di pelle simili a

quelle usale dai motociclisti. Cominciò la distribuzione. David ne ebbe una. La pelle era screpolata, logora come se un'orda di gatti rabbiosi si fosse accanita a farla a brandelli. Pezze di rinforzo erano state cucite in vari punti, gomiti e ginocchia erano rinforzati da placche di metallo convesse. L'interno della tuta era rivestito da una grossa imbottitura. David la indossò brontolando e si chiuse la lampo fino al mento. Si sentiva già soffocare. Lo strano indumento gli dava la sensazione di essere cucito tra due materassi.

— Non dimenticate i caschi! — gridò il funzionario. — E rispettate le misure di sicurezza. In questo momento il vento soffia a duecento chilometri all'ora. Questo significa che avete la fortuna di approfittare di un momento di calma. Restate sempre uniti in cordata e non toglietevi mai i caschi, sono fatti in modo da filtrare la polvere: e vi eviteranno anche di rimanere soffocati dai sacchetti di plastica e dai giornali bagnati che la tempesta vi appiccicherebbe sulla faccia non protetta.

Una seconda distribuzione fece finire tra le mani di David un globo d'acciaio tutto ammaccato, che aveva una stretta fessura orizzontale all'altezza degli occhi. Una striscia di plexiglas proteggeva quella specie di feritoia diritta. Piccoli buchi d'aerazione praticati in diversi punti garantivano una ventilazione costante. David si infilò il casco e chiuse il fermaglio.

— I vostri bagagli saranno scaricati più tardi — disse il doganiere — appena la tempesta si sarà calmata del tutto. E adesso vi prego di unirvi in cordata.

I passeggeri vennero forniti di una corda munita di moschettoni da agganciare alla cintura rinforzata che li stringeva alla vita. David cercò con lo sguardo Judi e Saba, ma non riuscì a riconoscerle in mezzo a quel gruppo di gente col casco che pareva prepararsi per una gara di motocross. Tutti i viaggiatori furono sospinti nella camera a tenuta stagna. Infagottati com'erano, vi entrarono strascicando i piedi, impacciati nei movimenti. Ridicoli. Coperto dal passeggero che lo precedeva, David non vide aprirsi il boccaporto, ma il soffio della bufera invase improvvisamente il cassone, creando davanti ai viaggiatori una specie di muro elastico che li scaraventò in fondo al locale. Tutti dovettero lottare faticosamente contro quel tappo invisibile per riuscire a mettere piede sulla passerella di sbarco.

Aggrappati al corrimano, scesero lentamente mentre l'uragano scagliava loro addosso le sue coorti di detriti. Scatole di cibi conservati rimbalzavano sui caschi, lembi di giornale si attorcigliavano come nastri umidi intorno alle

braccia e alle caviglie. Prima di arrivare in fondo ai cinquanta scalini, tutti erano coperti di sfilacciature putride, di stracci o di carta da imballaggio.

Il "taxi" aspettava in fondo alla scaletta, sotto forma di un enorme cavallo da tiro ricoperto di piombo come per un torneo medievale. Sul suo dorso si era arrampicato un uomo in armatura, e David notò che lo scafandro di ferro del cavaliere formava un tutto unico con l'armatura del cavallo. Per evitare che l'uomo venisse disarcionato dalle raffiche, erano state saldate tra loro l'armatura del "cavaliere" e quella della bestia, trasformando il pilota in una sorta di centauro involontario. Malgrado il peso spropositato di quella cappa di metallo che lo copriva dal muso alla coda, l'animale scalpitava d'impazienza. David rimase affascinato da quello spettacolo medievale. La cordata si stava già aggrappando alla groppa del cavallo, o più esattamente a un anello fissato sulla barba dell'armatura. Il frontale nascondeva completamente la testa del cavallo e terminava in un filtro anti-polvere che proteggeva le froge.

Il cavaliere batté la mano sull'armatura e diede così il segnale della partenza. La cavalcatura si mise subito in marcia, trascinandosi dietro i viaggiatori, legati tra loro come prigionieri o schiavi. David cercò alla meno peggio di regolare il passo su quello dei suoi compagni, ma l'uragano continuava a fargli appiccicare pezzi di stracci o di carta ai polpacci e alle caviglie. Barcollava come un ubriaco, a braccia larghe per tenersi in equilibrio. Più di una volta rimase accecato da sacchetti di plastica che si appiccicarono al casco e contro i quali dovette lottare a forza di unghiate. Mentre la colonna usciva dall'aeroporto, David scorse un cane con la testa avvolta in un sacchetto di plastica, che si dibatteva por non asfissiare.

Il sacchetto spinto dal vento aderiva completamente alle ossa del muso, privando di aria la povera bestia. Il cane si rotolava sul marciapiede, come scosso da convulsioni. Il cavallo invece avanzava a testa bassa, e la barda pettorale fendeva la pioggia di rifiuti come il rostro di una galera fende le onde. A volte una bottiglia vuota gli si rompeva sulla corazza, facendo schizzare vetri dappertutto.

La cordata barcollava in mezzo a quel tumulto, zigzagando con passo titubante, senza vedere niente della città, delle sue strade e della sua architettura. La piccola fessura dei caschi protettivi permetteva di vedere solo un paesaggio impazzito sotto quel turbinio. Un universo di macchie vaganti, uno sciame appena uscito dall'alveare, dagli immondezzai o dagli spiazzi

incolti. Una bottiglia rotolò all'improvviso sulla strada e andò a colpire David a una caviglia. Il giovane perse l'equilibrio e trascinò nella caduta i suoi compagni di cordata. Rotolarono tutti a testa in giù, con le reni martoriate dalla trazione della corda, mentre il cavallo, imperturbabile, continuava ostinatamente a camminare. I passeggeri finirono il percorso a pancia in giù sull'asfalto. Il cavo teso non permetteva loro di rialzarsi. Se non ci fosse stata la protezione delle tute di pelle imbottita, si sarebbero feriti dappertutto contro le asperità del marciapiede. Il cavallo non accennava a rallentare e se li tirava dietro come volgari prigionieri.

Gli zoccoli dell'animale destarono finalmente un'eco sonora e David capì che stava entrando sotto una volta di pietra. Quasi immediatamente il vento cessò e il mitragliamento di rifiuti finì. La bestia si fermò. Qualcuno chiuse una porta scorrevole dietro i viaggiatori, isolando il rifugio dalla tormenta che sconvolgeva le strade. David si rialzò. Un portiere in uniforme spiegazzata lo aiutò a liberarsi dalla corda e dai moschettoni. Il giovane borbottò un ringraziamento e sganciò il sottogola del casco.

I viaggiatori si trovavano nella hall di un albergo dalle dorature annerite. Le modanature barocche, che ornavano le pareti, puzzavano terribilmente di stucco. Divanetti di pelle e poltrone logore erano stati sistemati alla buona. Un odore di fritto aleggiava nell'aria e David notò con stupore che un grande mastello di grasso rosa era stato dimenticato dietro un colonnato. In quell'istante il cavallo nitrì e scaricò parecchu chili di sterco sul marmo della hall. Il portiere parve non dare importanza alla collina di escrementi fumanti e spinse senza troppi complimenti i viaggiatori verso il banco della ricezione.

Judi Van Schul posò la mano sulla spalla di David. Malgrado l'imbottitura della tuta, il giovane sentì le dita dure della donna martoriargli la pelle.

— Non siete stato sballottato troppo? — chiese Judi.

David aprì la bocca per rispondere, ma le parole gli restarono in gola. Aveva visto un quadro vivente che faceva rizzare i capelli: al centro della hall, su una pedana ricoperta di velluto azzurro, era stata eretta una croce. Un'aquila e una ragazza nuda vi erano state crocifisse. L'uccello e la ragazza erano stati messi l'uno sull'altro in modo che i chiodi piantati nelle mani della suppliziata attraversassero le ali del rapace prima di penetrare nel legno della croce. La schiena della giovane donna aderiva al ventre dell'uccello, che in un inutile tentativo di fuga le aveva straziato le spalle a colpi di becco. Dei rivoli di sangue raggrumato formavano una rete complicata tra le clavicole e tra i

seni nudi della martire. Le costole sporgevano ad ogni inspirazione, tirando la pelle pallida del ventre. Croste di sangue riempivano i palmi delle mani, e le piume del rapace le si appiccicavano al sudore. David fece un passo avanti. Judi lo trattenne.

– Su! — disse la donna con ironia. — Non agitatevi tanto, si tratta solo di una cerimonia religiosa. Quella ragazza si è prestata volontariamente. I chiodi simboleggiano le radici, la volontà feroce degli uomini e delle bestie di sfuggire al soffio dell'uragano.

– Ma quella ragazza soffre!

– No, i sacerdoti devono averle fatto ingerire un qualche analgesico. Semmai compatite l'uccello, nessuno ha chiesto il suo parere prima di inchiodarlo su quel pezzo di legno!

David represse un brivido, non riusciva a distogliere lo sguardo da quelle mani e da quelle ali fissate le une sulle altre con grossi chiodi da falegname. Una contrazione delle viscere gli annodò gli intestini, mettendo i suoi sfinteri in allarme.

La vecchietta in camice grigio che troneggiava dietro il banco gli prese il passaporto. Copiò qualcosa nel registro con una penna anacronistica e abbozzò un sorriso.

— Benvenuto su Santäl — gracchiò, restituendogli il documento.

2

David era nella hall, sprofondato in una poltrona malandata. Qualche minuto prima, un cameriere gli aveva portato un bicchiere tondo, pieno di un alcolico giallastro, con una fettina di limone, e gli aveva mormorato:

– Con gli omaggi della direzione.

Accanto alla porta scorrevole della grande sala, un uomo col casco e la classica tuta di pelle, si stava spalmando abbondantemente di grasso. Prendeva quella, specie di fanghiglia rossa e unta da un recipiente posato in fondo alla passatoia rossa e se lo spalmava addosso con l'attenzione meticolosa di un nuotatore che si stesse preparando ad attraversare la Manica. Judi percorse in fretta la passatoia e si appollaiò sul bracciolo della poltrona.

– Cosa sta facendo? — le disse David, di cattivo umore.

La donna bruna ridacchiò.

– Sta per uscire — rispose. — Siccome il vento è sempre più forte, non riuscirebbe a restare in piedi. Con quel grasso addosso si sdraierà sul marciapiede e lascerà che il vento lo spinga avanti da una strada all'altra. Questo sistema è detto "dello slittino": costa meno del taxi ed è più divertente. Basta che uno si stenda sull'asfalto nella posizione di chi nuota a farfalla. Il vento si incarica del resto e lo trasforma in uomo-cannone, in bomba. Così quello fila via lungo i viali alla velocità del lampo. Naturalmente bisogna che il percorso sia breve, altrimenti la tuta di pelle finisce in brandelli a causa dell'attrito.

Bisogna anche saper sfruttare le correnti d'aria, calcolare bene la propria traiettoria, stare attenti ai vortici che potrebbero far scoppiare la testa contro qualche muro. Appena il servizio meteorologico annuncia una bufera, l'assessorato al traffico si affretta a far ungere le strade e i viali; e un'abitudine ormai ben consolidata. il materasso di rifiuti, poi, facilita lo scivolamento. Molte persone usano questo sistema di locomozione. Lo proveremo insieme, se vi attira, è molto più divertente dello sci.

David trattenne un'imprecazione. Il liquore aveva uno sgradevole sapore di medicinale.

— Aspettate le vostre valigie? — chiese il giovane. — Non sono ancora state consegnate.

Judi fece schioccare la lingua, contrariata.

– Spero che non mi maltrattino troppo i bagagli. Ho insistito con i capi del laboratorio perché mi dessero una confezione antiurto di gomma per i cofanetti delle fiale, ma mi hanno fatto storie perché dicevano che costava troppo. Così mi sono dovuta accontentare del polistirolo. Speriamo che me li trattino bene.

– Ma che cosa vendete, esattamente?

– Un derivato dell'aurothio-glucosio, che provoca lesioni ai nuclei ventromediani dell'ipotalamo.

– Che cosa?

– In parole povere, diciamo che chiunque subisca un'iniezione di questo prodotto viene immediatamente colpito da iperfagia, da bulimia. E comincia a mangiare con tanta voracità da diventare obeso.

David sgranò tanto d'occhi.

– Ma questa è follia pura e semplice! — esclamò. — E voi volete vendere quella roba?

Judi abbozzò un sorriso gelido.

– Certo! Questi prodotti vengono usati nel quadro di un regime ingrassante appositamente studiato. Su Santäl moltissime persone sono disposte a spendere un patrimonio per diventare obese. L'obesità ipotalamica provocata volutamente è una pratica corrente in laboratorio. La stimolazione forzata dei centri della fame risolve il problema della nausea, del blocco psicologico nelle persone normalmente non predisposte all'obesità.

– E spaccerete quell'orribile porcheria su Santäl?

– Esatto! Mio caro David, voi non conoscete molto del mondo che ci circonda. Qui siamo in un altro universo. Già, ma io dimentico sempre che voi vi interessate solo agli sport praticati all'aperto, scusatemi. Forse viaggeremo insieme, vero?

– Andate fino al deserto di vetro? Fino a quel vulcano dal nome impossibile?

– Il vulcano? Lo chiamano il bastione degli affondatori: un po' troppo poetico, come nome, lo ammetto. Sì, mi spingerò fin là; dopo si entra nella zona mortale, non è il caso di metterci piede. Solo quella mocciosa di Saba proseguirà, credo. Peggio per lei, temo che non avrà nemmeno il tempo di decifrare le prime righe di quel suo fottutissimo oroscopo epidermico!

– È davvero tanto pericoloso?

– Anche peggio. Santäl è una trappola intermittente. Un pianeta affetto da convulsioni. Ve ne accorgerete presto. E probabilmente a vostre spese!

Judi girò sui tacchi e si allontanò lungo una delle diagonali del pavimento.

David rimase inchiodato alla sua poltrona malandata. Il liquore untuoso gli aveva lasciato in bocca un sapore di lievito. Guardò l'arcata che conduceva alla porta d'ingresso in fondo alla sala e provò improvvisamente il bisogno di scuotersi. Judi gli aveva dato una buona idea.

Si alzò e si avvicinò all'asta cui erano appese le tute di protezione. Dopo un attimo di esitazione, si infilò una tuta di pelle imbottita. Gli alveoli di gomma posti all'interno dell'indumento gli aderirono subito alla pelle come le ventose rosee e contrattili di una piovra. Quei mille baci a risucchio sembravano tante piccole bocche voraci che seguivano le membra di David in ogni movimento. Era come se sul cuoio fossero state cucite delle labbra gonfie, carnose, dalla vita indipendente. Parevano bocche di sanguisughe. David chiuse la lampo. Si trovò impacchettato nel suo scafandro di mucose-tampone, di ventose paraurti.

Restava il casco. Se lo infilò in testa come se si mettesse il cranio di un gigante, un teschio, una sfera di osso troppo grande per lui. Ebbe la vaga sensazione di prepararsi per una cerimonia religiosa. Gli indumenti protettivi diventavano sacerdotali, magici. David prese il grasso roseo usando il mestolo posato sul mastello. La gelatina tremolava, come marmellata di meduse, semenza colloidale dall'odore pungente. David se ne cosparse. Il cuoio consunto della tuta la bevve con tutte le sue screpolature come una carta assorbente di pelle lisa, cosparsa di cicatrici. David se la spalmò, combattuto tra il disgusto e il piacere, come un bambino che giocasse con i propri escrementi, li mettesse in bocca, li sputasse fuori, si mettesse a piangere... e poi ricominciasse. Il grasso era appiccicoso, sodo. Non colava, si appiccicava formando uno strato, una specie di corazza trasparente.

David si scostò dal mastello e si avviò verso l'uscita. Il guardiano si ritirò di colpo nel suo gabbiotto di vetro e manovrò la leva che azionava l'apertura della porta scorrevole. David uscì di corsa, inciampò nella rotaia e finì lungo disteso sul marciapiede.

Cominciò subito ad andare alla deriva. Scivolava come su una pista di pattinaggio di strutto. Il vento si impadroniva di lui. Era come una grossa cosa molle e forte che si sedeva sulla sua schiena, lo schiacciava e nello stesso tempo lo spingeva avanti. Il marciapiede cominciò a scorrergli sotto, con rumore di fango calpestato. David non avvertiva i colpi. Gli alveoli di gomma li assorbivano e li digerivano per lui. La strada era un toboga e David si aprì il passo tra stracci e cartacce. Era partito alla carica insieme con i rifiuti, affidava i suoi settantacinque chili di carne e ossa al vortice della tormenta. L'attrito gli procurò un calore diffuso sul ventre. Non era spiacevole.

David caricava con l'esercito di bottiglie, con lo squadrone di scatolette ammaccate. Gomito a gomito con i rifiuti della città.

Sopra dì lui, un nugolo di sacchetti di plastica si ingrossò come un branco di meduse in migrazione. David le accompagnava. Le case, i muri, erano solo facciate grigie che gli sfilavano davanti agli occhi. Rasente al suolo, David vedeva le cose come le vedono i quadrupedi. L'orizzonte si chiamava canaletto di scolo, gli abissi bocchette delle fognature. David rotolava sul materasso di rifiuti, si integrava con le molli valanghe. Acquistava continuamente velocità, e le vibrazioni della corsa cominciavano ad anestetizzare le sue terminazioni nervose. Il vento spazzava le strade, quintali

di rifiuti turbinavano in mezzo agli incroci.
David aveva perso la nozione del tempo. Ora la tuta scottava. Il giovane allargò £ambe e braccia per frenare la corsa Vide passargli accanto un corpo disarticolato dai continui rimbalzi di una traiettoria calcolata male. L'attrito contro l'asfalto aveva finito col lacerare la tuta, aprendovi parecchi squarci. La carne martoriata usciva a lembi attraverso gli squarci, e una scia di sangue si allungava dietro il cadavere. Ben presto anche i muscoli sarebbero spariti, macinati dall'asfalto, e la carcassa si sarebbe svuotata delle interiora, perdendo le viscere durante la corsa, come un aereo che lascia cadere le bombe durante la picchiata.
David si afferrò a un lampione. Sentì la scossa scaricataglisi nelle mani. La corrente impediva quell'iniziativa. Steso a terra, con le dita strette attorno al palo di ferro, David ebbe l'impressione di essere sospeso sopra un abisso, di stare aggrappato alla sporgenza della parete di una montagna. 11 risucchio orizzontale gli faceva perdere il senso dell'attrazione magnetica del pianeta. Non distingueva più l'alto dal basso, ciò che stava diritto da ciò che giace va al suolo. Mentre scivolava sulla superficie gli sembrava di cadere come un sasso dall'alto di una scogliera. La mente gli si offuscava. E lui si aspettava di essere schiacciato.
Il cadavere aveva continuato a rotolare in linea retta. David lo vide sbattere contro un muro, e per il colpo il casco si spezzò col rumore secco di un vaso rotto. Cose mollicce, grigie e rosse, sparirono di colpo, assorbite dal risucchio. Il corpo decapitato piroettò e poi riprese ad andare alla deriva. Le ossa delle costole, messe a nudo, scricchiolavano sul marciapiede come gessetti nuovi su una lavagna. David fu lapidato da mille schegge e poi, di colpo, pezzi di giornale, sfilacciature di carta bagnata gli formarono come delle bende intorno alle braccia e alle gambe, avviluppandolo in un involucro da mummia. David cedeva sotto tutto quello strato. Soffocava. Le cartacce gli si appiccicavano addosso come pesante lana grigia. Ora lui era ridotto come un agnello sul quale ogni pelo fosse stato sostituito da una lettera dell'alfabeto. Si trovava avvolto da una pelliccia di parole illeggibili.
Lasciò la presa e finì contro un muro. Per fortuna, la pelliccia di giornali attutì il colpo come se fosse stata un materasso e David avvertì solo un vago dolore alla schiena. Poi ripartì. Era come una palla di neve, rotolava, e i rifiuti gli si appiccicavano addosso sempre più. Aveva assunto l'aspetto di un pupazzo di spazzatura. Non riusciva più a controllare i movimenti, la

pelliccia di rifiuti lo faceva orbitare. Volteggiava in una via lattea di immondizie colorate. Chiuse gli occhi, e il suo cervello poco irrorato a causa delle continue capriole era sull'orlo del collasso...

Poi, d'un tratto, la tormenta si allontanò, senza investire la città.

Tutto ciò che volava ricadde, tutto ciò che scivolava si fermò. Peso e verticalità ripresero il proprio significato. David si sedette intontito e si liberò dal suo vello di sfilacciature di carta. Gli doleva un po' la testa e faceva una gran fatica a rimettersi in piedi. Nel camminare si sentiva impacciato dai suoi stessi piedi.

Ora doveva rientrare in albergo e scrivere un primo rapporto. L'esperienza fatta gli sembrava adatta a dare vita a un nuovo sport. Doveva pensarci. Dopotutto, era lì per questo!

Barcollò. Il grasso dei viali gli sfuggiva sotto le suole, facendo di lui un pattinatore maldestro. David si rese conto che la tempesta lo aveva portato molto lontano dall'albergo. Inciampò e imprecò.

Appena rientrato in camera cominciò a buttar giù la minuta di un resoconto. Non sarebbe bastato a convincere i capi della sua sezione, avrebbe dovuto corredarlo con fotografie, con rilevazioni anemometriche.

Mentre era tutto preso dal suo lavoro di stesura, Judi lo chiamò al telefono interno e gli disse che aveva noleggiato una guida e delle cavalcature presso l'azienda di soggiorno. La partenza era fissata per l'indomani mattina, molto presto.

David accolse la notizia con una punta di apprensione. Riagganciò e rimase per un'ora a guardare la penna, senza riuscire a ritrovare il filo del discorso per il suo lavoro.

Seccato, andò a fare la doccia.

Mentre si insaponava, gli parve che la sua pelle odorasse di asfalto. Si annusò come un cane, schiacciando il naso contro il dorso delle mani. Era vero. Odore di catrame, di grasso e... di sporco.

Tornato in camera si vestì e scese al bar dell'albergo, rendendosi conto che non sarebbe riuscito a dormire.

Ci trovò Saba, che se ne stava seduta in disparte con gli occhi fissi su un bicchiere ancora pieno.

David le si avvicinò: la ragazza trasalì e si strinse freddolosamente nel cappotto.

– Io non ho capito bene la vostra storia dell'inchiostro simpatico — disse

David senza preamboli — e ho la sensazione che non mi abbiate detto tutto.
L'adolescente sorrise.
– Anch'io ho spesso la sensazione che non mi si dica tutto — mormorò — che cosa volete sapere?
– Come ha avuto inizio questa pratica del tatuaggio-oroscopo?
– È una storia piuttosto lunga per essere raccontata alla vigilia di una partenza! Per farla breve, diciamo che un bel giorno alcuni cythoniani in giro per il cosmo sono atterrati su Santäl. Proprio vicino al grande vulcano del deserto di vetro. A quel tempo non c'erano tempeste e Santäl era un pianeta abbastanza tranquillo. Il gruppo di esploratori era formato in gran parte da sacerdoti. Perlustrando la zona hanno scoperto tutt'intorno al vulcano delle pozze piene di acqua limpidissima. Curiosamente, queste sorgenti non avevano dato origine a nessuna oasi. Intorno non nasceva nemmeno un filo d'erba. Era inverno e gli uomini hanno pensato che fosse colpa del freddo. Sono rimasti lì parecchio tempo, fino al mese di giugno. Ed è stato allora che hanno visto l'acqua della pozza diventare nera come l'inchiostro. lutti gli indumenti che vi erano stati lavati annerivano nello stesso modo appena venivano esposti al sole. 1 sacerdoti hanno capito che l'acqua delle pozze era in realtà una soluzione fotosensibile, creata da qualche processo di decomposizione, come il petrolio. Conteneva un pigmento che reagiva solo nel pieno dell'estate Santäliana. I contadini che vivevano ai margini del deserto ritenevano che quel liquido fosse magico e dicevano che era il sangue del pianeta. Un sangue, o un liquido seminale, che impallidiva d'inverno e si rigenerava sotto l'azione del sole.
– I sacerdoti hanno avuto in quell'occasione l'idea di sfruttare il fenomeno?
– Voi presentate le cose in modo piuttosto profano! Diciamo invece che una nuova religione ha visto la luce appena i monaci si sono resi conto che il sole di Santäl aveva il potere di annerire il pigmento liquido. Le altre sorgenti luminose erano inefficaci.
– E di lì è venuta l'idea di ricerca, di ritorno alla sorgente. Se si usasse quel pigmento lontano da Santäl, il desiderio di conoscenza implicherebbe inevitabilmente un lungo periplo verso la rivelazione. Sarebbe una formidabile spinta al pellegrinaggio!
– Siete blasfemo, David. Lasciatemi finire. Nel pieno dell'estate le pozze evaporarono, l'inchiostro nero si trasformò in vapore lasciandosi dietro delle buche catramose che la sabbia riempì molto in fretta. Solo durante l'inverno

successivo gli "specchi d'acqua" si formarono di nuovo, creando qua e là pozze limpide.
— Il ciclo ricominciava.
— Esatto. I cythoniani ripartirono portandosi via qualche botte di soluzione. Tornati a casa pensarono di unire la pratica degli oroscopi con la nozione di viaggi iniziatici. La nuova setta si ingrandì... In capo a qualche anno rappresentava già la religione ufficiale. Nel frattempo era stato installato su Santäl un impianto di pompaggio per costituire delle riserve di inchiostro simpatico!
David trattenne una risata.
— Un impianto di pompaggio! — esclamò. — Intendete dire che sono stati creati dei depositi, dei magazzini?
— Sì — mormorò Saba, abbassando lo sguardo. — Ha preso il via un vero e proprio sfruttamento industriale. Lo so che questo non ha nulla di mistico. Le perforatrici lavoravano per tutto l'inverno, le navi cisterna lasciavano Santäl cariche di migliaia di barili. Tutto questo è durato dieci anni. Agli autoctoni non piaceva ciò che stavamo facendo, e si accendevano degli scontri. Un bel giorno ci si è dovuti arrendere all'evidenza: il giacimento si era prosciugato, la falda era esaurita.
Non restava altro che fare le valigie e sfruttare abilmente i depositi. La cosa non aveva nulla di drammatico, ci vuole pochissimo inchiostro per tatuare un bambino appena nato. Proprio allora...
– Andate avanti.
– Proprio allora sono scoppiate le prime tempeste. Forse si è trattato solo di una coincidenza, ma gli indigeni ci hanno accusati di aver rubato il liquido seminale di Santäl, di averne succhiato il midollo. Hanno detto che i cythoniani avevano compromesso il futuro del pianeta, che avevano in qualche modo vampirizzato l'avvenire di Santäl per metterselo addosso. Nella loro mente l'inchiostro rappresentava una specie di principio vitale, di... sangue delle profondità. Da allora ci ritengono colpevoli delle degradazioni climatiche. Inutile dire che non siamo ben visti, da queste parti.
– E voi, cosa ne pensate?
Saba si agitò un po' sulla poltrona.
– Non lo so — rispose — non si è mai saputo da quali decomposizioni provenisse quel "petrolio" fotosensibile. A volte mi dico che siamo stati dei predoni, che la nostra magia ha privato questo mondo delle sue riserve per il

futuro, che per colpa nostra Santäl si è ridotto a una carcassa esangue, senescente. A un corpo malato in pieno naufragio. È stupido, vero?

– Certo.

– Lo sapete che all'inizio ci sono stati degli omicidi a scopo rituale? Alcuni fanatici sgozzavano i cythoniani in pellegrinaggio perché il suolo si inzuppasse del loro sangue e si rivivificasse.

– Vampirismo reciproco.

– In un certo senso, sì. Comunque sia, noi siamo uniti da legami di sangue, su questo non c'è dubbio. A volte mi chiedo se tra noi e i Santäliani non ci sia una specie di principio analogo a quello dei vasi comunicanti. Quando un cythoniano muore, durante il suo viaggio di iniziazione, si ha sciupi c la sensazione che Santäl abbia voluto recuperare una parte di ciò che un tempo gli è stato rubato.

David scosse la testa e non rispose: benché si sforzasse, non trovava nessuna parola rassicurante. Come Saba, anche lui si sprofondò nella contemplazione del proprio bicchiere, senza berne il contenuto. Alle spalle dei due, la pendola della hall rosicchiava la notte.

3

Partirono all'alba, su cavalli da tiro appesantiti da bardature di piombo. Prima, i valletti di scuderia li avevano aiutati a introdursi in quelle strane armature, che erano poi state fissate alle corazze per mezzo di cosciali e gambiere che proteggevano le gambe dei cavalieri. Inchiodato così al dorso della sua cavalcatura, David si sentì libero come una statua cui avessero saldato i piedi a uno zoccolo di cemento. Solo la parte superiore della corazza restava mobile. Si era invece paralizzati dalle anche alla punta dei piedi. Tale forzata immobilità degli arti inferiori aveva qualcosa di sgradevole, ma David cercò di consolarsi pensando che nessuna burrasca lo avrebbe disarcionato. La carovana si avviò appena le casse di Judi furono caricate. Non c'era vento e la guida pareva rilassatissima. Non si era nemmeno messa il casco arrugginito e fischiettava una vecchia canzone tedesca: *Mit Sack und Pack Zauber der Montur.*

David si voltò indietro per quanto poté. Il viso di Saba sembrava piccolissimo nel casco enorme che avevano dato alla ragazzina. Quest'ultima

abbozzò un timido sorriso e alzò una mano facendo cigolare la gomitiera. Judi si affiancò subito a David. Anche lei era a testa nuda, e l'armatura, invece di renderla ridicola, le dava una certa prestanza.

– Entreremo nel secondo cerchio — disse nel tono più naturale del mondo.

– Come? — chiese David, che non sapeva cosa fare delle redini.

– Siete peggio di un turista?- esclamò la donna bruna, ridacchiando. — Non sapete che questa parte di Santäl è suddivisa in una serie di cerchi concentrici come un bersaglio e che in mezzo a questo bersaglio c'è un vulcano, dove la cara Saba spera di abbronzarsi?

– Sì, vagamente.

– Vi farò un corso accelerato di ecologia, o meglio di fisiologia Santäliana. Grosso modo, dovete sapere che più ci avviciniamo all'epicentro la violenza delle... "tempeste" aumenterà. Le raffiche che ci hanno investiti allo sbarco vi sembreranno trascurabili, come brezze primaverili... Ci muoveremo su un terreno convulsionario, ve l'ho già detto. Questi spasmi respiratori si faranno sempre più forti ogni volta che usciremo da un cerchio ed entreremo in un altro. È una descrizione sommaria delle regole del gioco, ma è abbastanza esatta.

— Volete dire che gli uragani nascono tutti in una zona situata vicino al vulcano?

— No. Nascono proprio dal vulcano.

— È assurdo! Scusatemi, ma dal punto di vista strettamente meteorologico...

Judi scrollò le spalle, facendo tintinnare la corazza.

– Dimenticatevi le cognizioni di meteorologia! — disse, interrompendo David. — Comunque non si tratta di uragani. Vi siete lasciato ingannare dalle agenzie di viaggio. Santäl non è il famoso pianeta dei venti che tutti si ostinano a descrivere. Il soffio di cui avete già provato il morso non ha niente a che fare con la circolazione atmosferica di fronti di aria calda o fredda, con gli anticicloni o con le basse o alte pressioni. Un tornado o un uragano sono un turbine circolare nato dallo spostamento delle masse d'aria, e tutto avviene e si sviluppa sopra le nostre teste. Qui non succede niente di simile. Il vento di Santäl viene dal centro del pianeta, da sotto i nostri piedi. È una... inspirazione. È come quando un naufrago apre la bocca a pelo d'acqua e inspira l'aria con tutta la forza dei muscoli toracici... Mi capite?

David aggrottò le sopracciglia.

– Non verrete a dirmi che il pianeta respira!
– No di certo! Ma il fenomeno non è molto diverso. Vedo però che non mi credete.
– E questa...bocca, dove si trova? — chiese David.
– È il vulcano. Il bestione degli affondatori, ricordate? Più ci avviciniamo, più ne sentiamo la potenza. Negli ultimi cerchi finisce col creare un vero e proprio vuoto d'aria, un maelstrom invisibile, al quale nulla resiste.
– Proprio nulla?
– Nulla!
Judi aveva pronunciato la parola con una specie di cupa soddisfazione, come se godesse di quello stato di fatto.
– Le crisi sono intermittenti — disse giocherellando con le redini. — Non obbediscono a nessun preciso calendario, ma solo a una necessità interna e misteriosa. Qualcuno direbbe a un bisogno viscerale di Santäl. Per il momento siamo ancora troppo lontani dal centro del bersaglio per esserne realmente coinvolti, ma poi lo saremo, e allora vi ricorderete delle mie parole!
David non ritenne opportuno dar vita a una polemica. Tutt'intorno la pianura aveva il tipico aspetto sconvolto delle zone battute dal vento. Benché la città fosse ormai lontana, la pianura era disseminata di pezzi di giornale e di sacchetti di plastica che la brezza faceva fremere a livello del terreno, come se fossero grosse meduse morenti.
Lo scricchiolio di un ramo in mezzo a un boschetto fece trasalire Judi. Allarmata, la donna si guardò attorno con evidente apprensione. Le sopracciglia aggrottate accentuavano le rughe sottili che partivano dagli occhi verso le. tempie. Le pieghe della bocca si fecero più profonde e resero più duri gli zigomi sporgenti. David la trovò bella. Sciupata, ma bella. Sotto la maschera un po' appassita dei lineamenti si sentivano agitare gli ultimi fremiti di una giovinezza sfiorita presto. I piccoli segni di quella decadenza commossero David, che chiese:
– Avete paura di qualcosa?
– Sì, di un'imboscata — sussurrò Judi, senza smettere di frugare con lo sguardo tra gli alberi. — I predoni non esiterebbero ad assalire la carovana se sapessero cosa trasportiamo.
– Ci attaccherebbero per qualche cassa di prodotti ingrassanti? Non vi pare di esagerare un po'?

Judi strinse le labbra, seccata.

– Non sapete nemmeno di che cosa state parlando — replicò. — Queste fiale rappresentano un tesoro. Ce n'è abbastanza da provocare insufficienze tiroidee a volontà. Da procurare dei mixedemi, da diminuire il metabolismo basale, in poche parole da fare in modo che un individuo non bruci le calorie ingerite a ogni pasto e si copra di grasso in tempo da record! Nel secondo cerchio sarebbero pronti ad ammazzare per un simile bottino.

– State delirando!

– Nemmeno per sogno. Ogni zona sottoposta al vento di Santäl lotta contro questo flagello con le armi di cui dispone. La follia di questi sistemi di difesa cresce in proporzione con l'intensità del risucchio. Qui siamo in una zona relativamente tranquilla. Per resistere alla tromba aspirante basta appesantirsi. O almeno, è questa la soluzione scelta dalla popolazione locale; vale quello che vale. Io non sono qui per contestare le decisioni strategiche degli autoctoni.

Dopo quest'ultima risposta, Judi si chiuse in un ostinato mutismo. La pesante carovana avanzava in un concerto di ferraglie che certo segnalava la sua presenza a più di un chilometro di distanza. David era inquieto, si sentiva a disagio. Il pensiero di essere assalito dai ladri di inibitori tiroidei non lo divertiva per niente. Il nervosismo della sua bella compagna bruna lo contagiava e il suo cinismo lo spaventava.

Per più di un'ora scrutò anche tra le macchie di vegetazione, ma non vide né il bagliore di una lama né la punta di una lancia. Per un momento pensò al cavallo che crollava colpito da una freccia ben tirata. Saldato com'era alla corazza che copriva la bestia morta, gli sarebbe stato impossibile liberarsi, fuggire. I banditi non avrebbero fatto nessuna fatica a sgozzare quel fantoccio blindato che si agitava sull'erba, veloce come un fiore in un vaso... Tale eventualità lo fece sudare freddo.

Un'esclamazione della guida lo strappò bruscamente ai suoi tristi pensieri. David alzò lo sguardo e vide una croce piantata all'incrocio di due strade sassose. Quel calvario vivente era uguale alla scena vista in albergo. Una ragazza molto grassa era crocifissa su un'aquila dalle ali aperte. Rivoli di sangue le erano scesi lungo le braccia e avevano formato dei grumi tra i peli delle ascelle. Aveva gli occhi aperti ma lo sguardo appannato.

— È un cippo di confine — disse Judi. — Ogni volta che sorpasseremo il limite di un nuovo cerchio troveremo questo segnale: l'essere umano e

l'uccello. Chi cammina e chi vola, la terra e il cielo uniti nella stessa immobilità, nella stessa volontà di mettere radici. Qui bisogna tenere duro, non cedere nemmeno un pollice di terreno. A nessun prezzo.

Alcune catapecchie sorgevano su un tratto di terreno privo di vegetazione. Erano casupole dalle finestre strette e chiuse da sbarre. Dei cubi dagli spigoli smussati. Macchie di umidità ne costellavano le pareti grigie. L'interno del villaggio sembrava un fortino dalle torrette male allineate. Ogni casa ricordava una prigione o un bunker: mancava solo il posto di osservazione con la sua mitragliatrice, per completare la scena.

La guida tirò le redini del suo cavallo, facendo così capire che il viaggio era finito.

— Non andrà più avanti di cosi — disse Judi — gli abitanti delle zone privilegiate non osano mai entrare in territori meno fortunati. È il principio sacrosanto che regola tutti i movimenti su Santäl. Che purtroppo ci costringerà a cambiare spesso il mezzo di locomozione.

La guida aveva già preso una chiave inglese e sbullonava con destrezza la sua armatura. Appena ebbe abbassato la parte anteriore della corazza, riuscì a tirarsi agilmente fuori dal suo abito di acciaio. David ne ammirò l'abilità quando prese appoggio sulla barda di criniera del cavallo e, con un solo movimento, liberò le gambe imprigionate nei cosciali fissati alla corazza. Poi l'uomo saltò a terra e liberò l'uno dopo l'altro i viaggiatori chiusi nei loro scafandri troppo larghi. Ci mise parecchio tempo perché nessuno dei tre cavalieri era capace di imitare le sue prodezze da uomo serpente.

L'arrivo della carovana aveva provocato una certa agitazione nel villaggio fortificato. Si era aperta qualche porta e alcuni curiosi erano usciti e avevano formato un capannello silenzioso. David li osservò con la coda dell'occhio. Erano individui molto grassi, che si muovevano come elefanti; il più magro doveva pesare un centinaio di chili. L'obesità aveva ridotto al minimo dell'eleganza il loro abbigliamento e li costringeva a indossare rozze tuniche piene di buchi, fatte di iuta o di grossa tela tessuta a mano. Impacciati dal peso, evitavano di muoversi e lasciavano penzolare le braccia come grossi pupazzi di gomma. David fu colpito dalla loro espressione stralunata da sonnambuli,Nessuno parlava. La fissità delle loro pupille aveva qualcosa di inquietante.

Il giovane si lasciò scivolare a terra accanto a Judi che si stava massaggiando le reni indolenzite dal contatto prolungato con la corazza.

– Perché non parlano? — le chiese David sottovoce.
La donna si strinse nelle spalle.
– Alcuni di loro abusano di inibitori tiroidei per paura di dimagrire — rispose Judi. — Il loro metabolismo basale diminuisce vertiginosamente provocando notevoli turbe mentali. Mi pare che i medici diano a questa malattia il nome di follia mixoedematosa.
David rabbrividì. Intanto anche Saba si era liberata. Gli obesi guardarono con evidente stupore il suo corpo filiforme. Sui loro visi si leggevano le più diverse espressioni: disgusto, paura, pietà... Ma non l'invidia. Longilinea e agile come un felino, la giovane cythoniana non destava nessuna ammirazione. Si sarebbe anzi detto che alcuni di quegli individui provassero per lei una vera ripugnanza. La ragazza dovette rendersi conto di quella ostilità perché si affrettò a nascondere le sue forme sotto un grande mantello di lana scura. — Entrate nell'albergo — disse Judi, spazientita. — Fatevi dimenticare. Alle casse ci penso io.
David esitò e poi fece un passo avanti. Subito la mano di Saba cercò la sua. Il giovane e la ragazza girarono alla larga dal gruppo dei curiosi e varcarono la porta di un bunker più alto degli altri, caratterizzato da un'insegna sbilenca che rappresentava una forchetta e un coltello incrociati. Si ritrovarono in uno stanzone nel quale ardeva la fiamma di un caminetto grande come una porta carraia. La luce del fuoco gettava riflessi purpurei sui clienti che stavano mangiando, sbracati. Un odore acre aleggiava sotto la volta, mescolandosi con quello del grasso. Uomini e donne di una corporatura incredibile si muovevano a piccoli passi tra i tavoli, spingendo avanti carrelli carichi di scodelle piene di vivande. Patate, fagioli, ma anche fette di pane ricoperte da uno strato di lardo. Il rumore della masticazione, i rutti e altre piacevolezze del genere formavano l'unico sottofondo sonoro: quei tipi erano troppo occupati per perdere in chiacchiere anche un solo minuto.
Saba stringeva forte la mano di David. La scena era davvero disgustosa. Vicino ai due giovani, un cliente indisposto vomitava nel gabinetto, con grande accompagnamento di rutti e di singulti.
Una donna di età indefinibile si piantò d'un tratto davanti a David e Saba. Aveva la faccia tonda e lustra, gli occhi si perdevano nel grasso. Ognuno dei suoi seni era grosso come la testa di David.
— Sono la padrona dell'albergo — disse con un sorriso stereotipato. — Siete i commessi viaggiatori? Arrivate nel momento giusto, il farmacista è

appena morto. Il fegato, sempre il fegato! Vi ho tenuto una camera: non ho più nemmeno un posto libero, dovrete adattarvi. In ogni caso sarà sempre meglio di un mucchio di paglia in un granaio. Qui è meglio non stare fuori quando si alza il vento, anche perché non mi sembrate ben forniti dal punto di vista anatomico. Venite, non ho molto tempo, c'è molto lavoro...

La donna trotterellò via pesantemente, agitando il suo strofinaccio sporco come se quel semplice pezzo di stoffa potesse farla camminare in equilibrio su una fune immaginaria. Si lanciò all'assalto della scala ansimando, aggrappata alla ringhiera, tirando su il corpo gradino per gradino, come se si trattasse di un enorme fardello.

Aveva le vene delle tempie molto sporgenti e le labbra blu. Da tutto il suo essere emanava tanta sensazione di sofferenza che David si spaventò. Temette di vederla morire per colpa sua e di Saba, colpita da un collasso cardiaco tra una rampa e l'altra.

Arrivata al piano giusto, la donna indicò ai due la loro camera e si asciugò col canovaccio la bava che le colava giù per il mento. Venuzze rosse le riempivano il bianco degli occhi. Si appoggiò alla porta.

– Il letto è grande — ansimò come se fosse sull'orlo dell'infarto. — Per un Pesante è appena giusto, ma per due scheletri come voi dovrebbe andar bene, potreste starci benone anche in tre!

Agitò lo strofinaccio in un gesto di scusa e se ne andò. Saba si lasciò cadere su uno sgabello. La camera era piccola e prendeva luce da uno stretto abbaino. Su un tavolo c'erano un catino sbreccato e due asciugamani. Nient'altro. Il letto, enorme, occupava quasi tutto lo spazio. Si udì un rumore di passi, poi entrò la guida che portava su una spalla una cassetta protetta da pezzi di gomma. La posò a terra senza dire una parola, poi uscì a prendere il resto del carico.

– Che schifo tutte quelle persone — sussurrò Saba. — È proprio vero quello che si dice in giro? Che si appesantiscono per non farsi trascinar via dal vento?

David si strinse nelle spalle per far capire che non lo sapeva. Lo spaventava l'idea che avrebbe dovuto scendere in sala da pranzo, sedersi a un tavolo... e mangiare. Sapeva che quel momento sarebbe arrivato, e questo pensiero lo riempiva di una paura inspiegabile e agghiacciante.

4

Judi si era sistemata nel negozio del defunto farmacista. E lì, tutto il giorno, troneggiando dietro il banco, vendeva le sue preziose fiale, una per volta oppure a scatole, insensibile alle suppliche e ai tentativi di mercanteggiamento. I vasi di porcellana, grigi di polvere, formavano una specie di muraglia alle sue spalle. Da alcuni, incrinati, uscivano strani odori pungenti che congestionavano le narici e provocavano in breve tempo forti emorragie nasali. Ma l'alta donna bruna se ne stava impassibile sul suo sgabello, trincerata dietro il registratore di cassa come dietro una barricata. David sapeva che temeva una possibile aggressione da parte di qualche squilibrato dal cervello rovinato dalle droghe, e che teneva sempre posata sulle ginocchia una grossa Colt 45 Military Model, alla quale aveva tolto la sicura.

In breve tempo si era formata davanti al negozio una lunga coda di donne e uomini resi deformi dall'obesità voluta. Alcuni erano pallidissimi, altri avevano la pelle di un giallo spaventoso che rivelava le pessime condizioni del fegato. David evitava quei raggruppamenti. Ma dovunque andasse la sua presenza suscitava sempre gli stessi sguardi in cui la pietà si mescolava col disgusto.

Davanti a un negozio che fungeva da rivendita di tabacchi erano stati sistemati, su un trabiccolo girevole, alcuni opuscoli colorati che reclamizzavano le doti di diete "personalizzate" inventate di sana pianta. David lesse qualche titolo a caso: *Come riuscire nella dieta, ovvero come ingrassare dì dieci chili per settimana. L'obesità alla portata di tutti. Ingrassare senza soffrire...* Quasi tutti gli opuscoli erano stati stampati sulla Terra. David li sfogliò distrattamente. Dietro un bancone di legno, una grassona stava sistemando pacchetti di tabacco. Diede un'occhiata a David e alzò le spalle. Un bambino molto grasso, infagottato in un grembiulino enorme, si trascinava sul pavimento.

— Queste diete — disse ad un tratto la cicciona — non funzionano. Il terrore di non raggiungere il peso voluto provoca l'anoressia.

Basta voler ingrassare per essere certi di non riuscirci. L'unico sistema buono è quello di ricorrere ai prodotti farmaceutici...

David andò ad appoggiarsi al banco. Il locale era quasi immerso nel buio. Su un tu volo ardeva una lampada a petrolio che tentava di espandere la sua

luce maleodorante. Una donna giovanissima, dalla faccia di luna piena, armeggiava sul banco. Da una borsa sformata aveva tirato fuori un biberon pieno di latte. Ne tolse il ciucciotto e versò nel recipiente cilindrico una polvere grigia, che prendeva con un cucchiaio da una piccola borsa di pelle.

– È cemento — spiegò gentilmente la negoziante — fa bene ai bambini, li appesantisce. Gliene diamo un po' ogni tanto, e così diventano delle vere e proprie palle di piombo.

David credette di aver capito male, ma la giovane madre stava già agitando il biberon per mescolarne il contenuto! poi prese sulle ginocchia il bambino.

– Si tratta di cemento a uso alimentare — precisò la padrona del negozio — non fa male. Lo producono sulla Terra... Posso servirvi qualcosa? Un cattò?

David annuì. Dietro a lui il bambino succhiava rumorosamente.

– Il cemento appesantisce le ossa — continuò la grassona. — Prendendolo regolarmente si riesce a raddoppiare il peso dello scheletro. E dalle nostre parti non è poco, ve lo dico io.

Arrivò sul bancone una caffettiera sbreccata. David prese la tazza che gli veniva offerta. Era giù piena a metà di zucchero in polvere: lì non si perdeva nessuna buona occasione per mettere su qualche chilo. David bevve. Il liquido gli si appiccicò alle labbra come uno sciroppo nero.

Il giovane cercò con lo sguardo la scritta TOILETTES e poi andò ad aprire la porta in fondo al locale. Il gabinetto era tutto occupato da una tazza di W.C. con l'asse di legno. David si sedette e si liberò l'intestino. Fu solo nel rialzarsi che vide fissato al tubo di scarico dell'acqua uno strano aggeggio che terminava con un quadrante di rame su cui si leggeva: ATTENZIONE! AVETE PERSO 200 GRAMMI: PROVVEDETE A ZAVORRARVI OPPORTUNAMENTE.

Strabiliato, David capì che l'apparecchio collegato col tubo di scarico non aveva altro scopo che quello di pesare gli escrementi eliminati nella defecazione e di avvisare l'utente! Su mensole appese al muro c'erano rotoli di carta igienica e piombi da zavorra da mettersi in tasca. Andavano da quelli da cento grammi a quelli da un chilo. Persino in quel luogo di liberazione viscerale, la paura del vento restava presente fino al punto di sostituire le feci con zavorra da palombari. Gli intestini vuoti guadagnavano in capacità di "galleggiamento"! Il ventre, liberato per necessità organica, diventava vulnerabile. L'escremento era l'equivalente del sacchetto di sabbia che si getta giù dalla navicella di una mongolfiera per salire più in alto...

David batté in ritirata facendo cadere un rotolo di carta, che si srotolò come una pergamena.

Saba era scappata via dall'albergo. Ora si trovava ad almeno cento metri dall'ultima casa del villaggio. Intorno a lei si estendeva la pianura con le sue erbe appassite, rovinate dal soffio troppo forte del vento. Dovunque si guardasse si vedevano solo giunchi spezzati, alberi sradicati. Il giorno prima, Juvia, l'albergatrice, aveva detto alla ragazza:

— Questa terra è come una caramella troppo dolce, piccola mia. La bocca del vento ci inghiottisce, i suoi denti ci masticano in continuazione. Non è rimasto intatto nemmeno uno stelo, una nervatura. Il vento ci sbriciola, ci spezza i sostegni, prima di inghiottirci! Gli alberi hanno perso la corteccia e i rami, la pianura ha visto volar via la sua erba. Non ne è rimasto un filo. Tra poco se ne andrà anche il terreno, un boccone dopo l'altro. Sai perché sia gli uomini sia le donne del villaggio hanno il triste privilegio di essere calvi? Perché il vento, per vendicarsi di non poterli sollevare, strappa loro i capelli! Tu, con la tua testa rapata non corri questo pericolo, ma altri hanno imparato a loro spese. Non si deve offrire nulla al vento che possa permettergli di far presa. Al vento piacciono le lunghe capigliature. Le sue mani invisibili vi sì aggrappano e tirano con tutta la loro forza! Se non si ha la fortuna di appartenere alla razza dei Pesanti, si viene portati via come fuscelli. Se invece si pesa molto, il risucchio si accanisce sui capelli fino a strapparli via... Qualche imprudente ci ha rimesso anche il cuoio capelluto, ricordatene. I conigli non escono più dalle loro tane, troppi sono stati trascinati via perché la bufera li ha afferrati per gli orecchi!

Saba si diresse verso una piccola altura. Non sapeva quale credito accordare alle chiacchiere dell'albergatrice. Si rendeva perfettamente conto che tutti, appena girava le spalle, la prendevano in giro per la sua magrezza e che i clienti della locanda si dividevano in due clan: quelli che la compativano e quelli che la trovavano disgustosa. Avrebbe voluto riparti re, ma le faceva paura viaggiare da sola. Questa debolezza la irritava perché avrebbe voluto poter fare a meno della presenza di David e di Judi, ma non si sentiva ancora pronta Salì sull'altura. In cima era stato cretto un cumulo di sassi, accanto al quale c'era un anemometro artigianale. La piccola elica girava adagio, con un ronzio di insetto chiuso in un vaso.

— Appena la ruota comincia a sibilare è segno che la burrasca si avvicina — aveva detto Juvia stringendole il braccio con la sua manona rossa — tendi

sempre l'orecchio. Quando senti il sibilo hai appena il tempo di correre a metterti al riparo.

Saba si strinse nelle spalle e si sedette con la schiena appoggiata al cumulo. Le nuvole sfilacciate lasciavano filtrare un raggio di sole la cui lama si disegnava nitida sullo sfondo grigio del paesaggio. La ragazza tirò fuori di tasca un tubetto di crema abbronzante e si spogliò completamente. Aveva il corpo longilineo, e sulla pelle bianchissima spiccavano le macchie rosse dei capezzoli e la fessura del sesso privo di peli. Senza perdere un attimo, la ragazza schiacciò il tubetto facendone uscire un serpentello di crema rosea.

Sull'etichetta c'era scritto che si trattava di un prodotto chimico per accelerare il processo dell'abbronzatura. In realtà era soltanto un comunissimo olio solare, come se ne consumavano a migliaia di ettolitri sulle spiagge, ogni estate. Saba si frizionò il seno sinistro, parte anatomica che la geografia astrologica riservava alle predizioni riguardanti la sfera sentimentale. La ragazza si accorgeva di barare, ma non riusciva a sentirsi veramente in colpa. Aumentando l'azione del pallido sole aveva forse la possibilità di rendere più breve il viaggio che prevedeva pericoloso. Se la crema abbronzante faceva il suo dovere, avrebbe visto il futuro scritto sui proprio corpo molto prima di raggiungere il deserto di vetro, meta finale del viaggio.

Saba si strofinò con cura il seno, poi rimase immobile a guardarlo, come se le parole scritte con l'inchiostro simpatico dovessero apparire all'improvviso sulla sua pelle. Si chiese se desiderava davvero leggere nel proprio futuro come in un libro aperto. No, certo, ma le sarebbe piaciuto ottenere alcune "informazioni" particolari, un paio di previsioni fondamentali.

Quando era partita da Cythonia, una sua amica le aveva infilato in tasca il tubetto di crema abbronzante, dicendole:

— Ascolta, piccola, non sei obbligata ad andare fino in fondo alla tua gita. Certi non tornano più, lo sai bene. Devi approfittare del minimo raggio di sole per avere la risposta a due o tre quesiti essenziali. Non è difficile, il trucco è semplice! Basta accelerare l'abbronzatura delle sole parti che ti interessano. Conosci la collocazione anatomica delle predizioni? Tutto ciò che«riguarda la vita sentimentale, cioè amanti, matrimoni riusciti o falliti, esperienze sessuali, si trova concentrato sul seno sinistro... Invece la durata della vita è scritta intorno all'ombelico. Sulla coscia destra ci sono le predizioni riguardanti la salute, le malattie, gli incidenti. Sul pube le

maternità, le gravidanze, il numero dei figli, gli aborti e così via. Sul seno destro l'avvenire professionale, gli insuccessi e i successi. Sulle natiche il denaro, la vita facile o il fallimento. Col sistema dell'abbronzatura parziale puoi ottenere un panorama ridotto ed evitare le rivelazioni sgradevoli, come "Morirai tra dieci anni!". Molte ragazze fanno così, solo le masochiste vogliono leggere su se stesse, nero su bianco, il romanzo d'appendice del loro futuro, dalla prima all'ultima puntata.

Saba aveva scosso la testa evasivamente, ripromettendosi di non barare. Ma adesso che il momento delle rivelazioni era vicino si sentiva assalire da una strana angoscia. Non aveva più nessuna voglia di leggere tutto il romanzo scritto sulla sua pelle. La interessavano solo alcuni episodi. In realtà desiderava ottenere solo dei "flash", delle sequenze analoghe a quei filmini pubblicitari che si proiettavano nei cinema per allettare gli spettatori. Ecco, proprio così: voleva vedere il filmino della sua vita futura, veder proiettate sullo schermo della sua pelle le poche parole misteriose e nello stesso tempo rivelatrici, sulle quali avrebbe potuto pensare a lungo. Nient'altro...

Tre individui apparsi improvvisamente alla base dell'altura strapparono Saba dalle sue meditazioni. La ragazza abbozzò un gesto verso i suoi abiti, ma poi si rese conto che i tre non si interessavano a lei. Erano tre ragazzi del villaggio, grassi e pallidi, dalle pance già troppo grosse. Salivano ansando tra l'erba alta. I primi due portavano dei panieri pieni di vivande; il terzo un secchio, una piccola scopa e una paletta. Saba si rivestì in fretta e li seguì. Quelli accennarono un vago saluto quando li raggiunse ma non la degnarono di uno sguardo.

– Cosa state facendo? — chiese Saba, mettendosi al passo con loro.

Quello che portava gli utensili per le pulizie sputò di lato.

– È l'ora del servizio — borbottò. — Andiamo a dar da mangiare agli Ancorati e a pulirli.

– A chi avete detto?

– Agli Ancorati! — rispose il ragazzo spazientito. — Altri li chiamano i Senzagambe o i Piantati. Se non ci fossimo noi non potrebbero vivere. Sono un po' suonati, ma non sono cattivi. Io mi occupo delle pulizie.

Il ragazzo diede un'occhiata a Saba, fece una smorfia e soggiunse:

– Accidenti, come siete magra! Volete suicidarvi, per caso?

Saba non seppe cosa rispondere. Il gruppetto cominciò a scendere un declivio. Lì la piana formava una conca. La discesa, abbastanza ripida, dava

al paesaggio l'aspetto di un cratere o di una buca provocata da una bomba. La ragazza rallentò alla vista di un gruppo di uomini e donne completamente nudi, in posizione di attenti, che avevano i piedi affondati nella cenere. Solo quando arrivò alla base dell'altura, Saba capì che il fondo della conca era pieno di cemento indurito. Gli sconosciuti formavano tutt'uno con quel piedistallo collettivo, in cui le loro gambe affondavano fino al ginocchio.

– Capite, adesso? — le chiese il ragazzo. — Sono piantati lì come statue! Hanno voluto farsi colare del cemento sui piedi, in modo da farsi saldare tutti nello stesso zoccolo. Cosi il vento non può portarseli via! Sono come alberi viventi. L'idea è buona, ma non possono più spostarsi nemmeno un po'. Dipendono completamente da noi Valletti...

– Perché sono nudi? Lo fanno volontariamente? — chiese la Cythoniana.

– No, li vestiamo come spaventapasseri con vecchi abiti, ma ad ogni tempesta il vento si porta via tutto quello che hanno addosso. E bisogna ricominciare. Scusatemi, ma ora dobbiamo lavorare.

Saba annui e rimase ferma al limite del piedistallo collettivo, dove l'erba cedeva il posto al cemento rugoso. Gli Ancorati tenevano le spalle leggermente curve e le braccia incrociate sul petto. La polvere mescolata alla pioggia aveva creato sulla loro pelle lacrime di creta. Questi tatuaggi grigiastri li facevano somigliare a quelle statue senza gran valore artistico che si vedono nei giardini pubblici, esposte all'avvicendarsi delle stagioni. Quasi tutti tenevano gli occhi chiusi ed avevano la testa rapata. Erano immersi in una meditazione torpida che li isolava dal resto del mondo. Nel punto in cui le ginocchia sparivano nella massa di cemento, la loro carne si deformava in rotoli gonfi, leggermente violacei. I ragazzi andavano dall'uno all'altro, infilando tra le labbra di quelle statue umane pezzi di carne e di pane nero. Il ragazzo delle pulizie lavorava di paletta e di scopa per portar via gli escrementi accumulati sul cemento, tra le gambe di ogni individuo.

— Lo facciamo tutti i giorni — disse passando accanto a Saba. — Si cacano sotto, naturalmente, e si pisciano addosso. Se non ci fossimo noi morirebbero di fame e di sete in mezzo ai loro escrementi. Tutto perché non hanno voluto ricorrere all'obesità per resistere al vento! Secondo voi è stata una buona idea? Hanno preso l'abitudine di dormire in piedi come i cavalli e si sono ridotti al punto di masturbarsi quando hanno voglia di godere... Vi sembra vita, questa? E poi, il sistema del piedistallo presenta dei grossi inconvenienti. Quando il vento soffia loro da dietro a più di duecento all'ora,

non possono sdraiarsi per sottrarsi alle raffiche, e allora si rompono come alberi nella tempesta...

– Si rompono?

– Proprio così! Le loro ginocchia si slogano, i femori si spezzano di colpo. Non si può far niente per curarli. Per prima cosa bisognerebbe liberarli usando il martello pneumatico! E così sopravviene la gangrena e poi l'amputazione. Quando sopravvivono all'operazione e ne esprimono il desiderio, vengono "ripiantati" un po' più lontano, fino a metà coscia... Sono pazzi, ve lo assicuro!

Saba si morse le labbra cercando di vincere un'improvvisa nausea. Il ragazzo si allontanò, preso di nuovo dal suo compito di spazzino dello sterco. Le statue di carne masticavano il cibo che veniva loro dato, sempre tenendo gli occhi chiusi. La ragazza ne aveva abbastanza di quello spettacolo e corse verso il bordo della conca, scivolando sull'erba fradicia. Arrivata in cima all'altura le parve che il ronzio dell'anemometro si fosse fatto più acuto.

5

Uscendo dall'albergo, David si sentì improvvisamente rizzare i capelli sulla testa, come se una mano invisibile stesse cercando di scotennarlo. Nello stesso tempo tutto il sangue gli rifluì verso l'alto e le braccia gli si alzarono verso il ciclo in un gesto da marionetta mal controllata. Gli parve che dentro il corpo le masse molli delle viscere si alleggerissero. Nel ventre e nel petto si era verificata una vera e propria mancanza di peso II fegato gli si staccava, fluttuava, subito raggiunto dallo stomaco e dalla lunga serpentina degli intestini. Tutti i suoi organi prendevano l'ascensore, sbatacchiando l'uno contro l'altro come quei grappoli di palloncini che si lanciano verso il cielo al termine di una festa. Tutto saliva, si rimescolava, ingorgo anatomico che invadeva la cavità toracica. Obbedendo al risucchio esterno, cuore, milza, fegato si sarebbero ben presto infilati nel tunnel della gola, per poi sbucare all'aria aperta e filar via verso le nuvole.

David fu colto dal panico. La sua circolazione sanguigna sconvolta irrorava solo la metà superiore del suo corpo. Per effetto del "colpo di ventosa" ben noto ai palombari, il suo viso si dilatava, diventava violaceo.

Piccoli vasi sanguigni gli si rompevano sulle tempie, tatuandolo con

minuscole arborescenze azzurrognole.

Alla fine David capì che si stava sollevando dal suolo... Non aveva più i piedi posati a terra. Privo di peso, fluttuava a qualche centimetro di altezza, fagotto di carne alla deriva. Era una sensazione grandiosa e terribile. Mongolfiera umana. David credette che la pelle gli si lacerasse per scaricare zavorra, che il ventre gli si aprisse per liberare il suo sacco di interiora. L'alzarsi in volo implicava la necessità di fuoruscita dei visceri. Solo un cadavere pulito e svuotato avrebbe potuto sollevarsi verso il cielo. Un involucro vuoto! Il corpo doveva diventare un semplice involucro vuoto! David salì un'altra decina di centimetri. Adesso fluttuava decisamente al di sopra del terreno. Il cono di aspirazione lo disarticolava. Le giunture delle spalle scricchiolavano, i tendini si sbiancavano sul punto di rompersi. David si sentiva squartare. Le mani del vento lo sollevavano, se lo disputavano lottando contro la forza di gravità di Santäl. La tromba d'aria creava un vero pozzo intorno a lui. Una specie di tubo ascensionale dalle pareti elastiche. David sentiva che non avrebbe tardato ad arrampicarsi su per qualche gabbia da ascensore fantasma, che il suo corpo-bomba sarebbe filato su, lungo quel tubo invisibile, acquistando velocità ad ogni istante.

Nel momento in cui stava per "decollare", una mano lo afferrò per una caviglia. Abbassò lo sguardo e vide che la padrona di un bar vicino si era affacciata alla porta e lo tratteneva.

Gettando indietro i suoi centotrenta chili, la donna riuscì a strappare David alla tromba d'aria. Il giovane cadde a terra di schianto. Subito la sua soccorritrice gli si buttò sopra, schiacciandolo sotto la massa molle del suo grasso. Si udì un sibilo, poi il turbine si allontanò sopra i campi, strappando via ciuffi d'erba.

David chiuse gli occhi e si rannicchiò sotto l'arco di grasso che puzzava di sudore. Non si era mai sentito così bene. I suoi organi riprendevano il loro posto, il sangue tornava a circolare in tutto il corpo. Ciononostante David se ne stava immobile, come disarticolato, ridotto in pezzi. La donna finalmente si rialzò, lo prese per le ascelle e lo trascinò dentro il locale.

— Be', meno male — esclamò facendolo appoggiare al banco del bar. — Avete rischiato di prendere il volo. Vi sentite bene? Era solo una tromba isolata, altrimenti non avrei potuto far nulla per voi. Una vera burrasca vi avrebbe portato su. a trenta metri di altezza in meno di due minuti!

David deglutì. Aveva ancora la vista offuscata. Gli pareva di essere appena

uscito da un incidente da decompressione. I timpani gli dolevano terribilmente.

– Un forte risucchio può strapparvi via dal suolo e trasportarvi con facilità per una decina di chilometri a cento metri d'altezza — continuò la donna. — In tal caso uno si trasforma davvero in uccello. Il guaio è che l'aspirazione cessa di colpo, abbandonando la sua preda in pieno volo: e allora la caduta è sempre mortale. Volete bere qualcosa?

David annuì. Tutti i suoi dischi vertebrali urlavano. Si chiese se non gli si fosse spezzata la schiena.

– Non ce la farete mai a resistere — disse la donnona. — Domani, o tra un'ora, il fenomeno potrebbe ripetersi e voi sareste trascinato via come una piuma. Entrate nei nostri ranghi, diventate un Pesante! Basta un'iniezione e comincerete a ingrassare. Credetemi, non andrete lontano con quella struttura scheletrica! Un'iniezione, una sola, e desidererete una sola cosa: mangiare! Con un po' di buona volontà riuscirete ad aumentare di quindici chili la settimana. In quindici giorni non correrete più nessun pericolo. Ascoltatemi, è la voce della saggezza che vi parla!

David bevve d'un fiato il bicchiere di liquore alcolico che gli veniva offerto. Quella donna lo spaventava un po'. Temette all'improvviso che volesse salvarlo ad ogni costo per fargli prendere qualche intruglio "obesizzante".

– Sto meglio — balbettò alzandosi — rientrerò in albergo. Grazie per quello che avete fatto. Se non ci foste stata voi...

– E non sarò sempre qui, ragazzo mio — rispose la donna visibilmente delusa. — Dovrete assumervi le vostre responsabilità, io non ho fatto molto per voi. Comunque, voi e le vostre due amichette godete solo di una tregua. Nient'altro. Qui ne abbiamo visti a decine di commessi viaggiatori portati via dal risucchio. Credono tutti di essere furbi e poi, un bel giorno, via! La tromba d'aria li solleva, li aspira e li lascia cadere a quindici chilometri di distanza, preferibilmente sugli spuntoni di rocce taglientissime...

David se ne andò via in fretta. La distanza che lo separava dall'albergo gli sembrava adesso spaventosa. Guardò il cielo come se fosse possibile scorgervi l'ombra della burrasca, poi si mise a correre. Aveva paura. Solo all'idea di essere catturato di nuovo dal pozzo invisibile, si sarebbe messo a urlare.

In albergo trovò Saba e le raccontò la sua avventura. La ragazza impallidì e

non fece alcun commento. Rimasero così, inerti, senza muoversi, fino a sera.

Non avendo ancora il coraggio di scendere a mangiare con gli altri clienti, si accontentarono di un po' di frutta secca, di un pezzo di pane e di una brocca d'acqua. Judi rientrò, stanca, nervosa.

– Si stanno agitando — mormorò lasciandosi cadere sul bordo del letto. — La faccenda non mi piace. Oggi nel pomeriggio tre individui mi hanno insultata perché non volevo far loro credito. C'è aria di rivolta.

– Pensate che tenteranno di rubarvi le casse? — le chiese David.

La venditrice di prodotti farmaceutici scosse negativamente la testa.

– No — rispose sfilandosi gli stivali — non ne ricaverebbero niente. Le casse sono inviolabili, blindate, e si aprono solamente con un codice che io sola conosco.

– E allora?

– Allora niente, so solo che l'atmosfera si siti facendo pesante.

La bella donna bruna si svestì con disinvoltura e rimase in mutandine. I suoi muscoli troppo sviluppati, sporgenti, la facevano sembrare un manichino anatomico e toglievano al suo corpo ogni sensualità. Judi si infilò nel letto gigante, con la sua Colt in mano. Anche David e Saba si misero a letto. Il giovane si sistemò sul bordo del materasso: era teso e non si era ancora ripreso dalla sua incredibile avventura: "Judi ha ragione" pensò, "sta per succedere qualcosa...".

Temette che quel pensiero gli avrebbe impedito di dormire e invece cadde pian piano in un torpore interrotto da brevi momenti di lucidità.

Nel bel mezzo della notte sognò che un'ombra entrava nella camera, con un braccio alzato e la mano armata di un pugnale. Era un'immagine ingenua, da film d'avventura, una figura ritagliata da un libro illustrato, ma il pavimento scricchiolava sotto il peso enorme di quel fantasma e David aprì gli occhi. Vide subito un bagliore sopra la sua testa, qualcosa di appuntito che rifletteva la luce della luna e si abbassava verso il suo petto. Urlò, finì addosso a Judi e a Saba, poi cadde dall'altra parte del letto proprio nel momento in cui la siringa tenuta in mano dall'aggressore si infilava nel materasso. Con grande prontezza di riflessi Saba accese la luce, mentre Judi balzava in piedi con la pistola in pugno. Sconvolto, David riconobbe allora la padrona del bar che lo aveva salvato dalla tromba d'aria. Teneva ancora in mano una siringa, il cui contenuto stava ancora penetrando nello spessore del materasso. Con lei c'erano altre due donne, armate anche loro. Si dondolavano goffamente ora su

un piede ora sull'altro, come se non sapessero cosa fare.

– Indietro! — ordinò Judi. — Indietro o sparo!

– No, no — supplicò la grassona del bar, tirando fuori dal materasso la siringa vuota. — Voi non capite, lo facciamo per il vostro bene! Non vi vogliamo del male, anzi! Dovete diventare come noi, se no morirete portati via dal vento! Lasciateci fare, è la vostra unica speranza di salvezza...

Tese le mani in un gesto di supplica, ma Judi alzò la pistola e gliela puntò contro.

– Uscite da questa camera! — ordinò. — Subito!

– Noi tre abbiamo preso una fiala dalla nostra riserva personale — replicò la grassona. È una prova di amicizia, no? La nostra non era un'aggressione, ma un favore che vi facevamo, una buona azione di cui non avreste tardato a valutare la portata... Ascoltatemi...

– Indietro!

– Pensate alle parole della Scrittura — gemette la donna — il versetto 12, capitolo 9 dell'Apocalisse dice esattamente: "La prima sciagura è passata ed ecco che arrivano altre due sciagure". Voi non siete ancora usciti dal primo cerchio... No, non ancora.

Le tre donne uscirono lentamente nel corridoio, avvilite, e si chiusero la porta alle spalle. David respirò a fondo.

– Saba — mormorò Judi rimettendo la sicura alla Colt — spingete qualcosa davanti alla porta, quelle tre pazze sono capacissime di tornare.

David si alzò e aiutò la ragazza a bloccare la porta con un tavolino.

– È andata bene! — disse. — Per poco non ci hanno colti in pieno sonno.

– Volevano farci un favore — replicò Saba. — Ci hanno aggredito con l'intenzione di salvarci nostro malgrado.

– Partiremo domani — disse Judi — la situazione ci sta sfuggendo di mano, è venuto il momento di andare a vedere cosa succede un po' più lontano. Se questi si mettono in testa di fare di noi dei Pesanti, saremo sopraffatti molto presto. Non so come la pensate voi, ma io non ho nessuna voglia di entrare nel loro clatjj,. Quei prodotti sono efficacissimi. Basta una mezza fiala per assicurare l'iperfagia per un mese intero. Non ci si può rifiutare di mangiare, con addosso trenta chili di grasso compatto sparsi su tutto il corpo. Io non ci sto.

– E i cavalli? — chiese David.

– Conosco un tizio che si occupa di cavalcature da tiro, è quello che ci

vuole: andremo a trovarlo all'alba, torneremo qui con le bestie e caricheremo le casse prima che il villaggio si svegli.

– Comunque sarebbe stato ridicolo se vi foste beccata l'iniezione che vi avevano riservato — disse David. — Una venditrice di veleni vittima dei suoi stessi intrugli. Forse ci avreste guadagnalo in credibilità. La vostra obesità sarebbe stata un ottimo argomento di persuasione per vendere, no? Quando ero bambino, i venditori ambulanti dicevano sempre: «Questa roba l'adopero anch'io per mio uso personale!»

Judi scrollò le spalle, infastidita.

– Scommetto che vi credete spiritoso.

– No — rispose David — sto solo cercando di farmi passare la paura. Una battuta insulsa vale quanto un bicchiere di alcol, in certi casi.

6

Uscirono dall'albergo senza far rumore, alle prime luci dell'alba. Judi camminava in testa, pistola in pugno, con una borsa di pelle piena zeppa, gettata su una spalla. Fuori faceva freddo, Le nuvole grigie, molto basse, somigliavano a funghi sporchi o a grappoli di muffa attaccati al cielo saturo di umidità. La landa deserta rabbrividiva sotto l'assalto di un vento insidioso che separava l'erba in fasci ben distinti. David notò per la prima volta dei cubi di pietra alti come cippi chilometrici, piantati lungo la strada a distanze regolari. Vi erano stati infissi grossi anelli di acciaio.

Appena superata l'ultima casa del villaggio, Judi rinfoderò l'arma e aprì la borsa, dalla quale tirò fuori strani aggeggi di cuoio che terminavano con una catena e un grosso moschettone.

– Allacciateveli — disse. — Si chiudono come le cinture di un paracadute, e tenete in mano il moschettone per tutto il tempo che cammineremo. Se udite sibilare l'anemometro correte verso uno di quei cippi di sicurezza e agganciatevi all'anello. Con un po' di fortuna eviterete di essere trascinati via dal vento.

David c Saba obbedirono senza fare domande. Sotto il cuoio correvano dei robusti cavi di acciaio collegati con la catena d'ormeggio. Le cinghie passavano sopra le spalle, si incrociavano sulla schiena e sul petto, poi circondavano la parte alta delle cosce.

– Mi raccomando! — disse Judi. — Il moschettone sempre in mano! Cammineremo più in fretta possibile in linea con i cippi, e al minimo segno di allarme fissatevi all'anello. Questi cippi sono in effetti dei pali di cemento lunghi dieci metri, fissati nel terreno. Il vento che soffia qui non è forte abbastanza da sradicarli, ma può piegarvi all'indietro tanto da fare in modo che l'imbracatura vi spezzi le reni. Se vi sentite portare via cercate di mantenere sempre una posizione fetale, ginocchia contro il petto, testa tra le spalle. Restate uniti. Il vento di Santäl sembra fatto apposta per dilaniare gli imprudenti!

Dopo queste ultime raccomandazioni i tre si misero in cammino, uno dietro l'altro. David si sentiva un po' ridicolo conciato in quel modo, con quella catena che gli ciondolava tra le gambe e gli colpiva le ginocchia a ogni passo, ma non aveva dimenticato la sua avventura del giorno prima, perciò tenne il braccio alzato e le dita chiuse sul moschettone.

– Ci sono due chilometri da qui alla casa del venditore — disse Judi. — Quando ci arriveremo potremo risolvere il problema delle cavalcature, Dobbiamo trovare un mezzo di locomozione adatto a trasportarci attraverso il secondo cerchio.

– Che cosa si adopera, di solito? — chiese Saba.

– In genere non si viaggia — rispose la donna bruna. — Ma quando si è costretti a farlo si usano animali pesanti, dei pachidermi. Bestie lente capaci di resistere all'aspirazione aerea. Credo che troveremo ciò che ci serve, ho già avuto a che fare con Ser Drimi, è un tipo onesto.

Smisero di parlare perché cominciavano ad ansimare. I cippi si succedevano ai cippi, e David notò con preoccupazione che alcuni anelli erano contorti o presentavano dei moschettoni arrugginiti dai quali penzolavano pezzi di catena ombelicale tranciata di netto. La sua imbracatura gli parve improvvisamente meno affidabile e affrettò il passo. Si vedeva fluttuare in fondo alla catena, con le reni spezzate dalla furia della tromba d'aria, feto ridicolo la cui vita dipendeva dalla solidità di qualche anello.

– Lanciò occhiate preoccupate a destra e a sinistra, osservando il gioco del vento tra le erbe scompigliate. La strada gli sembrava interminabile. Finalmente arrivarono in vista di una casa bassa, una specie di capannone di muratura, molto piatto, che sporgeva appena dal terreno.

– Le installazioni sono sotterranee — spiegò Judi, che sudava malgrado il freddo. — Gli animali vengono tenuti in ibernazione, quindi non

rappresentano nessun problema per l'alimentazione e per lo spazio. Saranno rianimati quelli che ci serviranno.

Judi avanzò verso l'ingresso del bunker, premette il pulsante di un citofono arrugginito e si fece riconoscere. Due minuti dopo il portone si aprì scorrendo su rotaie e permise ai viaggiatori di entrare. David si era aspettato un forte tanfo di serraglio, un odore di grasso, di escrementi, di paglia marcia, invece non sentì niente. L'interno dell'edificio era pulito, col pavimento di piastrelle rosse come l'atrio di una casa.

Un uomo obeso e imbronciato accolse i tre fuggiaschi. Come quasi tutti i Pesanti, era calvo e indossava una tonaca informe.

Guidò i tre nel dedalo dei frigoriferi sotterranei. Faceva molto freddo e fili di brina scricchiolavano sotto le scarpe. Visibilmente desideroso di tornarsene a letto, l'uomo mostrò delle tartarughe gigantesche, le cui corazze, forate nella parte più spessa, permettevano a un uomo di starsene rannicchiato nella nicchia dello scudo molto liscio. Un coperchio con catenaccio chiudeva questo abitacolo trasformando l'animale in una specie di carro armato a quattro zampe.

– Pesano cinque tonnellate — disse l'uomo. — Una volta nella cabina del guscio non correte più nessun pericolo.

– Sono troppo lente — replicò Judi — e hanno la brutta abitudine di avanzare a qualunque costo.

Infastidito, il venditore spinse i tre verso un altro locale. Alcuni elefanti gibbosi dormivano dietro il vetro azzurro della gabbia di criogenizzazione. Le loro proboscidi, lunghissime, erano fornite di punte ossee simili a spine d'avorio. Una gobba da dromedari ne deformava il dorso.

– Sono ibridi ottenuti tramite incroci selezionati — spiegò l'uomo. — Animali che si adattano perfettamente alla dura legge di Santäl. Tre tonnellate, piede a pianta concava in grado di trasformarsi in ventose. Una proboscide dalla muscolatura perfetta, che può servire da ormeggio arrotolandosi attorno a un tronco d'albero. E infine una gobba forata, con sfintere di accesso. Col tempo normale ha la stessa funzione del marsupio del canguro, dove i piccoli completano la loro crescita. Nel nostro caso, un passeggero può prendervi posto con la massima sicurezza, come nella torretta di un autoblindo. Al minimo soffio di vento basta dare un colpo di sperone in fondo al marsupio e lo sfintere si richiude sopra la testa del passeggero, come una borsa di cui si tirino i cordoni.

– E per uscire? — chiese David, impressionato.
– Altro colpo di pungolo. Queste bestie sono addestrate alla perfezione, obbediscono senza mai recalcitrare. In tutto il secondo cerchio non troverete alcun animale che dia le stesse garanzie di sicurezza.
Judi chiese il prezzo: era altissimo. Fece una smorfia.
– Non avete nient'altro? — chiese a malincuore.
Il grassone sbuffò.
– No — rispose seccato. — Si è tentato di ottenere una razza di lumache giganti la cui bava si trasformasse in vischio al minimo accenno di risucchio, ma una volta appiccicate non riuscivano più a staccarsi dal loro supporto e morivano lì. Mi dispiace.
– Pazienza — disse Judi — prenderemo le tartarughe.
– Fate come volete. Sul dorso, il carapace raggiunge uno spessore di un metro e mezzo; noi vi abbiamo scavato una cavità principale in cui un uomo di media statura si può sedere all'indiana, e tre fori vicini per i bagagli. Tutti questi abitacoli possono essere chiusi grazie a portelli brevettati. Le bestie si muovono alla velocità media di cinque chilometri l'ora. Avanzano un po' a caso, seguendo i rilievi del terreno. Detestano il freddo e dormono appena la temperatura si avvicina allo zero. Un'altra cosa: il carapace si rigenera come una qualsiasi sostanza organica cornea. Intendo dire che si riforma, si fa più grosso. Dopo un certo tempo le cavità abitabili si restringono c bisogna scavare per tenerle sempre della stessa misura. Se non ci state attenti, il guscio si cicatrizzerà e il vostro veicolo diventerà inutilizzabile. Pensateci, se vi capiterà di non usare le bestie per due o tre settimane. Una piallatina ogni giorno rappresenta un buon ritmo di manutenzione.
Il grassone fece una pausa per vedere l'effetto delle sue parole, poi aggiunse:
– Siete sicuri di non preferire gli elefanti? Si muovono a circa quindici chilometri l'ora e sono facili da manovrare... Con le tartarughe fareste molta fatica a invertire la marcia.
Judi si rivolse a David.
— Cosa ne pensate? — chiese.
— Potremo dividerci la spesa, no? O la vostra società stimerà troppo elevata la cifra?
Il giovanotto si strinse nelle spalle. Sapeva già che Santäl non presentava le condizioni di sicurezza necessarie per l'installazione di un campo vacanze. I

venti erano troppo micidiali per lasciare in loro balìa legioni di fanatici del deltaplano o del volo a vela. Se proseguiva nella sua esplorazione sarebbe stato disapprovato dall'ufficio studi. In realtà avrebbe già dovuto tornare indietro, stendere un rapporto negativo e prendere la prima astronave in partenza per la Terra. Perché si ostinava a seguire le due donne?

Judi interpretò la sua esitazione come un rifiuto di collaborazione.

– Pazienza — disse seccamente. — Svegliatemi tre tartarughe, dopotutto non abbiamo fretta.

– Ci metterò un'ora — disse il venditore. — Potete entrare nel mio ufficio e aspettare.

I tre viaggiatori annuirono e andarono a sedersi in una stanza rotonda dove si ritrovarono stretti tra un porta-riviste e una macchinetta da caffè che perdeva acqua. Le operazioni di risveglio e di messa in moto richiesero novanta minuti. In un concerto di sbatacchiamenti, i tre animali entrarono nel montacarichi che li fece uscire due piani più su, a livello della strada. I viaggiatori si divisero la spesa e uscirono dal capannone, la cui porta si richiuse alle loro spalle. David notò che dei cavi usati come redini erano stati fissati ai lati della bocca cornea delle tartarughe.

– Io vado al villaggio a recuperare le mie casse — disse Judi — aspettatemi qui. Ci metterò un'ora abbondante ad andare e tornare.

Questa precisazione velava un rimprovero e David se ne rese conto. Con un senso di incredulità il giovane guardò la venditrice di prodotti farmaceutici scalare il guscio a cupola ed entrare nel foro centrale. Ne restò fuori solo la testa. La somiglianza con un guidatore di carro armato, il cui casco spunta di poco fuori dalla torretta di tiro, era perfetta. Judi prese le redini, facendo girare di qua e di là la testa dell'animale, che si avviò graffiando il terreno.

– Sembra un carro armato con le zampe — osservò Saba, perplessa. — Ditemi, David, credete che questo spiegamento di precauzioni sia davvero necessario? Dei cavalli zavorrati con sacchetti di sabbia sarebbero bastati.

David aggrottò le sopracciglia.

– Non credo — rispose. — Judi conosce bene Santäl, dobbiamo fidarci di lei. Siamo solo al secondo cerchio, ma temo che le cose peggiorino tra poco. Finora non abbiamo veramente affrontato i venti, ora la situazione potrebbe cambiare.

La ragazza parve poco convinta.

Judi tornò dopo un'ora, come aveva previsto.

— Andiamo! — gridò senza fermare la sua strana cavalcatura. — Io mi metto in testa, seguitemi!

David cercò di nascondere l'espressione inebetita che sentiva di avere e salì sul guscio del rettile. Nell'entrare nella nicchia che si trovava su quella specie di cupola, gli parve di entrare in un igloo di scaglie. L'abitacolo puzzava di corno bruciato e non c'era da sperare di sedersi meglio che con le ginocchia contro il petto., Due maniglie erano state fissate nella cavità. Dalle spiegazioni del venditore, David sapeva che la prima era un "acceleratore" il cui condotto attraversava tutto il carapace e finiva nel punto in cui la massa cornea cedeva il posto al corpo della tartaruga. Quando si premeva l'impugnatura simile al calcio di una pistola, una punta vuota filava come una piccola freccia nel tubo e iniettava nei muscoli dell'animale qualche centimetro cubo di un liquido urticante. L'agitazione che provocava portava a una notevole accelerazione dell'andatura. La seconda maniglia, munita di un cappuccio di protezione, faceva venire in mente il comando di tiro di un aereo da caccia. Era provvista di due pulsanti. Il primo, di colore nero, faceva partire da sotto i piedi del viaggiatore un proiettile anestetizzante che, come la freccetta, attraversava il carapace e andava a infilarsi nella massa viscerale del chelonio.

– Questa sostanza agisce da freno — aveva spiegato il venditore. — In quindici minuti blocca la tartaruga per una durata dalle sei alle sette ore. L'impugnatura comanda un caricatore di trenta proiettili. Il pulsante rosso provoca l'autodistruzione della bestia. Libera una cartuccia esplosiva che riduce in poltiglia le interiora dell'animale.

– Quale utilità ha un massacro tale? — aveva chiesto David, disgustato.

Il venditore lo aveva guardato con espressione ironica, poi aveva risposto in tono condiscendente:

– Può rivelarsi più utile di quanto immaginate. Pensate per esempio di trovarvi in piena tempesta. chiuso nell'abitacolo, con la botola chiusa sopra la vostra testa. Attraverso il periscopio vedete che la tartaruga si dirige verso un precipizio. La miopia di questi animali li espone a simili incidenti, non sto inventando nulla. Vi è impossibile abbandonare il veicolo senza essere immediatamente risucchiato dalla tromba. E inoltre il burrone è troppo vicino perché un'iniezione anestetizzante fermi in tempo l'animale. Che cosa vi resta da fare se non volete precipitare insieme con la bestia? Niente, se non distruggerla. La cartuccia esplosiva attraverserà il carapace e andrà a

scoppiare proprio in mezzo alla massa viscerale. La tartaruga vi esploderà sotto i piedi. Ridotta a brandelli si fermerà di colpo. È un sistema eccellente, credetemi, e molti viaggiatori ne sono stati contentissimi. Questi rettili sono quasi ciechi, avanzano a testa bassa e cambiano direzione solo quando sbattono la testa contro una roccia. A volte non serve a niente tirare con tutta la forza le redini, non vi prestano alcuna attenzione. La zona è piena di crepe e crepacci. Una traiettoria rettilinea è a volte sinonimo di caduta libera!

Rannicchiato nello stretto pozzo dell'abitacolo. David spronò il veicolo vivente premendo una prima volta la leva urticante. Appena l'enorme guscio si mise in moto, il giovane controllò il sistema di chiusura del portello. La botola non differiva dal modello usato sui carri d'assalto. Strette feritoie garantivano l'aerazione e un rudimentale periscopio permetteva di guardarsi attorno in caso di tempesta. Una grossa pialla completava l'equipaggiamento della "torretta".

Dapprima divertito ila quello strano mezzo di locomozione uscito dritto dritto da un racconto per bambini, David si rese conto molto presto che la posizione fetale imposta dalla strettezza dell'abitacolo, diventava intollerabile dopo una mezz'ora. Quella posa da mummia indiana provocava un gran numero di crampi i cui spasmi si propagavano dai tendini ai legamenti e poi aggredivano i centri delle articolazioni provocando lancinanti dolori.

Un po' preoccupato, David si chiese cosa poteva succedere in caso di clausura prolungata. Decise di sottoporsi ogni giorno a un'ora di prigionia per prepararsi a un'eventuale raffica di vento. A causa della scomodità dell'abitacolo, viaggiò pertanto quasi sempre seduto sul carapace. Le tartarughe giganti si spostavano con estrema lentezza e il giovane si sentiva spesso assalire dall'impazienza e doveva fare un grosso sforzo per resistere alla tentazione di saltare giù e di proseguire a piedi. Oltretutto, il rumore prodotto dalle unghie degli animali sulla strada impediva qualsiasi conversazione da un "veicolo" all'altro, e ogni viaggiatore si trovava subito isolato sul suo guscio come un naufrago aggrappato a un relitto.

Quell'avanzata spaventosamente monotona finiva col provocare un pessimo umore latente che era difficile scacciare.

Gli animali camminavano in media dalle sedici alle diciotto ore al giorno, ma la loro marcia era frammezzata da lunghe fermate, consacrate all'ingestione di incredibili quantità di erba e di altri vegetali. La bocca cornea di quegli animali era in grado di distruggere qualsiasi tipo di corteccia e

spezzava indifferentemente cespugli di piante spinose e cactus giganteschi.

La strana carovana attraversò cosi una zona desolata che si presentava come una landa corrosa dall'alopecia. Judi riduceva le soste al minimo indispensabile, evidentemente poco disposta ad attardarsi in quei luoghi privi dì adepti dell'obesità salvatrice.

Le tartarughe avanzavano in fila indiana, lasciandosi dietro una lunga scia di escrementi. A volte i loro gusci cozzavano tra di loro con rumori sordi di chiglie che sbattessero contro il molo. Queste collisioni non le turbavano affatto e le spingevano solo a tirar dentro la testa per un attimo.

David si annoiava da morire e tentava di ammazzare il tempo piallando coscienziosamente le pareti del suo abitacolo. Quanto a Saba, passava la giornata stesa in cima alla sua tartaruga, nuda e spalmata di crema abbronzante, alla caccia del più piccolo raggio di sole, esponendo ora la schiena ora il ventre nella speranza di vedervi finalmente apparire qualche scritta profetica.

Il quinto giorno la tempesta si scatenò sconvolgendo la disposizione delle nuvole. Il cielo grigio si lacerò, dilaniato da improvvisi squarci. Le masse lanuginose si sfilacciarono, sconvolte da venti tesi, taglienti come lame. Pozzi, corridoi, gallerie ruppero lo spessore delle formazioni di nubi, turbini improvvisi irruppero da quelle ferite, vere colonne d'aria vorticosa, che la terra, l'erba e i mille detriti sollevati resero subito opache. Queste trottole micidiali si misero infine a urlare, scorticando la pianura. Si precipitavano in avanti, a volte in linea retta, a volte a zig-zag, alternando il passo di carica con la danza del ventre. Judi lanciò un ordine incomprensibile e chiuse il coperchio della sua torretta. David fece altrettanto con un attimo di ritardo. Le dita gli tremavano un po' quando agganciò il sistema di chiusura. Pregò perché la tromba non colpisse in pieno le tartarughe strappando via le cerniere dell'asse di protezione.

Per il momento le bestie continuavano ad avanzare in linea retta. indifferenti al diluvio. David si rannicchiò nel suo buco. Il buio accentuava la sensazione di mancanza di spazio c la luce esterna era così debole che non si vedeva quasi niente negli oculari del periscopio.

Il giovane strinse i denti. Per tranquillizzarsi cercò di convincersi di formare un tutt'uno con la tartaruga, simile a quei parassiti ripugnanti che non si riesce a staccare dalla carne che succhiano... Sì. Somigliava a quelle schegge di bomba incistate nei muscoli degli ex-combattenti, a quei

frammenti di mitraglia che i tessuti ossei hanno finito con l'Incapsulare, imprigionandoli per sempre.

Venti minuti dopo si rese conto con sicurezza che la tartaruga si stava sollevando posteriormente come una nave in pieno naufragio, la cui poppa saltasse improvvisamente fuori dalle onde. Ebbe una gran paura. Per un momento il grosso carapace girò su se stesso come un bozzolo impazzito. David temette che si rovesciasse, impedendogli per sempre di uscire dall'abitacolo, invece il mostro ricadde pesantemente e smise di avanzare, tirando dentro testa e zampe.

Un'ora dopo la bufera durava ancora e David stringeva i denti per non mettersi a urlare sotto l'assalto dei crampi che gli martoriavano le articolazioni. Era diventato un insieme di dolori piegati ad angolo acuto. Nella testa gli ronzava una sciocca canzone, una filastrocca da asilo, da cortile di ricreazione: *La tartaruga tortura lo storto! La tartaruga tortura lo storto.*

Il calvario durò ancora una trentina di minuti, poi l'anchilosi ebbe la meglio paralizzandogli tutte le membra. Ormai David non percepiva più i suoi limiti corporali, non riusciva più a comandare le braccia o le mani. Era ridotto a un mucchietto pensante, a un fagotto di organi senza prolungamenti articolati. Colto dal panico, si mise a urlare. Avrebbe voluto alzarsi, aprire il portello, ma era certo che il suo corpo non avrebbe risposto ai comandi. Pensò: "La tartaruga si metterà a vagare per la piana, si staccherà dalla carovana, e io resterò paralizzato mentre la sostanza cornea del carapace si ricostituirà. L'abitacolo si cicatrizzerà e io vi resterò chiuso dentro! Rimarrò sepolto in mezzo alle scaglie!"

Adesso tremava. Madido di sudore, tentava di riprendere il controllo dei muscoli, di far muovere le articolazioni. Fu con una gioia insensata che accolse il formicolio doloroso che annunciava il risveglio dei nervi fino a quel momento compressi. Si agitò, cercando di muovere le braccia. Il sangue aveva ripreso a circolare. Migliaia di aghi invisibili torturavano le fibre di David, diventato all'improvviso il bersaglio di un tiratore di freccette o di un agopunturista impazzito! Soffriva, ma esisteva di nuovo. Si sforzò di chiudere e riaprire le mani, di girare i polsi, di mantenere la sua relativa capacità di movimento piegando gli alluci e la pianta dei piedi.

Fuori, la tempesta bombardava di proiettili non identificabili il carapace. Il periscopio si apriva come una duplice serratura su un mondo indistinto di

raffiche opache, di correnti d'aria fatte di polvere, di terra e di vegetali spezzettati. David, assorto nella sua ginnastica ridotta ai minimi termini, non tardò a perdere la nozione del tempo.

Gli ci volle un bel po' per capire che il vento non soffiava più e che i fori di aerazione del portello non producevano più nessun sibilo. Malgrado l'impazienza, attese ancora qualche minuto, poi aprì la torretta. Le sue dita intorpidite facevano una gran fatica ad azionare il sistema di chiusura, ma finalmente riuscì a sollevare il coperchio e a schizzar fuori, piegato come un vecchio artritico. Perse l'equilibrio e rotolò sul guscio, senza riuscire a fermarsi.

Cadendo a terra vide che una delle tartarughe era stata rovesciata dalla bufera e che ora giaceva sul dorso, col ventre rivolto al cielo. Agitava le zampe ma non riusciva assolutamente a rimettersi nella giusta posizione. David si avvicinò barcollando all'animale. La campagna aveva ripreso il suo aspetto triste e le nubi si erano raggruppate in una banchisa di bruma compatta. Judi uscì dalla terza tartaruga, ancora ferma e con la testa e le zampe rientrate.

— È Saba! — gridò. — È rimasta imprigionata! La tartaruga non potrà più rimettersi sulle zampe!

David sapeva che era vero, il carapace della bestia rovesciata posava sul terreno proprio nel punto in cui si trovava il portello d'accesso.

– Ci vorrebbero delle pertiche — disse il giovane — per tentare di far leva.

– Non ci sono alberi nel giro di venti chilometri — replicò Judi.

– Non si potrebbe tentare di farla caricare da una delle altre due tartarughe? — chiese David.

– Come da un elefante! Il colpo farebbe rovesciare su un fianco la cavalcatura di Saba, no?

– Non lo so — mormorò Judi.

– Per il momento le bestie sono spaventate, rattrappite in fondo al loro guscio. E poi lo sapete bene cosa fanno davanti all'ostacolo: cambiano direzione appena urtano con la testa contro una superficie dura, non so se accetteranno di fare da ariete.

La donna si inginocchiò e abbassò la testa fino a sfiorare con la faccia il terreno, La grossa corazza aveva scavato la terra come un pallone che affonda nel terreno molle a furia di girare.

– La botola d'accesso è piena di fango — disse Judi — i fori di ventilazione sono probabilmente otturati. Non so nemmeno se Saba può ancora respirare.

– Se attaccassimo la corazza?

– replicò David. — Dovrebbe essere possibile scavare nel guscio.

– Non dall'esterno, il rivestimento esterno è durissimo e non abbiamo nemmeno un piccone. Bisognerebbe uccidere la tartaruga, tagliarle la testa, svuotarla dalle interiora e poi infilarci nel guscio. Così si potrebbe aggredire il carapace dalla parte più molle e creare una galleria sotto i piedi di Saba, ma la piccola morirebbe soffocata prima che arrivassimo a metà lavoro.

— Pazienza! — esclamò David. — Tenterò una collisione. Spostatevi!

Corse al suo veicolo, di cui erano ancora invisibili la testa e le spalle, poi salì in cima alla corazza. Appena sceso nell'abitacolo strinse le dita sulla leva di accelerazione e spedì due scariche urticanti contro il centro dell'animale. Attese qualche minuto. Normalmente una forte sensazione di bruciore avrebbe dovuto stimolare i muscoli del rettile e farlo partire istintivamente di corsa. Invece non accadde nulla. Poteva darsi che i tubi di acciaio che servivano in un certo senso da canne di fucile, quei tubi che sprofondavano nella massa cornea, fossero ostruiti. Oppure che una pallottola del caricatore, mal sistemata, avesse ostacolato la molla. David stava per premere di nuovo il pulsante di tiro quando la tartaruga si scosse. La testa schizzò fuori dalla caverna organica del guscio e le zampe graffiarono il terreno con maggiore energia del solito. La bestia si gettò in avanti, stringendo i suoi occhi miopi. Per evitare che deviasse nel momento in cui la sua testa toccava il fianco della tartaruga rovesciata, David sparò una terza pallottola urticante. Stavolta l'animale fece un vero e proprio sobbalzo e urtò in pieno la tartaruga immobile. La bestia di Saba traballò sotto il colpo e rotolò sul fianco. Il movimento disordinato le permise di ricadere sulle zampe col fragore di un enorme cassone. David lanciò un grido di vittoria. Judi era già salita sul guscio e si dava da fare per liberare i fori d'aerazione della torretta dal fango che li ostruiva.

— Saba! — gridò la donna. — Saba! Mi senti?

Colpì con un pugno la botola di accesso, che poteva essere aperta solo dall'interno, ma le rispose soltanto un suono vuoto. David cominciava a temere il peggio, quando un rumore di catenacci gli fece capire che la giovane cythoniana stava aprendo il portello ammaccato. Finalmente ne uscì

Saba, con la fronte segnata da un'ecchimosi e le labbra cianotiche. Judi la trattenne in tempo, impedendole di cadere in avanti, poi la stese sul fianco del carapace. La ragazza riprese i sensi abbastanza presto e balbettò dei ringraziamenti che Judi eluse con un'alzata di spalle. David si chiese se, al suo posto, la sua bruna compagna di viaggio avrebbe preso l'iniziativa di mandare alla carica la sua tartaruga, col rischio di rompere le sue preziose fiale ingrassanti. Si vergognò di quel pensiero maligno, ma il dubbio rimase per tutto il tempo che impiegarono a far riprendere agli animali inebetiti la loro posizione nella carovana. Si vedeva benissimo che la venditrice di prodotti farmaceutici era seccata da quel contrattempo e che aveva una gran fretta di arrivare in contrade popolate da probabili acquirenti. Si rimisero pertanto subito in marcia, frenando le effusioni appena accennate. Judi dimenticò il "tu" al quale si era lasciata andare nel pieno dell'azione e riprese a usare il suo "voi" distante e impersonale. L'incidente era chiuso. Ripresero tutti e tre il loro posto nel vano della torretta, con gli occhi fissi al cielo, nell'attesa di una nuova tempesta.

Questa si scatenò il mattino seguente, e fu accompagnata da una pioggia torrenziale. Chiuso nel suo abitacolo, David si accorse con angoscia che i rivoli che penetravano attraverso i fori di aerazione riempivano a poco a poco la cavità come se fosse stata una tinozza. In un quarto d'ora l'acqua gli arrivò al petto e si spinse all'assalto delle spalle. Terrorizzato, il giovane si rese conto di trovarsi tra due avversari ugualmente mortali: il liquido, il cui livello continuava a salire all'interno della cabina, e la tromba aspirante che devastava la campagna tutt'intorno alla tartaruga, chiusa nel suo spavento.

Ancora una volta si trovava in una situazione quanto mai critica. Attendere passivamente era come accettare l'annegamento entro un tempo piuttosto breve, aprire la torretta significava esporsi al titanico risucchio della tromba e sparire trascinato via dai turbini di polvere.

Lottò per non cedere al panico, ma ormai l'acqua gli sciabordava intorno al collo. Ci aveva messo poco a riempire quella tinozza dell'abitacolo. Le gocce mescolate alla grandine crepitavano sul portello col rumore di monete sputate fuori da una macchina mangiasoldi improvvisamente rotta. David cercò di alzarsi sui talloni. Scivolò, fece solo una gran bevuta. Ora il liquido gli sfiorava il mento, e lui doveva per forza uscire o buttar fuori l'acqua. Allungò le mani alla cieca per aprire i catenacci della botola.

Nel momento stesso in cui le sue dita si posavano sulle barre di metallo, la

tartaruga fu presa nella tromba e cominciò a girare su se stessa come una trottola. Il giovane capì che una forza spaventosa stava passando sul rettile, un risucchio colossale che faceva il vuoto intorno ad essa, aprendo nello spazio un vero e proprio corridoio ascensionale!

E improvvisamente l'acqua che riempiva la nicchia fu aspirata all'esterno! Il liquido uscì dalle feritoie di ventilazione nello stesso tempo in cui il sangue di David defluiva dal cuore verso la testa. Fu questione di un attimo, poi la tartaruga ricadde a terra da un metro abbondante di altezza. Il giovane rimase stordito, con il cervello in tumulto, le vene dilatate dal sovraccarico di sangue. Il ciclone aveva asciugato l'abitacolo in un attimo, e poteva darsi che vuotasse nello stesso modo le pozze e gli stagni, lasciandosi dietro solo buche fangose.

David pensò a quelle masse di acqua risucchiate in aria con i loro pesci, le rane, i vegetali, e cominciò a tremare in tutto il corpo. Immediatamente dopo, l'acqua riprese il suo lavoro di infiltrazione e il giovane si ritrovò di nuovo immerso fino alla cintola. Fortunatamente la pioggia cessò molto prima che l'acqua raggiungesse il limite critico, poiché i venti si erano perduti in lontananza. David aprì il portello della torretta e cominciò a buttar fuori l'acqua servendosi delle mani unite a coppa.

Terminò così il sesto giorno di viaggio.

David dormì nella cavità del dorso della tartaruga nei suoi vestiti bagnati, mentre la notte avvolgeva le nubi nel suo inchiostro di seppia. Le bestie sobbalzavano nel buio, e le loro grosse zampe ungulate sguazzavano nel fango dei sentieri senza trovare appigli sufficienti.

All'alba però il cielo si presentò di un rosa rassicurante e l'aria riprese la sua pesantezza delle "belle" giornate. Il vento era sparito, nessun soffio muoveva l'aria. La campagna riprendeva la sua serena immobilità. David si spogliò e stese i vestiti tutt'intorno alla torretta nella speranza che si asciugassero.

Verso mezzogiorno scorse un bagliore metallico al centro della landa. Brillava come una pozzanghera di mercurio o come un disco di metallo cromato. Lì per lì David pensò a un riflesso del sole su una pozza d'acqua, ma poi, avvicinandosi, dovette constatare che si trattava di una distesa di metallo! Per più di tre chilometri la landa cedeva il posto a una superficie metallica più o meno ammaccala e macchiata di ruggine. Quel rilievo di ferro formava delle collinette, sprofondava in burroni, come se qualcuno avesse rivestito la

terra di una corazza fatta su misura, di un'armatura liscia clic seguiva perfettamente i rilievi del terreno. Qualcosa o qualcuno aveva "metallizzato" il paesaggio imprigionandolo sotto una cappa gigantesca. Degli animali simili ai cavalli correvano su quella landa di metallo ossidato, provocando uno spaventoso frastuono. Guardandoli più attentamente, David ebbe l'impressione che anche gli zoccoli di quelle bestie fossero di metallo!

Strabiliato, fece per saltare a terra con l'intenzione di andare a vedere più da vicino, ma Judi capì cosa voleva fare e agitò le braccia in segno di avvertimento.

– Non posate i piedi sul metallo! — gridò. — E state attento che la vostra tartaruga non ci vada sopra! Vi spiegherò tra poco!

Il giovane obbedì senza cercare di capire. Dall'altra parte della strada i cavalli selvaggi, ben piantati sui loro zoccoli di metallo, guardavano passare quella grottesca carovana che costeggiava la distesa luccicante, sguazzando nel fango del sentiero.

Quando le tartarughe si fermarono per mangiare, digerire e dormire, Judi scese a terra e avanzò fino all'orlo della pellicola di metallo che ricopriva la landa. David e Saba si affrettarono a raggiungerla.

– È stata una meteora a fare questo — disse prevenendo le loro domande. — Una meteora che si è liquefatta attraversando l'atmosfera di Santäl. Non ha potuto raffreddarsi a sufficienza, e il metallo in fusione che ne componeva la massa si è steso sul terreno, spandendovisi come una macchia. Poi gli animali dei paraggi hanno subito una trasformazione. Il corno dei loro zoccoli si è a poco a poco ricoperto di trucioli di metallo, di limatura.

Saba fece un passo avanti. Judi la afferrò immediatamente per una spalla.

– Ma perché non ci si può camminare sopra? — protestò la ragazza. — Quei cavalli sembrano più impauriti che bellicosi.

– Non si tratta di questo — rispose la donna bruna — ma la mutazione è avvenuta tenendo conto delle trombe aspiranti. Questi animali hanno sviluppato un sistema di magnetizzazione naturale, come le torpedini e i gimnoti, dei quali avete certamente sentito parlare.

– Un sistema di magnetizzazione naturale? — ripeté David, sbalordito.

– Sì — rispose Judi — come i gimnoti, possiedono delle ghiandole cariche di elettricità. Questa corrente elettrica, appena la liberano, va direttamente ai loro zoccoli e li trasforma in elettrocalamite. Fintanto che il voltaggio rimane, le loro zampe restano incollate alla superficie di metallo, bloccandosi come se

fossero radici. La bufera che passa non può fare nulla contro questa magnetizzazione per tutto il tempo in cui le ghiandole continuano a secernere la loro corrente di protezione. È per questo che bisogna evitare di avventurarsi sul metallo. Se il branco decidesse all'improvviso di bloccarsi perché ha avvertito una corrente d'aria o un soffio di vento, la scarica prodotta dalla magnetizzazione collettiva fulminerebbe l'imprudente che si fosse avventurato sulla piana di metallo.

— Ma come fanno a nutrirsi? — chiese Saba.

— Brucano l'erba che cresce ai bordi della zona metallica — rispose Judi. — Tendono il collo, ma stanno bene attenti a tenere le quattro zampe sul terreno magnetizzato. Su, andiamocene, non restate qui, è pericoloso.

Per togliersi dal fango, si arrampicarono su una roccia e si divisero le magre provviste.

– Sarebbe ora che trovassimo un posto che ci possa fornire dei viveri — disse David. — Tra poco resteremo senza nulla.

— Non è grave — replicò Judi — stiamo per entrare nella zona boscosa. È abitata da numerose confraternite di sacerdoti boscaioli. Potremo fare una sosta. Spero di trovarci degli adepti dell'obesità volontaria, per il momento il mio volume d'affari non è davvero notevole.

Visibilmente provate dagli assalti della tempesta, le tartarughe rimasero per tutta la notte rintanate nelle loro caverne ossee.

La carovana ripartì solo al mattino. Dopo tre ore di viaggio, la configurazione del terreno cambiò. La piana si trasformò in un susseguirsi di ondulazioni dalla pendenza più o meno sensibile.

Boschi di alberi nodosi, dai tronchi corti e robusti, si arrampicavano sui versanti delle alture. Anche lì la vegetazione si era sviluppata tenendo conto della violenza del vento. I tronchi, grossi e nodosi come muscoli in tensione, avevano un numero ridottissimo di rami. E questi ultimi, robusti e poco ramificati, ricordavano più le corna di un cervo che la solita profusione di rami e ramoscelli che crescono a ciuffi sui tronchi degli alberi terrestri. Tale precauzione naturale non aveva però impedito la devastazione di interi boschetti, e alcune alture erano coperte solo da monconi di tronchi spezzati a un terzo della loro altezza.

Gruppi di boscaioli cenciosi camminavano nel fondo dei valloncelli, con le scuri in spalla. David pensò che si comportavano come cospiratori o come terroristi, ma non avrebbe saputo dire perché. Qua e là si intravedeva il

rigonfiamento di un tumulo che nascondeva un rifugio scavato nel terreno. Queste tane dovevano certamente servire da accampamento ai lavoratori dei boschi. Ci si poteva entrare solo da una stretta apertura, strisciando col petto contro terra.

Le tartarughe, trascinate dal toro peso, scivolavano giù per la china, sbattendo l'una contro l'altra come grosse bocce scagliose e macchiate di argilla.

David provò un notevole sollievo nel ritrovare la piana. Nel centro sorgeva una casa stranamente inclinata. Era una grossa costruzione, bruttissima. Una specie di casetta di periferia che fosse stata trasformata in fortezza con mezzi di fortuna. La sua massa cubica pendeva verso destra, di quarantacinque gradi. I muri dovevano essere stati ingrossati in più riprese, come se li avessero ricoperti di strati successivi di muratura, alternando cemento, mattoni, pietre, e poi di nuovo cemento, mattoni... L'effetto finale era decisamente sgradevole. La casa sembrava un pachiderma tagliato con la squadra. Pareva un elefante di cemento, mal proporzionato. Nello spessore dei muri si aprivano le finestre minuscole, dietro tre file di sbarre incrociate. A livello del terreno la facciata sporgeva in avanti in modo da formare uno sperone, una specie di prua che pareva tagliente come la lama di un rompighiaccio. Questo vomere verticale, provvisto di lastre d'acciaio, aveva arato la piana per più di cinquecento metri, aprendo dietro la casa un profondo solco di terra sventrata.

David capi che sotto la spinta del risucchio Santäliano la costruzione si era spostata in mezzo al ciclone, lacerando la piana come un aratro. Adesso era saldata al terreno e la facciata-prua affondava nella terra molle. La sua posizione inclinata ricordava quella di un toro bloccato nello slancio, con le corna basse.

La porta del pianterreno era aperta e si vedevano tre grossi cavi d'acciaio che, usciti dalle fondamenta della casa, scendevano lungo i gradini esterni e si perdevano nell'erba. Ognuno di quei cavi terminava con una grossa cintura di cuoio. La prima si chiudeva intorno alla vita di una ragazzina, la seconda intorno alle anche di un uomo magro, dai capelli lunghi e grigi, la terza intorno al collo di un cane.

Quei cordoni ombelicali di acciaio garantivano ai loro prigionieri un'autonomia di spostamento non superiore ai cinquanta metri. Il cane, l'uomo e la ragazzina erano anche tenuti al guinzaglio, collegati da un triplice

collare col canile gigantesco rappresentato dalla casa. Nessuno dei tre sembrava però soffrire per quella pastoia. La bambina giocava col cane, un grosso dobermann dalle orecchie non tagliate, l'uomo invece era sceso nel solco aperto dalla casa ed era occupato in un incomprensibile lavoro di traino.

Quando fu un po' più vicino, David poté constatate che l'uomo, in realtà, stava snodando le cinghie di un enorme paracadute, le cui funi si riunivano in una matassa per poi uscire da una piccola apertura a occhio di bue posta nella parte posteriore della costruzione, proprio sotto il tetto. La corolla di grossa tela a pieghe era per il momento abbandonata in mezzo al solco, come una flaccida medusa morta.

Judi diede l'alt e David lanciò una cartuccia anestetizzante nel centro della tartaruga. Le testuggini avanzarono ancora tredici, minuti seguendo una traiettoria incerta, poi si fermarono, col loro muso corneo nell'erba e il collo inerte.

L'uomo dai lunghi capelli grigi diede solo una breve occhiata alla carovana, poi riprese il suo lavoro. Sotto il cinturone di cuoio collegato al cavo portava una salopette scolorita dall'uso. Aveva le braccia nude. Fra magro, ma dotato di una muscolatura solida.

– Mi chiamo Jean-Pierre — disse senza alzare la testa e rivolgendosi a David che si era fermato in cima al terrapieno di torba. — La bambina si chiama Nathalie e il cane Cedric. E tu?

David si presentò e poi si sedette sull'orlo del solco, con le gambe penzoloni nel vuoto. Lo spostamento della casa aveva aperto nella landa un crepaccio largo venti metri.

– Sei stato tu a inventare quel sistema? — chiese David dopo un po'.

Jean-Pierre annuì.

– Le costruzioni fisse crollano sotto il vento — disse piano — io ho capito molto presto che, per non farle crollare, bisognava seguire il movimento del vento, seguire la strategia delle canne, lasciarsi andare quel tanto che e necessario perché la tormenta perda la presa a poco a poco. Col mio sistema, il ciclone non mi investe frontalmente, mi trascina, si fiacca e poi mi lascia indietro, mi abbandona. La mia inerzia è progressiva, elastica, basata su un frenaggio lento e costante. Non serve a niente costruire torri con fondamenta di cinquanta metri, la bufera si scaglia contro di loro come una palla di cannone e le abbatte. Invece la mia casa è come una barca: chiglia tonda e facciata a sperone, una prua fatta per lacerare la terra, affondandovi come un

cuneo. Quando la bufera ci investe, noi ce ne andiamo alla deriva arando la pianura. Il vomere è come una radice mobile, ci tiene, nel terreno senza rifiutare lo spostamento. Quando l'aspirazione diventa troppo forte, lancio il paracadute dall'occhio di bue del granaio. Si apre dietro la casa e agisce da freno. Io non ho inventalo niente, è un sistema usato dagli aerei a reazione per ridurre la distanza di frenaggio. Ho fatto molta fatica a confezionarlo. È di tela catramata, ai tre spessori, tesa su una nervatura di fili d'acciaio.

L'uomo tacque e cominciò a sistemare la corolla del paracadute, piegandola accuratamente in senso longitudinale.

— Venti metri di apertura — aggiunse dopo un po'. — Non sono pochi.

– E quei cavi intorno alla cintola? — disse David. — Perché vi siete uniti in cordata tu, il cane e la bambina?

L'uomo abbozzò una smorfia di dolore.

– Mia moglie è stata portata via dal vento — disse dopo un attimo di esitazione, — Si era allontanata troppo da casa. Non è riuscita a rientrare in tempo. Non voglio che succeda la stessa cosa a mia figlia. Ha solo dodici anni e, giocando col cane, rischiava di uscire dal perimetro di sicurezza, perciò sono ricorso a questi... cordoni ombelicali che ci collegano con la casa. Ognuno di essi è fissato a un verricello automatico. Appena gli anemometri piazzati sul tetto segnalano un'improvvisa accelerazione delle correnti aeree, un apparecchio elettronico fa partire i verricelli che si mettono subito a riavvolgere i cavi. Noi siamo cosi letteralmente trascinati dentro, come se fossimo presi al laccio. Il tutto in meno di due minuti.

— Ma così siete condannati a starvene sempre sulla soglia di casa! Intendo dire: non vi liberate mai? Non vi azzardate mai a fare una passeggiata all'esterno? Per esempio nel bosco?

– A quale scopo? Solo per tremare tenendo sempre d'occhio i rifugi sotterranei costruiti dai boscaioli? No. Questa casa è diventata il nostro mondo, ci ho messo dentro viveri per cinque anni, i mulini a vento mi forniscono la corrente di cui ho bisogno, e quanto all'acqua dispongo di un serbatoio di riciclaggio che funziona in circuito chiuso. Non va persa nemmeno una goccia. Se vi fa comodo potete fermarvi qui, vi posso dare alloggio, e poi non ricevo spesso visite. Ho paura che Nathalie si annoi. È giovane, stenta a capire le limitazioni imposte dalla sicurezza.

L'uomo si passò la lingua sulle labbra, improvvisamente innervosito.

– Lasciate le tartarughe alla catena, non si muoveranno, vi darò dei pali a

cui legarle. Da quanto tempo non dormite in un vero letto? Approfittate dell'occasione!

David annuì. Allettato da quella sosta imprevista, si alzò e andò a riferire la proposta alle due donne, che erano rimaste vicino alle cavalcature.

– Non è una cattiva idea — disse Judi. — Da qui io potrò girare per la campagna e visitare i vari villaggi dei dintorni. Per me va bene, e per voi, Saba?

La ragazza, pallida e stanchissima, non fece la minima obiezione. David ne fu contento.

Quando si avvicinarono alla casa, il cane si mise ad abbaiare e a saltellare loro intorno. La ragazzina lo prese per il collo per farlo star buono, ma non era abbastanza pesante da poter frenare i movimenti dell'animale. Era una bambina esile, dai capelli biondi, quasi bianchi, raccolti in una coda di cavallo. Aveva un visino roseo, un po' sognante, cosparso di lentiggini, la bocca grande e quasi senza labbra. Indossava uno strano abito nero, forse un grembiule da scolara, e dei calzerotti bianchi, sporchi di erba calpestata.

— Non è cattivo — disse con una vocina atona — ma non è abituato a vedere gente... E poi non gli piace stare alla catena.

David notò che la piccola aveva detto quell'ultima frase con una strana animosità.

– Entrate! — gridò Jean-Pierre dal fondo del suo fosso. — Devo piegare il paracadute. Nathalie si occuperà di voi! Siete i benvenuti!

– Smettila, Cedrici — gridò la ragazzina, colpendo il cane con un manrovescio.

David ebbe l'impressione che avesse voluto dire invece: "Smettila, papà!" e questa sensazione lo mise a disagio. Ci impiegò più di un minuto per riuscire a scacciare quella sgradevole sensazione. Il cane si era calmato. Nathalie sollevò il cavo che le pendeva dalla cintura del vestito e fece la riverenza.

– È la mia coda di topo — disse con un sorriso gelido — io la chiamo così. Ma potrebbe essere anche il filo di una ragnatela. La casa potrebbe essere la tela e io il ragnettino a caccia di mosche...

– In ogni caso è una bella cintura — rispose Saba in tono conciliante.

– Vero? — sussurrò Nathalie. — Avete visto la fibbia? È chiusa a chiave... È una piccola serratura. Papà ha sempre paura che io me la tolga e vada a correre nei boschi. Tiene la chiave appesa al collo, come nelle fiabe... Ma prima o poi qualcuno mi porterà una pagnotta con dentro una lima. Ci

taglierò la coda del topo.
Fece segno agli ospiti di salire i gradini d'ingresso, accompagnando l'invito con un gesto pieno di ostentata affettazione.
– Proprio così — continuò — una pagnotta con una lima. O, meglio ancora, una brioche. Così scapperò via dopo aver fatto la prima colazione.
– È piuttosto strana, non vi pare? — sussurrò Saba all'orecchio di David.
Il giovane non rispose. L'atrio della casa era vasto, tutto di marmo, e per la verità abbastanza bello. Ma i tre verricelli automatici fissati in mezzo alle colonne rovinavano del tutto l'armonia di quello scenario.

7

La casa era grande, piena di mobili pesanti, le cui gambe erano state fissate al pavimento. David si accorse subito che nessuna sedia, nessun oggetto godeva della minima libertà. I cassetti erano chiusi a chiave, i libri imprigionati in librerie provviste di sbarre.
Lucchetti e serrature la facevano da padroni. I piatti erano modellati in maniera da poter essere avvitati alla tavola della sala da pranzo. Le sedie che si trovavano intorno a quest'ultima erano state munite di cinture di sicurezza del tipo avvolgibile. Il ripiano dei mobili era nudo, non vi era posato sopra nessuno di quei soprammobili che si vedono generalmente nelle case. Per quanto cercasse, David non vide nessun libro, nessuna tazza, nessun paio di scarpe lasciati in giro. Niente. A poco a poco fu colto dalla sensazione di trovarsi di fronte a un alloggio particolare, a un insieme di stanze disabitate in cui l'uomo non avesse ancora lasciato alcuna impronta. La presenza della bambina gli aveva fatto sperare In un allegro disordine pieno di giocattoli e bambole sparsi in un simpatico campo di battaglia, e invece vide soltanto cassette chiuse da catenacci, armadi serrati e fissati alle pareti da grossi chiodi da falegname.
— Non si può lasciar fuori niente — disse Jean-Pierre — la casa è esattamente come una nave che la tempesta può sorprendere da un momento all'altro. Se non si chiude a chiave ogni porta, ogni cassetto, le scosse faranno uscire dai mobili tutto il loro contenuto In pochi momenti uno si ritroverebbe bombardato da centinaia di libri, di tazze, di scarpe. I piatti uscirebbero dalle credenze, si romperebbero in tante schegge affilate, capaci di tagliare la gola.

Una casa assalita dalla tormenta diventa un enorme shaker, tutto comincia ad animarsi di vita propria. La forchetta e il coltello lasciali sulla tavola verrebbero lanciati attraverso la stanza e potrebbero piantarsi nel petto delle persone, se non ci si stesse attenti! Qui tutto è chiuso da lucchetti. Le ante degli armadi sono blindale e munite di serrature a tutta prova. Non si può fare diversamente. Devo chiedervi di rispettare scrupolosamente questi principi. Il disordine può trasformarsi subito in valanga!

L'uomo ripete più volte la parola "valanga" tra i denti, come per persuadersi meglio del pericolo.

Quando Nathalie aveva accompagnato i viaggiatori nelle loro rispettive stanze, David si era accorto con grande stupore che i letti erano muniti di cinghie di cuoio all'altezza del petto, della cintola e delle caviglie. Quelle robuste corregge davano ai letti lo sgradevole aspetto dei tavoli da tortura.

– Servono in caso di colpi violenti — aveva detto la bambina— ad evitare che uno vada a schiacciarsi contro il muro di fronte. Il guaio è che a forza di aspettare i colpi si vive sempre legati.

Poi, saltando di palo in frasca, aveva aggiunto:

– Lo sapete che papà ha murato delle incudini nelle pareti? Decine di incudini per appesantire la casa... Un giorno o l'altro, con tutte quelle scosse, una finirà con lo sfondare un muro e schiacciarci la testa... Non credete?

David non aveva saputo cosa rispondere. Il dobermann che gli trotterellava dietro lo infastidiva molto. Non gli piaceva sentire sulle caviglie l'alito caldo del cane.

Poco più tardi, durante il pranzo, Jean-Pierre, sempre a torso nudo sotto la salopette, si lasciò andare a spiegare le basi delle sue teorie.

– Io vengo da una comunità in cui si esaltava l'appesantimento — disse sorridendo. — Si prendeva uno stabile di venti piani, si colava del cemento nei primi quindici e ci si ammassava tutti negli ultimi cinque. Così si era convinti di avere delle solide basi, di poter contare su un equilibrio perfetto. Quando uscivamo, portavamo scarpe con le suole di piombo. Sapete, quelle scarpe che usano i culturisti per rendere muscolose le gambe?

Sulle spalle ci caricavamo zaini pieni di pietre. Cinquanta chili come i marines durante l'addestramento! Sapete cos'è successo? Un giorno è arrivato il ciclone... Ha aspirato via gli ultimi cinque piani dello stabile piombato con tutti i suoi abitanti, senza toccare le radici. Si è portato via tutti, tranne me. Un vero miracolo! Quel giorno ho capito che l'immobilità non serviva. È

stato allora che ho inventato la strategia della canna: piegarsi, seguire il movimento trascinando i piedi. Non affrontare direttamente la tromba d'aria, ma giocare con lei, stancarla! Aspettare il momento in cui si indebolisce, per liberarsi...

Quando David si alzò da tavola un po' brillo, Jean-Pierre si chinò su sua figlia, la baciò sulla guancia e le sussurrò:

— Su, Nathalie, è tardi, devi dormire. Va' a letto, papà verrà a legarti...

In camera, David trovò la strana cuccetta munita di cinghie che aveva intravisto appena arrivato, e quello sgradevole armamentario gli ricordò più che mai i tavoli di vivisezione dei laboratori di ricerca. Rafforzato nella sua repulsione dai fumi della sbornia, si sdraiò a terra e si addormentò subito.

L'indomani mattina si svegliò molto tardi. Sì avvicinò alla finestra con le sbarre e tentò di guardare fuori, ma le sbarre incrociate gli diedero la sensazione di guardare attraverso un'enorme maschera da scherma. Il cielo era di un coloro grigio chiaro, uniforme. Dietro il bosco, tra due squarci nella nebbia, si vedeva una superficie piatta e luccicante. Si chiese se si trattava di un'altra pianura di metallo o più semplicemente di uno specchio d'acqua. Nathalie e il cane giocherellavano sui gradini d'ingresso senza nessuna gioia, come se il cavo di acciaio che li legava rispettivamente alla cintola e al collo togliesse loro ogni slancio vitale.

David si lavò sommariamente in un piccolo catino. Non si fidava dell'acqua riciclata. Quella misteriosa formula per cui la sua urina tornava sulla tavola da pranzo sotto forma di caraffa di acqua "pura" non lo entusiasmava troppo.

La casa vuota gli parve opprimente e malinconica. La leggera inclinazione del pavimento rendeva difficile percorrere i corridoi e faceva dolere le gambe. Nell'atrio, David passò accanto ai tre verricelli fissati alle lastre di marmo e fece attenzione a non inciampare nei cavi srotolati. Il cane drizzò le orecchie al suo arrivo. Nathalie finse di non averlo udito. Un po' più lontano, Jean-Pierre, anche lui legato, controllava il rivestimento metallico della prua, servendosi di un piccolo martello con cui picchiava contro le lastre imbullonate. Lo faceva con tanta applicazione e destrezza che somigliava più a un musicista che suonasse lo xilofono che non a un capostazione che picchiasse contro le ruote di una locomotiva. David osservò la nuca della bambina.

– Non ti diverti? — chiese tanto per dire qualcosa.

– No — rispose la piccola con tono assente — sto assaggiando il vento. Tiro fuori la lingua come un camaleonte, aspetto un minuto e, quando la ritiro dentro, è salata.

– Salata?

– Sì, perché dietro le colline c'è il mare.

– Non giochi a fare il ragno, oggi?

– No, sono prigioniera della piovra. La casa è la piovra. Una piovra gigantesca, con tre tentacoli.

David si sedette sull'ultimo gradino. In mezzo alla radura le tartarughe dormivano, grossi sassi senza zampe né testa.

– Vi siete accorto che la casa è una prigione? — mormorò Nathalie, tirandosi su i calzerotti. — Le celle si chiamano armadi, cassetti, cassapanche. Tutti gli oggetti sono prigionieri. Papà ha tutte le chiavi, è lui il capo carceriere. Permette solo di fare piccole passeggiate. Forchette e piatti vengono liberati solo per la durata dei pasti. F. poi, appena lavati, clic e ciac! La cella si richiude. La casa ha tanti di quei buchi della serratura che sembra un pezzo di gruviera. Io e Cedric stiamo qui dentro come ergastolani dei fumetti. Non ci hanno attaccato una palla al piede, ma una casa. Io vorrei...

– Cosa vorresti?

– Vorrei salire una volta in groppa a uno dei cavalli dagli zoccoli magnetizzati che corrono nella pianura di ferro. Vorrei che un complice mi facesse avere una lima... Segherei gli attacchi del paracadute e alla prossima tempesta la casa finirebbe dritta in mare... Ma papà chiude tutti gli attrezzi in una cassaforte. Sa che io e Cedric detestiamo di essere tenuti al laccio. Il canile è troppo pesante perché possiamo tirarcelo dietro. A volte Cedric diventa pazzo, si inarca, tira, tira, tira fino a farsi sanguinare il collo... un giorno perderà la testa e ci mangerà, me c papà. I cani che vengono tenuti al guinzaglio finiscono sempre col rivoltarsi contro il padrone. Lo so, l'ho letto in un libro. Un libro che papà tiene prigioniero nella sua libreria a sbarre.

David tossicchiò. Non gli piaceva la piega che la conversazione stava prendendo. Cercò con lo sguardo Judi e Saba.

– Se ne sono andate — disse Nathalie leggendogli nel pensiero. — La bruna dai muscoli come Superman si è avviata dalla parte del villaggio. La piccolina magra e rosa come un confetto si è diretta verso il mare.

La bimba tacque, parve riflettere intensamente, poi mormorò:

— Dovrei trovare uno stratagemma.

— Uno stratagemma?

— Sì, per liberarmi dalla morsa della piovra! Per esempio, se io fossi incinta il ventre mi si gonfierebbe e papà non potrebbe più allacciarmi la cinghia intorno alla vita. Bisognerebbe proprio che qualcuno mi mettesse incinta... È una buona idea. Direi: "Papà, sei pazzo? Niente cintura. Strozzerà il bambino." Non volete farmi fare un bambino? Non ci deve voler molto, no?

David farfugliò qualcosa, arrossendo. Gli occhi verdi di Nathalie lo fissavano. Quanto era gioco, in quella proposta? Subito dopo la piccola abbassò gli occhi e scosse negativamente la testa.

– No — sospirò tristemente — non funzionerebbe. Papà è furbo, butterebbe via la cintura e mi metterebbe un collare, come quello di Cedric... Mi ci vorrebbe un topo ammaestrato. Me lo nasconderei nel letto o nella tasca del grembiule e gli direi: "Rodi, piccolo! Rodi il cavo del verricello!"; ma a Cedric non piacciono i topi. Lo ammazzerebbe con un morso, senza sapere cosa fa. No, non c'è nessuna soluzione. Voi e le ragazze viaggiate sempre, vero? Come fate, raccontatemelo.

David si strinse nelle spalle. — Non so — disse. — Un viaggio è un susseguirsi di incoerenze, è il caos. Succedono cose che uno non si aspetta. Cose imprevedibili. Non credo che ci sia una logica, un filo conduttore... un'unità. L'unità è un'invenzione degli scrittori, nella vita ci sono solo zigzag e diramazioni. Ecco cos'è un viaggio. Si incontrano persone, ci si perde, si torna indietro. In realtà non si sa dove si va, e non si vuole andare da nessuna parte. Si seguono le irregolarità del terreno. Il viaggio è un susseguirsi di porte che si aprono, e ogni volta c'è dietro qualcosa di diverso. Qualcosa che rompe... che spezza la traiettoria iniziata e provoca una deviazione. Un vero viaggio è tutto questo, non ci sono rotaie invisibili, strade ferrate fantasma. Ci sono carte da giocare che si calano a caso, a volte non corrispondono a nessuna composizione prevista. Sono pezzi di cartone, isolati l'uno dall'altro, compartimenti stagni. Proprio così. Il viaggio conduce sempre alla consapevolezza dello spezzettamento, della incomunicabilità. Si crede di raccogliere una dopo l'altra le tessere del puzzle e poi, alla fine, si scopre sempre che i pezzi non si incastrano l'uno nell'altro, che non hanno niente in comune. Non si fa altro che rimbalzare qua e là a casaccio, anche se ci si è illusi di qualcosa di diverso... Ma è proprio questo l'importante. Se dietro a ciò si scopre un'unità, vuol dire che si è sbagliato tutto... Che ò solo artificio. Non dev'esserci scheletro, il viaggio è una medusa. Quando si decompone,

non resta niente... Nessuna ossatura... Niente.

Nathalie si era inumidita l'indice e stava disegnando qualcosa nella polvere, sporcandosi il ginocchio destro.

– La casa viaggia — disse in tono pensoso. — Lei viaggia e noi restiamo immobili, prigionieri dei cavi. Siamo come i passeggeri di un aereo: il mondo sfila sotto l'apparecchio, ma loro sono condannati a restare legati alle poltrone, con la schiena piena di cianipi…

David si alzò, provocando una mossa difensiva da parte del cane.

– Andate a fare una passeggiata? — chiese la bambina. — Fate male, vi indurirete i piedi. E dopo saranno pieni di calli e rugosi come zoccoli. I miei mi servono così poco che sembrano pelle di neonato. Prima o poi, a furia di non essere usati, finiranno col rimpicciolirsi. Da qualche parte ho letto che un organo che non serve a niente finisce sempre con lo scomparire.

David sorrise imbarazzato. Lo sguardo di Nathalie lo metteva a disagio. Il cane ringhiava sordamente. Quanto a Jean-Pierre, continuava a controllare i muri, cercandovi eventuali crepe. D'un tratto David ne ebbe abbastanza. La casa lo soffocava. Gli venne voglia di spazio, di boschi, di camminate massacranti. Il delirio sussurrato di Nathalie gli procurava attacchi di claustrofobia. Si diresse verso le tartarughe. Dormivano, ritirate in se stesse, inamovibili.

"Cosa ci faccio qui?" pensò David. "Non c'è nulla che giustifichi questo viaggio. Santäl è inutilizzabile, nessun club di vacanze potrà mai sistematisi. Io lo so, eppure continuo, mi ostino. Judi ha uno scopo, e anche Saba, io invece mi lascio andare al vento. Rimbalzo a casaccio. Ho preso la malattia del vento. Ecco! Cono senza andare da nessuna parte... Come se l'importante fosse correre, solo correre. Forse mi converrebbe chiedere a Jean-Pierre di sistemare un quarto verricello, per me. Santäl è l'unico pianeta in cui tutti sprecano un'energia folle per restare nello stesso punto: in mezzo a tutte queste persone io sono quasi un eretico, un malato. Che Nathalie sia contagiosa?"

8

Il bosco era circondato. Il bosco ingaggiava battaglia da tutte le parti. Assalito dalla terra e dal cielo, aveva dovuto imparare a sopravvivere. Lì gli uomini

erano diventati complici del vento. Esercito brulicante, sostenevano una battaglia oscura e tenace. Il bosco li vedeva formicolare come pulci tra le sue colonne di corteccia, tra le sue zampe di legno duro. Attaccavano rasoterra, come quei soldati di un tempo che nel cuore del combattimento andavano a spezzare le zampe dei cavalli carichi del peso dei cavalieri. Restia fronzuta, dai mille piedi, il bosco si sentiva rosicchiare. A volte avrebbe voluto sollevare una delle sue zampe di quercia e schiacciare i nemici. Ma era radicato al suolo, condannato all'immobilità, e proprio quelle radici ne garantivano la sopravvivenza.

Gli uomini lo avevano capito perfettamente. Armati di lunghe seghe, non si facevano alcuno scrupolo di aggredire i tronchi, incidendoli profondamente senza tuttavia arrivare a provocare la caduta degli alberi. Era un lavoro di scavo, un'azione sorniona di indebolimento progressivo. Le seghe cantavano intaccando il legno. Erano come mascelle longilinee e piatte, armate di centinaia di denti taglienti e voraci. Rosicchiavano sputando una saliva di segatura bionda. Ferivano i tronchi con una sola incisione, sfregiando la corteccia con abilità consumata, senza mai mordere fino al cuore. Il duello era impari, perso in partenza.

David non riusciva a distogliere lo sguardo dall'azione di quegli strani boscaioli che non portavano mai a termine il loro lavoro. Seguiva a distanza quei sabotatori silvestri, quei vandali del sottobosco. Si intuiva nei loro gesti un accanimento nervoso. Una fretta che sapeva di impresa losca. Andavano e venivano al coperto, incidendo tutti gli alberi, senza mai abbatterne nessuno. La fantasia di David si sbizzarriva a paragonarli a strani artigiani che segavano i piloni di un ponte gigantesco per provocare una catastrofe organizzata con metodo.

Fu proprio nel corso di una di queste passeggiate che David notò la insolita lunghezza delle radici che affioravano alla superficie del terreno. Ogni tronco pareva aver sviluppato una rete ipertrofica di ramificazioni sotterranee. Come quegli iceberg la cui parte sommersa è dieci volte più grande di quella che spunta fuori dall'acqua: gli alberi avevano più radici che rami! Un intrico di tentacoli di corteccia nodosa li ancorava al suolo, intrecciando un vero ricamo di legami vegetali. Per resistere agli assalti dei cicloni, allo sradicamento, le querce avevano affondato i loro artigli nel terreno. Alla loro base si irradiava una ragnatela che si dirigeva verso i quattro punti cardinali. Accavallandosi le une sulle altre, le radici degli alberi mutanti avevano finito con l'intrecciarsi in un'inestricabile rete sotterranea. Maglie prodigiose sbucavano dai ciuffi d'erba, intrichi di corteccia più perfetti del più complicato nodo da marinaio.

Il bosco si era adattato alle tempeste; stanco di vedere i propri alberi sradicati gli uni dopo gli altri come semplici pianticelle, aveva eseguito una parata invisibile, gettato gli ormeggi nell'humus, opposto al risucchio dei venti uno zoccolo inamovibile. Un piedistallo gigantesco.

E la cosa non sembrava piacere agli uomini. La resistenza dei boschi rovinava i loro piani. Ecco perché si davano da fare a sabotare i tronchi giorno dopo giorno, vanificando con qualche colpo di sega il paziente lavoro delle radici.

Un pomeriggio, non resistendo più alla curiosità, David approfittò di una pausa dei boscaioli per chiedere delle spiegazioni. Prima lo guardarono di traverso, con aria ironica, poi con commiserazione. Alla fine un vecchio si decise a prendere la parola:

— È un bosco pretagliato — borbottò in un miscuglio di parole appena comprensibili. — Sapete, come quelle fiale di medicinali già limate... Basta una pressione del pollice per spezzarne le punte. Noi siamo gli ausiliari del vento. Gli facilitiamo il compito. Per merito nostro, le radici giganti non costituiscono più una protezione sufficiente, i tronchi si spezzano poco sopra il livello del terreno c volano via insieme alla tromba d'aria. Ma bisogna sempre ricominciare da capo perché la linfa sutura le ferite provocate dalla sega. Le incisioni si richiudono nel giro di pochi giorni e i tronchi tornano come nuovi.

– Voi volete dunque che il bosco sia portato via, devastato dal ciclone! — esclamò David, stupito. — È così?

– Certo — esclamò il vecchio — e il più presto possibile! Tutto ciò che entra nella bocca del vulcano riscalda il ventre di Santäl. Noi non siamo dei semplici boscaioli, siamo i sacerdoti di una confraternita pirofila.

– Pirofila?

– Se preferite, diciamo che tendiamo a riscaldare Santäl favorendone il lavoro di nutrizione. Quando la fame che gli divora lo stomaco si sarà placata, la bocca del vulcano si chiuderà per molto tempo... È logico, no?

– E allora, perché non abbattete direttamente gli alberi?

– Perché abbiamo i nostri nemici. È inutile segnalare la nostra presenza in modo troppo evidente. E poi può darsi che la tromba non passi mai di qui, e allora avremmo diboscato inutilmente. È meglio lasciare al bosco una possibilità di sopravvivenza, o più corretto. Come vi ho già detto, le incisioni si cicatrizzano molto bene.

Detto questo, il vecchio diede il segnale della partenza e il piccolo gruppo si mise in cammino, portandosi dietro le sue lame seghettate e le scuri. David restò solo, con i suoi interrogativi.

La sera stessa faticò molto a convincere Judi a dargli spiegazioni su quella strana credenza.

— È un'idea molto diffusa — disse la donna con un certo scetticismo. — Molte persone credono che Santäl si stia raffreddando all'interno. Che il fuoco centrale che arde nel cuore del pianeta si stia spegnendo piano piano, come una caldaia il cui combustibile si stia consumando. Da molti anni la temperatura continua a scendere, le estati non esistono più. Non c'è più canicola, il cielo è sempre grigio. Differenti sette hanno cominciato a dire che il pianeta sta "morendo da dentro", che nel suo ventre ardono solo tizzoni sperduti in un mare di cenere. Nello stesso periodo sono comparsi questi strani fenomeni di risucchio. Qualcuno ha detto che questo soffio, questi veri vuoti d'aria, provengono dal grande vulcano del deserto di vetro, clic il cratere è la bocca di Santäl, e che questa bocca spalancata aspira letteralmente tutto ciò che si trova sulla superficie del pianeta per fornire combustibile al nucleo semispento. In altre parole, diciamo che Santäl sta divorando se stesso per rianimare il suo fuoco centrale! Tutto ciò che le correnti aeree gettano nel cratere va a nutrire il focolaio che cova sotto i vari strati della corteccia Santäliana. Alcune sette, come quella dei sacerdoti boscaioli, preconizzano un'attivazione radicale del braciere. Sono disposte a bruciare tutto per riempire la caldaia. È per questo che si fanno complici del vento e si rallegrano del diboscamento accelerato della zona.

Ma David non ascoltava più Era sommerso da una fiumana di immagini. Vedeva un uomo affamato che si mangiava le mani per sopravvivere. Vedeva un treno lancialo a tutta velocità su una strada ferrata interminabile. Il carbone veniva a mancare, e allora, senza nemmeno rallentare, venivano distrutti i vagoni per bruciarli nel ventre della locomotiva... Vedeva...

Santäl inventava l'autoantropofagia! Creava i boschi e poi li inghiottiva per stimolare il proprio metabolismo basale insufficiente. Il vulcano palpitava, grossa bocca di pesce dalle labbra voraci. Aspirava l'aria, creando il vuoto intorno a sé. I suoi spasimi turbavano l'atmosfera, provocavano depressioni. Masse calde e fredde si incrociavano, qua e là si aprivano corridoi, veri e propri pozzi di aspirazione. Cicloni nutritivi andavano a fare razzia sulla superficie del pianeta! I venti inseguivano e spingevano verso la bocca del

vulcano selvaggina di ogni tipo, dalle proprietà combustibili. Il cratere inghiottiva tutto, in fretta. Le sue prede ricche di carbonio scivolavano giù lungo un esofago-camino di lava raffreddata. In fondo alla caduta c'era il forno, la caldaia sferica del centro planetario. Il nucleo avrebbe dovuto essere in fusione, grossa arancia di lava liquida dalla schiuma incandescente. Qui invece non c'era nulla di tutto questo, ma solo un ventre freddo, rivestito di croste, un vecchio forno annerito, tappezzato di ceneri grigie tra le quali brillavano ancora poche braci vivide. I boschi, strappati via qui c là, ammassavano i loro ceppi secolari dentro quella stufa addormentata. Allora le fiamme sprizzavano di nuovo, lanciavano scintille, il fuoco lambiva le pareti del forno, le pareti del mondo, i ghiacci dei poli indietreggiavano di quindici centimetri...

Il vulcano eruttava qualche nuvola di soddisfazione, i popoli di Santäl sentivano di nuovo caldo ai piedi. Il piacevole calore saliva attraverso i vari strati della corteccia, attivando i ricambi chimici dell'humus, favorendo l'evaporazione dei mari e le precipitazioni. Nuovi campi drizzavano le loro spighe, nuovi alberi stendevano i loro rami... fino alla volta successiva, fino a quando la luce si fosse riabbassata al centro del pianeta, fino a quando le fiamme fossero diventate lumicini e la cenere si fosse fatta più spessa... più grigia.

Questa geologia poetica affascinava David.

Una sera, durante il pasto, Jean-Pierre si mise a esporre le principali teorie riguardanti la malattia di Santäl.

— Ricordatevi delle parole della Bibbia — disse alzando la forchetta — ai versi 15 e 16 del capitolo 3 dell'Apocalisse c'è scritto: "Io conosco le tue opere. So che tu non sei né freddo né caldo. Oh, fossi almeno freddo o caldo! Ma siccome sci tiepido, e né freddo né caldo, io ti vomiterò dalla mia bocca..." Santäl è appunto un pianeta che sta diventando tiepido, ed è per questo che molti lo considerano maledetto. L'intiepidirsi del nucleo è il sintomo stesso dello stato di impurità. Solo gli estremi possono essere ammessi. Il cuore di Santäl deve ridiventare caldo, oppure spegnersi definitivamente. Il pianeta deve rinascere o morire, ma in nessun caso può ostinarsi a restare tiepido. Mentre molti tentano di sottrarsi al risucchio, altri tentano di favorirlo, come i monaci-boscaioli che scalzano il bosco. Per quanto mi riguarda, io non credo che la faccenda si limiti a un semplice problema di calore. Il ventre di Santäl non è soltanto una caldaia da rianimare

con qualche palata di combustibile. No. Il vulcano è la grande bocca che conduce al *melting-pot* centrale, al pentolone di liquefazione. Il ventre di Santäl non è un qualsiasi forno crematorio, ma un crogiolo alchimistico in cui viene elaborato qualcosa di nuovo... Nessuno ha ancora capito cosa succede intorno a noi. La terra, scontenta delle sue creazioni, sta semplicemente cancellandole! Cancella tutto ciò che si trova sulla sua superficie per creare qualcos'altro!

"Pensate a un bambino che stia facendo degli animali e dei personaggi con la pasta per modellare. Ad un certo punto si tira indietro, guarda il suo lavoro e lo considera brutto, e allora schiaccia tutte le sue figurine, ne fa una palla e se la rigira in mano. Santäl non agisce in modo diverso. Recupera tramite il suo soffio tutto ciò che aveva distribuito. Risucchierà tutto: uomini, foreste, oceani, animali, ammassando tutto un mondo nella sua tasca ventrale, nel suo crogiolo. Questo crogiolo non è un grande focolare mezzo spento, è una matrice, un'enorme caverna concepita per una gestazione titanica! Qualcosa di nuovo vi si sta già formando... Qualcosa che dorme sotto la cenere! Qualcosa che si alimenta del fuoco centrale, che si scalda alla lava di questa chioccia incredibile. "Sì, Santäl sta creando una nuova umanità, elaborando nuove razze, e questo compito richiede ogni sua energia. D'ora in poi risparmierà sempre di più il suo calore e lo concentrerà sulla sua covata. Se ne infischia di ciò che può accadere sulla superficie. Agisce come un alchimista che brucia i suoi mobili, i suoi pavimenti, per alimentare il fuoco che fa ribollire i suoi alambicchi, e tanto peggio per sua moglie e per i suoi bambini se muoiono di freddo! In questo momento stesso è il futuro che germoglia in seno al vulcano. Il futuro di Santäl... Nessuno l'ha capito. Noi siamo superati, arcaici, desueti, mummie del passato! Santäl sta già preparando un'altra genesi. Il futuro è ciò che adesso dorme sotto la cenere e la brace. Ciò che cova, che fermenta. Questo insieme di cellule che si accoppiano al di fuori delle normali leggi biologiche.

"Il tepore di questo mondo è solo apparente, noi facciamo male a disprezzarlo perché, in definitiva, è Santäl che vomiterà dalla bocca del vulcano una nuova creazione destinata a sostituirci. Ricordate le parole della Scrittura. Capitolo 6 dell'Apocalisse, versetto 17: 'Perché è venuto il gran giorno della loro ira, e chi potrà resistere?' E quelle del versetto 12: 'Io guardavo quando l'Agnello aprì il sesto sigillo: ci fu un grande terremoto, il sole diventò nero come un sacco di crine, la luna diventò come sangue.'

Quanto poi al versetto 14, non può essere più esplicito; 11 cielo si ritirò come un rotolo che si ravvolge; tutte le montagne e tutte le isole vennero rimosse dal loro posto.' Santäl ci eliminerà, noi, le nostre città, le nostre terre. Spazzerà gli uomini, li farà a pezzi, frantumerà le montagne. Tutto sarà rimosso dal suo posto! Una civiltà, un'umanità sparirà come un libro che si chiude, storia già letta, che appartiene ormai al passato...

"Noi siamo il passato! Il nostro presente rifiuta l'evidenza dei fenomeni. Il risucchio è un colpo di spugna sulla lavagna. Se non fossimo così vigliacchi dovremmo correre immediatamente a gettarci nella bocca del vulcano! Aggrappandoci dove siamo, non facciamo altro che ritardare l'evoluzione del pianeta. Siamo dei criminali, dei dinosauri che si rifiutano di ammettere che il loro compito è finito. Noi falsifichiamo il processo evolutivo raccontandoci delle fiabe, delle favole da far dormire in piedi a proposito di caldaie che si spengono! Se vogliamo partecipare alla elaborazione del futuro, paghiamo la tassa delle nostre vite, gettiamo le nostre masse cellulari nel crogiolo di Santäl! Quel ventre ha bisogno di materia prima. Dobbiamo passare la mano, rompere il nostro salvadanaio di DNA, dissolverci nel brodo che ribolle in fondo alla grande pentola del magma..."

Jean-Pierre si interruppe ansimando. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte, si perdevano tra le sopracciglia. Intorno alla tavola, un grande silenzio aveva bloccato gesti e visi. Solo Nathalie continuava a mangiare, priva di espressione, avidamente. — Ma noi siamo dei vigliacchi — continuò Jean-Pierre. — Così vigliacchi...

Sembrava sull'orlo del collasso, come un medium appena uscito dalla trance. David era turbato. Giorno dopo giorno la malattia di Santäl diventava più acuta. Ma si trattava davvero di una malattia? Il ritratto disegnato da Jean-Pierre lo affascinava. Chioccia sorniona, il pianeta risparmiava calore. Nucleo di fuoco rannicchiato su un feto non identificabile, portava avanti la gestazione di un futuro e nascondeva la gravidanza sotto la maschera di un raffreddamento generale...

David pensò un momento alla magnifica stampa che un simile mito avrebbe potuto far nascere dalle mani di abili illustratori. Santäl incinto di se stesso! L'ipotesi (il dogma?) fluttuava tra il sublime e il grottesco. David immaginava una madre delusa dal figlio appena nato, che tentava di infilare di nuovo il piccolo nel proprio sesso ancora dilatato e sanguinante, per una revisione generale.

Ma un'altra teoria eccitava la mente di David: Santäl era nello stesso tempo la morte e la vita. Il passato c il futuro. Non la resurrezione, ma la trasformazione, la trasmutazione di un abbozzo in opera ultimata...
Santäl non era una carcassa raffreddata, Santäl era un uovo... un uovo covato dalla lava di mille vulcani.

9

Saba si avviò verso il mare. Nella sua mente il concetto di spiaggia si associava con quello di sole, di luce, di scottature. Il cielo sempre grigio la esasperava. La ragazza aveva meno paura del vento che di quella avarizia di sole che la condannava a proseguire il viaggio fino in fondo. Lei voleva solo rubare briciole di futuro, racimolare qualche predizione e tornarsene a casa al più presto. Anche perché da un po' notava nei suoi compagni di viaggio strani cambiamenti. Judi si ostinava a tentare di vendere i suoi prodotti "obesizzanti" anche se non si incontrava più nessun Pesante.
— Devo fare nuovi adepti — continuava a dire — devo allargare il mercato, trovare sbocchi in altri cerchi. Solo in questo modo l'operazione può diventare redditizia. Comincerò a guadagnare denaro solo nel momento in cui tutti si convertiranno all'obesità.
Girava per la campagna tutto il giorno, tenendo conferenze sulle piazze dei villaggi, vantando i pregi del suo metodo, invitando le masse ad approfittare della fortuna che veniva loro offerta e triplicare così il loro peso in poche settimane. Tornava quasi sempre scornata. Ma non si notava in lei nessun segno di scoraggiamento.
— Mi andrà meglio più avanti! — sospirava con filosofia.
Più avanti... Saba si chiedeva se la venditrice delle fiale miracolose, l'ampliamento del mercato, non costituissero in realtà solo un alibi, una scusa per proseguire il viaggio.
Quanto a David, non prendeva appunti, non faceva fotografie. Col passare dei giorni aveva smesso di stendere i rapporti giornalieri che redigeva all'inizio del viaggio. Se ne andava in giro un po' stralunato, come sotto l'influsso di una forza sconosciuta. Si intuiva in lui uno stupore turbato per i malefici di Santäl. Il pianeta convulsionario lo affascinava anche troppo. Il giovane era passato dalla semplice curiosità a una specie di avidità di sapere

davvero preoccupante. Il paradosso di quel mondo che si autodistruggeva per sopravvivere, aveva destato in lui risonanze simboliche la cui eco gli faceva perdere il senso della realtà. Saba intuiva nei suoi compagni di viaggio un bisogno oscuro di risalire alle sorgenti delle turbolenze, alla bocca del caos. Nulla li costringeva, subivano passivamente il magnetismo malefico del vulcano, dimenticando i pericoli, come bambini che ogni giorno si avvicinano un po' di più al burrone cui è stato impedito loro di avvicinarsi. Trovavano i migliori pretesti per proseguire il viaggio, Saba lo capiva. A volte avrebbe voluto gridar loro: "Tornatevene indietro! Perché affrontate tutti questi pericoli? Non c'è niente che vi obblighi a proseguirei Girate i lacchi finché ne siete ancora capaci. Se io fossi al vostro posto..."

Eh, sì, lì stava il paradosso! Lei, che non aveva nessuna voglia di arrischiarsi nei pressi del cratere, si vedeva costretta ad avanzare, a rosicchiare ogni giorno di più il suo margine di sicurezza.

Si ripromise che, se fosse riuscita ad abbronzarsi anche solo un po', sarebbe tornata subito indietro. Ed era proprio per questo che stava andando alla spiaggia.

La strada scendeva in forte pendenza. La piana sabbiosa terminava in riva al mare in una mezzaluna grigia. Più lontano, al largo, si vedeva una flottiglia di barconi che scaricavano in acqua tonnellate di pietre spaccate. Al chiostro delle bibite dove si era fermata un momento, la ragazza aveva saputo che si trattava di una setta di "colmatori". Il loro insegnamento aveva lo scopo di attirare l'attenzione pubblica sui pericoli che le spaccature esistenti sul fondo dell'oceano rappresentavano per il fuoco centrale già in fase di esaurimento.

— Dicono che l'acqua del mare entrerà nelle spaccature e scenderà fino al nucleo — aveva sussurralo il cameriere. — Secondo loro, le infiltrazioni si insinueranno nel centro del pianeta e soffocheranno ciò che resta del magma. Come se uno gettasse un secchio d'acqua su un fuoco da accampamento. Per impedire che succeda, chiudono le crepe della corteccia riempiendole di pietrisco. Li vedrete lungo tutta la costa. I loro bombardamenti hanno fatto scappare tutto il pesce, ma può darsi che ci sia del vero in quello che dicono!

Saba non aveva ritenuto opportuno dire la sua. Pensò che anche quella era un'immagine in grado di sedurre David: quel mare che sgocciolava attraverso le fessure sul fuoco che ribolliva migliaia di chilometri più in basso. Come una volgare vasca da bagno che avesse straripato e l'acqua avesse attraversato il pavimento, allagando l'appartamento di sotto!

Saba immaginò il fondo degli oceani bucato come un lavandino e scoppiò a ridere. Erano tutte idiozie, eppure su Santäl anche l'ipotesi più assurda prendeva subito un fondo di credibilità. Anche se il primo impulso era quello di alzare le spalle, poi ci si metteva subito a ripensarci, a fare supposizioni... Santäl sembrava capace degli scherzi peggiori.

Saba era uscita dal chiosco piuttosto sconcertata dalla credulità degli autoctoni. Nella borsa aveva un asciugamano di spugna e due flaconi di olio solare super abbronzante. Alzò lo sguardo verso le nubi. Qualche pallido raggio di sole cadeva sul mare, rallegrando quell'immensità di un grigiore esasperante. I barconi andavano e venivano, sgraziate carrette di ferro che vomitavano tonnellate di pietrisco tra nugoli di schizzi. Saba decise di non accordar loro la minima attenzione.

Fu nel mettere piede sulla spiaggia che vide le cozze giganti, un po' più in basso, tra gli scogli. Ognuna di esse misurava un paio di metri di lunghezza. Brillavano, nere e con le valve socchiuse. La parte superiore alzata ricordava il coperchio di un piano da concerto, o anche il cofano di una macchina da corsa. "Le cozze sono in panne" pensò un po' scioccamente Saba. Avanzò, quasi aspettandosi di trovare un meccanico infilato a metà sotto la valva rovesciata. I molluschi secernevano lunghi filamenti appiccicosi che serpeggiavano sulle rocce. Questa specie di capigliatura si irradiava tutt'intorno come una rete di cavi di acciaio. La colonia contava una cinquantina di cozze disseminate lungo la riva.

"Sembrano bare in attesa di clienti" pensò la ragazza, impressionata. L'odore di melma era fortissimo e strani gorgoglii uscivano dagli organi visibili sotto la madreperla delle valve.

Saba vi gettò dentro un'occhiata... Sembravano materassi di viscere palpitanti. Si intravedevano strati sovrapposti, pieghe, vere mille foglie di mucose fornite di branchie. L'acqua ristagnava nella parte inferiore, salmastra, torbida, piena di detriti diversi. Saba si ritrasse disgustata. Però la grossa conchiglia nera, lucida, le piaceva. Continuava a pensare al cofano di una macchina.

Tese la mano, toccò la superficie rigata da nervature. Era dura e fredda. Come il metallo. Solida come la porta di una cassaforte. Eppure doveva trattarsi solo del risultato di una secrezione calcarea ricoperta dalla solita vernice nera del periostraco.

La ragazza allungò un piede e posò il tallone sui filamenti di ancoraggio.

Le parve di inciampare in un cavo di acciaio. Era come se il mollusco filasse una ragnatela inossidabile.

Saba decise di allontanarsi, sconvolta. La puzza di melma le dava il voltastomaco. Tornò verso il centro della spiaggia e si spogliò, rimanendo solo con un minuscolo copri-sesso. Poi si unse abbondantemente con l'olio solare e si sdraiò sulla schiena.

Dopo qualche minuto udì rumore di acqua smossa e voci. Si sollevò su un gomito e vide un gruppo di uomini e donne interamente nudi camminare tra gli scogli, immersi nell'acqua fino a metà coscia. Tenevano dei pesci infilzali su bastoni o dei cesti di piccole conchiglie. Si fermarono a qualche metro da Saba senza preoccuparsi di lei e ammucchiarono della legna con l'evidente intenzione di preparare un bivacco.

Parlavano poco, si concentravano sui loro gesti e si muovevano con parsimonia. La ragazza contò trenta individui, venti donne e dieci uomini di tutte le età. Alcuni erano molto giovani, altri molto vecchi. Radunarono tutti i pesci e li misero a cuocere sul fuoco, mentre i bambini prendevano le interiora e andavano a gettarle nelle cozze giganti, come per dar loro da mangiare.

Dal modo di fare si capiva che erano abituati a farlo. Guardandoli con più attenzione, Saba notò che tutti portavano al collo un piccolo recipiente di terracotta, trattenuto da un laccio di cuoio. Era il loro unico ornamento.

Si misero a mangiare con calma, masticando bene ogni boccone come persone che non avessero nient'altro da fare. Un po' più tardi si alzarono tutti insieme e si avviarono verso alcune grandi rocce, dove si sedettero e cominciarono uno strano lavoro. I più giovani, bambini e adolescenti, andavano a raccogliere sulla spiaggia chili di sassolini grossi come un'unghia di pollice e li portavano agli adulti, dopo averli accuratamente lavati dalla incluia che li ricopriva. Gli adulti li smistavano suddividendoli nei vari colori e li usavano per completare strani mosaici fatti di sassi e ghiaietto, senza l'aiuto di nessuna sostanza adesiva. E così, lungo le rocce, apparivano disegni dagli arabeschi complicatissimi. Saba calcolò che ciascuno di essi rappresentava decine di ore di lavoro.

– La prossima tempesta li spazzerà via — disse una voce fresca alle sue spalle. — È un'arte effimera, un passatempo dalla bellezza unica.

Saba si voltò. Una ragazza nuda, dalla pelle scolorita per essere stata troppo nell'acqua, la guardava, mani sui fianchi. Doveva avere all'incirca la

sua età, o poco più, ma aveva già i seni grossi e il pube molto peloso. Il viso era grazioso, un po' pesante, di una bellezza sana e campagnola. I capelli rossi erano impregnati di salsedine.

– Mi chiamo Mytila — disse fissando la cythoniana. — Mytila, del clan dei Parassiti umani. Hai sentito parlare di noi?

– No. Sono arrivata da poco su Santäl.

– Guardavi le cozze, ti ho visto. È la prima volta che ne vedi come queste, vero?

Saba annuì.

– Sai a che cosa servono? — chiese la ragazza. — No di certo.

— Vuoi saperlo?

Senza sapere bene perché, Saba esitò, poi annuì con un movimento incerto del mento.

— Vieni con me! — disse la sua interlocutrice.

La trascinò verso la spiaggia, vicino a una cozza la cui grossezza ne accentuava l'aspetto di barca arenata. Mytila accarezzò il guscio con lo stesso gesto affettuoso che i corridori automobilistici hanno per il cofano della loro macchina. Le sue dita scivolavano sulle grosse nervature brillanti, ricordo dei vari stadi di secrezione.

– Non è semplice calcare — disse la ragazza. — Non riusciresti mai a romperla con un sasso o con un piccone. Le valve delle cozze giganti Santäliane sono dure come il metallo. Un tempo i guerrieri le usavano come scudi. L'energia che dorme sotto questa protezione è favolosa. I muscoli che comandano l'apertura e la chiusura dei gusci sviluppano una forza di centoventi chili per centimetro quadrato e possono rimanere inoperosi per un mese intero senza correre il rischio di rilassarsi.

Quando una cozza si chiude viene a formare un blocco indissolubile. Una cassaforte inviolabile. I filamenti secreti dal basso resistono a qualsiasi aggressione. Quando un ciclone passa di qui, solleva le navi, sparpaglia le case, aspira i pesci, ma non riesce mai a spostare una cozza! Proprio così. Non si è mai vista una cozza Santäliana cedere al risucchio, staccarsi dalla sua roccia e volar via con gli altri oggetti. Le cozze sono figlie della roccia, sorelle gemelle degli scogli. Il ciclone si accanisce contro di loro senza riuscire a fare altro che farle dondolare come grosse culle. Se ne infischiano delle scosse. Le loro radici sono più tenaci di quelle di un albero tre volte secolare. La loro superficie di ramificazione è tale che la forza di trazione si

annulla correndo lungo le varie diramazioni.

Saba allungò una mano e seguì con dito esitante l'ovale azzurrognolo del guscio. La cozza aveva la mole di un sarcofago. Ci si aspettava quasi di trovarci sopra una serie di geroglifici, dei cartigli di simboli sacri. La cozza era come un prolungamento degli scogli, una verruca di pietra nera dalla superficie fatta di lastre di granito. Era difficile immaginare che un insieme di organi vivesse una vita letargica in quell'involucro dalla pelle di meteora raffreddata. Sembrava inverosimile quanto il trovare improvvisamente dieci metri di intestino nel ventre di un menhir spaccato.

– Sono inamovibili — continuò Mytila. — Ci hanno salvato la vita decine di volte. Se non ci fossero state loro, il vento ci avrebbe portati via da molto tempo...

Saba aggrottò le sopracciglia. Aveva la sensazione che fosse stato saltato un passaggio nella enunciazione del problema. Non riusciva a stabilire un legame logico soddisfacente tra i diversi punti dell'ipotesi.

– Vi hanno salvato la vita? — chiese stupita.

– Certo — rispose Mytila. — Noi restiamo sempre vicini alla colonia, in modo da poter raggiungere i molluschi appena gli anemometri cominciano a sibilare. Quando la tromba arriva, basta cacciarsi dentro la cozza e picchiare col piede e col pugno contro i muscoli di chiusura dietro e davanti. Subito le fibre si contraggono, le valve si uniscono. Quella superiore si abbassa e si chiude come la carlinga di un aereo. Così si è al sicuro e la tormenta può sconvolgere la sabbia senza che uno debba più temere nulla.

Saba trasalì sconcertata.

– Vuoi dire che... che voi vi sdraiate dentro le cozze?

– Esulto. Sono morbide, gommose, piene d'acqua. Ci si abitua presto. C'è buio, si è fuori pericolo. Si sa che non si rischia nulla. È come se ci si infilasse in un'armatura vivente. L'aria entra dall'orifizio di ventilazione. Basta attendere e stare in ascolto.

– E per uscire?

– È l'unico momento critico. Fintanto che avverte il peso di un corpo estraneo, la mucosa contrae i muscoli per tenerlo prigioniero e tentare di digerirlo. Fortunatamente il meccanismo di digestione è molto lento, le sostanze secrete agiscono solo al rallentatore e ci vogliono tre o quattro ore prima che intacchino la pelle della preda. Il problema viene dai muscoli. Possono rimanere contratti per un mese senza soffrire di crampi. Questo

significa che sarà assolutamente impossibile per l'occupante della cozza forzare il "coperchio" per trenta giorni di fila.

– Morirebbe di fame e di sete molto prima! — esclamò Saba, con un fremito di disgusto.

– No — rispose Mytila — perché sarebbe digerito prima di avere il tempo di soffrire uno di questi mali.

– Digerito?

– Sì, digerito dalla cozza. I succhi dissociativi diventano molto attivi a partire dalla sesta ora di imprigionamento. Inghiottita la pelle, aggrediscono subito i muscoli dell'occupante. Ma non è il caso di immaginare situazioni così spaventose. La tempesta non dura mai più di un'ora. Basta uscire appena non si sente più l'eco del vento sotto il guscio, e il gioco è fatto.

– Uscire? Ma se mi hai appena detto...

– Che i muscoli di chiusura resistono a ogni tentativo di effrazione? È così. Ma vedi questo flaconcino?

Indicava la piccola boccetta di terracotta che le pendeva al collo.

– Contiene un prodotto potentissimo con cui basta bagnare le fibre muscolari di controllo delle valve. La contrazione cessa immediatamente, il muscolo si affloscia e si può alzare la valva come un semplice coperchio... È l'unico modo che permetta di forzare il sistema di chiusura delle cozze.

– E se... se non funzionasse? — chiese Saba. — Si può uccidere la cozza... magari a colpi di coltello?

Mytila fece una smorfia come se avesse udito una terribile bestemmia.

– No! — rispose seccamente.

– La carne delle cozze giganti è durissima. La lama scivola sulla sua superficie come sulla pelle di una piovra. E comunque un imprudente che sbagli la manovra, che abbia perduto o rotto il suo flacone, preferirebbe lasciarsi digerire clic distruggere uno dei rifugi del clan. Queste cozze sono plurisecolari e ne restano solo poche. Non bisogna ucciderle. Noi sopravviviamo soltanto per merito loro, solamente la loro ospitalità ci salva dalle trombe aspiranti.

La ragazza si strinse nelle spalle e concluse:

– Comunque, gli incidenti sono rarissimi. Il prodotto è affidabile. Vuoi provare?

Unendo il gesto alla parola, Mytila si sfilò la cordicella dal collo e mise la boccetta di terracotta in mano a Saba. Questa ebbe un moto di repulsione.

Avrebbe voluto scuotere negativamente la testa, ma qualcosa glielo impedì. Una strana attrazione la spingeva verso quella bocca di madreperla in cui pulsava una spessa saliva.

– Prova! — ripete la ragazza, alle sue spalle. — Può rivelarsi utile, sai? Chi ti dice che un ciclone non investa la spiaggia entro un'ora? Quando l'anemometro si metterà a sibilare avrai solo dieci minuti per trovare un riparo.

Saba si infilò automaticamente al polso la cordicella di cuoio.

– Siamo solo una trentina e ci sono cinquanta cozze disponibili — disse Mytila — possiamo benissimo accogliere gli adepti. Non potresti venire con noi?

Ma Saba non ascoltava. Il sarcofago vivente la affascinava.

"Devo andar via!" pensò. "Devo mettermi a correre. Devo..."

Ma invece si sedette sull'orlo del guscio inferiore come ci si siede di sbieco sul bordo di una vasca da bagno. Un odore fortissimo saliva dalle pieghe organiche.

Odore di iodio, di melma, di sesso non lavato.

— Sdraiati e colpisci i muscoli col piede e col pugno — disse Mytila con la sicurezza di un'istruttrice sportiva — sono quelle due grosse colonne rosa che uniscono le valve tra loro come pilastri. Quando vorrai uscire, ti basterà frizionarle con quel liquido.

Saba si sentiva in uno stato indefinibile, divisa tra l'orrore e il piacere. Appoggiandosi su una natica, sollevò le gambe e si lasciò cadere nella caverna di madreperla. Cadde su una superficie elastica e umida, tutta pieghe. Le mucose le solleticavano la schiena come lenzuola spiegazzale. Non erano viscide, erano gommose, con la stessa consistenza di una camera d'aria mezzo sgonfia. Il suo ingresso provocò delle turbolenze, dei gorgoglii. Senza nemmeno rendersene conto colpì i tronchi rossi dei muscoli otturatori. Subito la valva superiore si abbassò, sprofondandola nel buio.

Saba non poté trattenere un grido di paura e allungò le braccia per respingere quel coperchio di bara che la condannava all'oscurità. Ma le sue mani non potevano opporsi alla forza prodigiosa delle fibre muscolari del mollusco. Le valve si congiunsero combaciando perfettamente, lasciando solo piccoli orifizi di ventilazione, che servivano per la circolazione dell'aria, dell'acqua e dei rifiuti.

Ora Saba era sdraiata in un'acqua tiepida e stagnante, come in fondo a una

vasca vuotata male. Non osava esplorare quell'abitacolo, scoprire il rilievo della superficie, delle branchie, del fondo. Tutto questo ricordava un ammasso di grosse lingue sovrapposte, di carne ripartita in strati disuguali. Palpitava, fremeva al ritmo di battiti misteriosi. Degli organi pulsavano in quel materasso pneumatico vivente. La cozza avvertiva la presenza di un corpo estraneo, di una preda catturata. Meccanismi di un'estrema lentezza si mettevano in moto.

Saba si sollevò su un gomito, provocando un concerto di gorgoglii, sbatté la testa contro il guscio e ricadde stordita. Gli odori erano ancora più forti, l'ambiente chiuso li esaltava, dando loro una consistenza dolciastra. La ragazza si sentì soffocare, poi cadde in uno strano torpore. Le prime secrezioni digestive le anestetizzavano le terminazioni nervose, abolendo i confini del suo corpo. Era immersa nel cloruro di etile, intorpidita, con la pelle resa insensibile.

Tutte le parti immerse, nuca, schiena, glutei, cosce, polpacci, avevano perso la nozione del contatto. Non posavano più su nulla.

L'anestesia aveva allontanato i confini della conchiglia. Era un universo chiuso e infinito. Uno scrigno in cui la paura del chiuso e quella dei grandi spazi si univano stranamente. Il mollusco diventò matrice e Saba, obbediente, si rannicchiò in posizione fetale. Si sentiva bene, bambino intoccabile, al sicuro in un ventre di metallo. Il mondo poteva battere sulla superficie della conchiglia, i suoi orrori sarebbero rimbalzati sul bel coperchio color blu notte della culla blindata.

La ragazza chiuse gli occhi. La membrana elastica le aderiva al corpo, modellandone le forme, dicendo: "Sono qui..."

Si appisolò un momento, con le orecchie piene di acqua, la testa piena di vibrazioni sorde e lontane. Dimenticò il vulcano, i tatuaggi, il futuro... Se ne infischiava dell'avvenire. Il sarcofago di madreperla riduceva tutto a un eterno presente I sussulti delle mucose la cullavano. Si sentiva bene. Si immerse un po' di più nella tana di organi, scavandosi il posto come ci si fa il nido tra le coperte per affrontare la notte.

E la notte venne...

Saba riprese conoscenza all'improvviso, piena di pruriti in tutto il corpo, tentò di alzarsi e sbatté di nuovo la testa contro il soffitto di madreperla. Aveva perso la cognizione del tempo.

Cercò febbrilmente il flaconcino, lo stappò tentoni e si versò un po' del

contenuto nella mano. Rannicchiata nel buio cercò alla cieca il muscolo posteriore. Le sue dita intorpidite incontrarono finalmente un nodo di fibre contratte, dure come pietre. Vi sfregò la mano e si girò per ripetere l'operazione sull'altra colonna. Passò qualche minuto, poi la luce cominciò a filtrare dai bordi della conchiglia. Le valve si separarono come due palpebre.

Dall'esterno venne un grido di sollievo. Poi due braccia entrarono dall'apertura e afferrarono Saba per le caviglie. Qualcuno la stava tirando fuori senza tanti complimenti. La ragazza ammiccò, abbagliata dalla luce.

– Ma cosa stavi combinando? — ansimò Mytila. — Ci sei stata due ore, lì dentro! Guarda, hai la pelle irritata dai succhi gastrici! Va' subito a lavarti in mare, altrimenti domani sarai tutta spellata.

Saba arrivò barcollando fino all'acqua e si lasciò cadere nella schiuma. Mytila l'aveva seguita e la bagnava gettandole l'acqua addosso.

– Sei pazza! — gridava. — Cos'è successo? Avevi perso la boccetta?

– No... No. Credo di essermi addormentata. Non sentivo più il mio corpo, galleggiavo.

– Sono stati i succhi gastrici. Anestetizzano un po'. Non c'eri abituata, avrei dovuto pensarci. Mi hai fallo spaventare, ho temuto che la cozza ti digerisse completamente e si riaprisse tra un mese per espellere le tue ossa...

Saba si scosse. L'acqua era fredda, ma lei se ne accorgeva appena.

– Ti spellerai — disse Mytila. — È come se ti avessero spruzzato sulla pelle un acido diluito. Vieni a sdraiarti.

Sostenne Saba e la aiutò a stendersi sulla sabbia asciutta.

– Non sento male — disse la giovane cythoniana.

– Bene, speriamo che sia una cosa leggera, che non vada oltre lo stadio di un colpo di sole.

Saba trattenne un sorriso di derisione. Strane idee le si formavano nella mente: "Tatuaggi, futuro, sole" e altre idee si contrapponevano a quelle: "Presente, notte, conchiglia..."

Cercò di scacciarle tutte e fece per restituire il flaconcino.

– No — rispose Mytila — tienilo. Io ne prenderò un altro nella riserva in fondo alla grotta. Tu sei stata iniziata, e adesso, se vuoi, puoi approfittare della protezione delle cozze. L'unica sicura su Santàl. Noi siamo una tribù di parassiti, ma vegliamo su di loro. Il livello del mare è molto calato, le maree sono meno ampie. Senza di noi le cozze rimarrebbero spesso in secca, isolate, e morirebbero. Siamo noi che le bagniamo, le nutriamo, badiamo a mantenere

costante il tasso di umidità. La gente ha paura di noi, facciamo ribrezzo. Tutti vorrebbero distruggere le cozze, ma non è possibile. I molluschi non temono ne le sbarre di ferro né le esplosioni, e alla minima vibrazione troppo forte si chiudono... Tu mi hai stupita, sei stata la prima straniera ad accettare l'iniziazione. Mi è sembrato strano, e siccome non tornavi più fuori ho creduto per un momento che volessi suicidarti. Che stupidaggine, vero?

Saba annuì. Turbata. Non riusciva a spiegarsi cosa aveva provato dentro la conchiglia, in quel buio fetale e salato. Un senso di benessere e di annientamento assolutamente insolito. Qualcosa di possente che non era privo di un certo profumo di distruzione. Un piacere perverso e cosmico che la faceva tremare retrospettivamente. Aveva incontrato qualcosa in fondo alla bara di madreperla... Qualcosa o qualcuno... Forse la sua stessa immagine rovesciata. Il suo lato buio... Il suo vero viso?

Le due ragazze passarono il resto della giornata a guardare le barche che scaricavano il pietrisco al largo della costa. Nella mente di Saba covava l'uragano.

Intuendo la sua angoscia, Mytila la fece alzare e la portò a vedere gli artisti dell'effimero. Uno stava vaporizzando il colore sulla sabbia, servendosi della spiaggia come di una tela. Un altro, appollaiato su una scala, dipingeva miniature sulle foglie di un albero.

Tutte quelle opere sarebbero certo state portate via dal primo uragano.

— Per questo diventano più preziose! — disse Mytila con gioia cupa.

10

Quando Saba lasciò la spiaggia, gli anemometri canticchiavano una musica un po' troppo acuta. Lungo la strada del ritorno, la ragazza incontrò solo persone spaventate, con le cinture in mano, che correvano a legarsi alle più vicine colonnine di ancoraggio. Si stringevano intorno ai paletti di cemento e si capiva subito che gli anelli troppo carichi avrebbero ceduto alla prima trazione, ma la paura del ciclone toglieva lucidità anche ai più riflessivi. Contagiata dal panico, la ragazza affrettò il passo. La pelle le faceva male, irritata com'era dai succhi gastrici della cozza. L'epidermide era già rossa, gonfia, e diventava bianca quando vi si premeva sopra il dito. Anche la carne aveva perso la sua morbidezza serica e aveva assunto una consistenza dura,

dalla quale si capiva che si sarebbe presto squamata. Ciononostante Saba non rallentò. L'aria vibrava intorno a lei e la polvere della strada si sollevava in nuvole come per segnalare il passaggio di un branco dì cavalli fantasma. Di lì a poco, era una cosa certa, Santäl si sarebbe riempito i polmoni come un nuotatore che sta per tuffarsi, e quell'inspirazione non avrebbe lasciato nulla di intatto dietro di sé.

Per un attimo Saba fu tentata di tornare indietro, unirsi alla tribù dei Parassiti, ma resistette a quella tentazione come se nascondesse qualcosa di malsano.

Il cielo ribolliva, ammucchiando le nubi in una crema grigia. L'ammasso di nubi si gonfiava come una zuppa troppo densa che sta per traboccare. Saba si mise a correre sul sentiero che portava alla piana. Nella foresta i boscaioli ansavano, impegnati negli ultimi colpi di sega. Dei monaci novizi li seguivano, spennellando in fretta i tronchi pre-tagliati con una sostanza che puzzava di fosforo. Così gli alberi scalzati dalla tempesta sarebbero stati ancora più infiammabili!

Saba girò loro le spalle e avanzò barcollando verso la casa. David era fermo sulla porta e si guardava ansiosamente attorno. Quando la vide, le fece cenno di affrettarsi. La ragazza tentò di obbedire, ma le faceva sempre più male piegare le ginocchia.

— Eravamo preoccupati! — disse David, aiutandola a salire i gradini esterni. — La tempesta sta per scatenarsi.

Ansimante, Saba si lasciò cadere sul pavimento dell'atrio. Vide Jean-Pierre correre a chiudere la porta con le sbarre di sicurezza. Nathalie se ne stava seduta su uno dei verricelli. Cedric era accucciato vicino a lei. Judi si mordicchiava nervosamente l'unghia del pollice.

– Adesso ciascuno torni nella sua camera — ordinò Jean-Pierre col tono di un capitano nel momento del naufragio — saremo terribilmente sballottati. Sdraiatevi sul letto e legatevi meglio che potete. Soprattutto non restate in piedi, appena la casa sarà risucchiata ci ritroveremo come in uno shaker. Restate attaccati qualunque cosa succeda, se non volete essere scaraventati contro lo spigolo di qualche mobile o rompervi la schiena ruzzolando giù per le scale.

Tirò fuori di tasca una chiave e sbloccò la cintura di cuoio che legava Nathalie al verricello.

– Tutti di sopra! — gridò — Io devo salire nella cabina del granaio e

mettermi ai comandi del paracadute.

Il gruppetto obbedì, David aiutò Saba a rialzarsi e si accorse che la pelle della giovane cythoniana scottava per la febbre. Dovette sostenere la ragazza fino in camera e farla stendere sul letto.

– Sta male — disse Judi, che li aveva seguiti. — Avete visto com'è rossa?

Il giovane annuì e passò le dita sulla pelle della ragazza.

– La osserverete più tardi — disse Judi, spazientita. — Legatela e andate a mettervi al sicuro.

Dev'essersi presa un'insolazione. A furia di spalmarsi di olio abbronzante, c'era da prevederlo!

David obbedì a malincuore e agganciò la cinghia di cuoio intorno al torace di Saba, che aveva chiuso gli occhi. Quando si raddrizzò, Judi era già uscita. Si strinse nelle spalle ed entrò nella sua stanza. Si stese sul letto, si agganciò una delle cinture sul petto e attese, guardando il soffitto. Nella casa e fuori regnava un silenzio da imboscata. Il silenzio si prolungò per un po', poi Cedric, rimasto nell'atrio, cominciò a guaire come un cucciolo spaventato. Un fruscio enorme riempì tutto lo spazio, il cielo si lacerò ed esplose come la tela di un aerostato. David ebbe l'impressione che sul mondo fosse stata applicata una ventosa colossale che succhiava tutta l'aria intorno e lasciava dietro di sé solo un vuoto spaventoso che portava il sangue a fior di pelle, faceva scoppiare mille capillari in tutto il corpo e aspirava gli occhi fuori dalla testa...

Poi, subito dopo, la casa si mosse e la sua facciata-prua penetrò nella terra grassa della landa, facendo schizzare da una parte e dall'altra del pianterreno lembi di humus mescolati con sassi e topi di campagna sventrati. La casa caricava, inclinata a quarantacinque gradi, mentre mille proiettili ne bombardavano i muri. Esplosioni secche echeggiavano lontano e David capì che si trattava di alberi pre-tagliati che cedevano alla tormenta.

Non potendo più resistere alla tentazione di assistere a quel preludio di apocalisse, il giovane si slegò, si trascinò aggrappandosi ai mobili fino alla finestra chiusa dalle sbarre e si attaccò alla grata come una scimmia impazzita. In cima alle colline, i tronchi turbinavano in aria come elicotteri di legno, di cui i grossi rami fungessero da rotori. Il bosco tagliato alla base prendeva il volo, afferrato dalle correnti ascensionali. Le querce sabotate dai sacerdoti-boscaioli salivano in cielo a squadriglie compatte e rumorose. La casa avanzava a zig-zag, con grandi colpi di ariete, come un aratro micidiale

o un toro imbizzarrito. Oggetti non identificabili la colpivano nella sua corsa: pezzi di corteccia, pietre, raffiche di rami spezzati, che la velocità riduceva a tratteggi d'ombra.

Poi, all'improvviso, venuta da più lontano ancora, un'armata eteroclita avanzò in terreno scoperto. I suoi battaglioni caotici erano stati reclutati da un vento distruttore di capanne, depredatore di case, che mandava all'assalto armadi, cassapanche, tavoli, sedie. Tutto rotolava al suono di una fanfara di casseruole e di pentole, sotto bandiere fatte di lenzuola attorcigliate e di mutandoni gonfi come otri. Gli oggetti avanzavano sbilenchi, con passo da sciancati. Gli armadi, le cui ante si aprivano e si chiudevano, sembravano battere le ali, le sedie si scontravano perdendo gambe e schienali. I cassettoni entravano in collisione e si disintegravano in un'esplosione di cassetti. Tutta questa armata avanzava in ranghi serrati, vomitata dalle città dei dintorni spazzate via. E questo mare di rottami convergeva verso la casa, come una marea decisa a infrangersi contro l'edificio-scogliera.

La facciata sostenne il primo urto. Schegge di metallo salirono fino alla finestra di David: cucchiai, forchette, coltelli si conficcarono nelle assi di protezione. La casa-nave risuonò sotto i colpi di ariete della cavalleria domestica. Tavolacci di fattoria passando a volo radente ne sbreccarono l'intonaco, strappando ai muri schizzi di gesso. Giù, nell'atrio, Cedric latrava disperatamente, come un lupo reso folle dalla luna.

David spalancava gli occhi ma non vedeva più niente. La tormenta spezzettava il paesaggio. Il cielo era pieno di foreste in volo, di colline sradicate, di campi ridotti in polvere. Spighe di grano crivellavano le nubi, le paludi risucchiate diventavano piogge, diluvi, e nelle loro onde si mescolavano rane e ninfee... Tutto questo viaggiava a mille metri da terra, roteando nei vortici prima di precipitare nella bocca del vulcano. Il cielo di Santäl si riempiva di panorami distrutti, di luoghi ridotti allo stato di puzzle sparpagliati.

Inorridito, David pensò che, nel momento in cui il formidabile risucchio fosse cessato, tutta quel la roba sarebbe ricaduta in disordine. Gli alberi e le montagne sarebbero finiti con la cima in giù. Tutti quei brandelli di campagna spezzettata, di alture sconvolte, si sarebbero uniti per comporre paesi da bazar, contrade assurde. Gli parve di dover vedere navi piantate verticalmente in mezzo alle foreste, picchi innevati in equilibrio sulle loro cime più alte, come piramidi rovesciate. Gli parve che la neve rubata alle

cime dovesse riempire i laghi prosciugati. Ebbe la sensazione di impazzire e strinse le maglie della rete che chiudeva la finestra, fino a quando il filo di ferro gli penetrò nella carne facendola sanguinare.

Una piovra stava per uscire dal vulcano, una piovra i cui otto tentacoli sarebbero stati altrettanti tifoni... David gridò, aggiungendo i suoi urli all'ululato del cane. I,a casa avanzava ancora; arava la piana come un bulldozer ostinato. Se Jean-Pierre tardava ad azionare il paracadute frenante, l'edificio si sarebbe diretto verso le spiagge, verso il mare... Sarebbe sprofondato nei flutti per non risalire mai più.

Un albero che volava basso colpì la casa sul retro. Quel colpo d'ariete fece cadere a terra David, che subito cominciò a scivolare sul pavimento, verso il corridoio e la scala. Lacerandosi le unghie, il giovane cercò di afferrarsi alle gambe dei mobili.

Finalmente un colpo secco e morbido nello stesso tempo raddrizzò la casa. La corolla lanciata dal granaio si era aperta e frenava la corsa della costruzione.

David riuscì a salire sul letto. Già il risucchio esterno si faceva meno forte. I tronchi perdevano quota, atterravano a casaccio. La tempesta moriva.

David chiuse gli occhi. Aveva il cervello a pezzi.

Quando già si credeva salvo, un nuovo sussulto fece soffocare il cielo, e la casa picchiò di prua, squarciando dieci metri di prateria. Il paracadute gonfio tirava sulle redini come un cocchiere di carrozza inarcato a cassetta. Ancora due chilometri, poi sarebbe stata la spiaggia, il mare, il naufragio.

Gli oggetti chiusi nei mobili sbattevano contro gli sportelli conte condannati che sapessero la prigione in fiamme e supplicassero di essere liberati. David aveva il mal di mare. Cedric vomitava nell'atrio. Gli alberi spezzati che avevano appena toccato terra riprendevano il volo. Tre si schiacciarono contro la prua della casa, facendola deviare dalla sua pericolosa traiettoria. Il paracadute fileggiò.

Come sempre, quando la situazione sembrava peggiorare, il risucchio cessò all'improvviso. Il peso degli oggetti, per un momento detronizzato, riacquistò un senso e la casa si arenò mentre la corolla del paracadute sì afflosciava in fondo ai tiranti. Rimase solo il rumore di oggetti che cadevano, che si ammucchiavano disordinatamente e si schiacciavano qua e là.

David batteva i denti. Preoccupato, si toccò per accertarsi di non aver perso il controllo degli sfinteri per effetto della paura. Il mondo tornava immobile.

T prigionieri dei mobili avevano smesso di picchiare contro gli sportelli. Cedric taceva.

Passò un po' di tempo senza che nessuno prendesse l'iniziativa di rialzarsi. David non osava muoversi, come se il più piccolo movimento potesse ridar vita all'uragano. 11 giovane pensò che Santäl somigliava a quei carillon che si credono scarichi e che un colpetto è sufficiente a farli suonare per un'altra decina di note. Finalmente uno scalpiccio che veniva dal corridoio gli fece capire che Nathalie si era alzata dal letto. Si convinse che il pericolo era cessato c si liberò dalla cinghia che gli martoriava il petto. La bambina si fermò sulla soglia della stanza.

— Adesso sì che è il momento di andare a spasso — disse — subito dopo il grande sconquasso. Quando è ancora tutto sossopra e i rigattieri non hanno ancora fatto piazza pulita nella piana. È come un mercato all'aperto, un negozio tutto buttato all'aria. È bello, molto bello.

Arrivò anche Jean-Pierre, con l'aria preoccupata.

— Avete sentito quel colpo quando la bufera ha ripreso? — chiese senza preamboli. — Ho paura che il paracadute ne abbia sofferto; devo andare a vedere. Non c'è più pericolo, gli anemometri sono a zero.

Scese la scala senza troppa difficoltà, dato che la casa non era praticamente inclinata, e corse ai verricelli. Il suo primo gesto fu quello di prendere la chiave che portava appesa al collo e di agganciarsi alla vita la cintura di uno dei cordoni ombelicali. Poi fu la volta di Nathalie. Cedric invece era rimasto attaccato per tutta la durata della tempesta. L'apertura della porta fu più difficoltosa perché la terra spinta dal vento si era accumulata nelle guide di scorrimento. David dovette dare il suo aiuto.

Fuori c'era uno strano odore. Odore di torba, di radici spezzate, di legno tagliato di fresco. Un odore aspro come quello dell'erba in un giorno di pioggia. Jean-Pierre corse subito verso il paracadute afflosciato. Nathalie prese la mano di David.

– Lascialo fare — disse. — In ogni caso, paracadute o no, la casa finirà col precipitare in mare, non è un'auto di cui si può correggere la traiettoria. Ogni nuova tempesta ci spinge un po' più vicino alla riva. Sarà questione di due o tre mesi.

David e la piccola scesero i gradini esterni e avanzarono nel campo di relitti. La furia del vento aveva totalmente trasformato la fisionomia della landa. Fra i tronchi abbattuti c'erano adesso mucchi di mobili fracassati o

miracolosamente intatti. Utensili da cucina scricchiolavano sotto le scarpe come ghiaietta di una spiaggia dopo il riflusso. David vide un buffet crivellato di forchette, una padella il cui manico era infilzato nel tronco di un albero spaccato.

– Tra qualche ora i rigattieri si porteranno via tutto — disse Nathalie — il bazar del vento è l'unico negozio gratis che io conosca. Bisogna soprattutto guardare negli armadi... Cerca di trovarmene uno!

Stupito, David si guardò attorno e finì col vedere i resti di un armadio-guardaroba.

– No! — protestò Nathalie. — Non quello, lo vedi che è vuoto? Ecco! Quello là! Quello chiuso...

Tirò il cavo per avanzare più in fretta. David la seguì.

Si fermarono sopra un grosso armadio dai vetri rotti ma le cui ante erano rimaste chiuse.

– Aprilo! — ordinò la ragazzina in tono stranamente esaltato.

— Forzalo, c'è una sbarra di ferro lì.

David prese quel piede-di-porco improvvisato e fece forza con tutto il suo peso sulla sbarra di ferro. L'anta, alla quale erano rimasti attaccati dei pezzetti di specchio, si spostò, si incurvò e finalmente si ruppe schizzando schegge da tutte le parti. L'interno del mobile era imbottito di materassi e di cuscini che ne facevano una specie di grosso scrigno. Un giovinetto era steso sulla schiena in mezzo a quella strana cella imbottita. La testa gli penzolava sulla spalla e il collo, troppo lungo, tradiva una rottura delle vertebre cervicali. Il sangue gli colava in piccoli rivoli dal naso e dalle orecchie. David notò che la serratura del mobile era stata sistemata in modo che le ante si potessero chiudere dall'interno.

– Li chiamano "i viaggiatori del vento" — sussurrò Nathalie, pallidissima — sono numerosi. Ne troviamo dopo ogni uragano. Si chiudono negli armadi, nei frigoriferi o nelle casseforti imbottite. Sperano di sfruttare il risucchio per volare in alto, ma l'urto dell'atterraggio li ammazza quasi sempre. E un peccato. Dev'essere bello. Sono i passeggeri clandestini della tempesta! Si tratta quasi sempre di ragazzi, di fuggiaschi stufi di vivere rinchiusi nella tana di famiglia. Sicché un bel giorno si fabbricano un "veicolo" con un armadio trovato in granaio, qualche vecchio materasso piscioso e un po' di chiodi. Dicono che fanno il tappeto volante... Alcuni si accontentano di una botte. Se cerchiamo ne troveremo altri!

David lasciò cadere la sbarra di ferro che gli era servita per aprire il mobile. Il grosso armadio, aperto, sembrava una bara imbottita. Una bara a due ante, troppo grande per il suo occupante. Quel ragazzo come aveva potuto sperare davvero di uscire incolume dalla furia del ciclone? tra già un miracolo che il mobile non fosse scoppiato in volo.

Nathalie si spazientiva. Stava già indicando un vecchio frigorifero. David si girò dall'altra parte. La piccola frignò indispettita.

– Ti fanno paura? — gridò con voce incredibilmente stridula. — A me no! Io li invidio, se proprio vuoi saperlo! Vorrei essere al loro posto! Sdraiata in una scatola che vola, in una valigia o magari in un orologio a pendolo!

L'arrivo di Judi la fece tacere di colpo. Nathalie piantò il broncio e cominciò a prendere a calci le casseruole sparse a terra.

– Cos'ha la bambina? — chiese la venditrice di prodotti farmaceutici. — La rendete isterica voi, per caso?

David alzò le spalle. Judi lo prese per un braccio e lo tirò in disparte.

— Non so se ve ne siete accorto — disse seccamente — ma la tempesta ci ha fatto perdere le tartarughe! Il vento se le è portate via come niente! Per di più, Saba sta male, ha la febbre a quaranta e la pelle rossa come un papavero! Le ho fatto un'iniezione di aspirina in soluzione. Bisognerebbe curarle le bruciature, io non so cos'abbia fatto su quella spiaggia, certo che si è presa una brutta scottatura... Venite ad aiutarmi, ho una pomata che forse le farà bene. Poi la benderemo.

Rientrarono in casa e incontrarono Cedric che ringhiò e mostrò loro i denti. Al primo piano, Saba era stesa nuda sul letto. Judi l'aveva liberata dalle cinghie, e il corpo della ragazza sembrava più che mai rosso contro il bianco delle lenzuola. Fin dall'inizio del viaggio Saba aveva smesso di radersi secondo l'uso cythoniano, e i suoi capelli e i peli del pube ricominciavano a spuntare, picchiettandole la testa e il basso ventre di puntolini neri.

– Se è stato un colpo di sole è strano che i tatuaggi non siano comparsi, no? — osservò David.

Judi alzò gli occhi al cielo.

– Ma voi ci credete davvero a quella storia di tatuaggi profetici? Siete troppo ingenuo, mio povero David! Piuttosto aiutatemi a cospargerla di unguento.

Judi prese un vaso pieno di una gelatina oleosa, che era posata sul comodino, e lo porse al giovane perché se ne spalmasse le dita.

– Massaggiato con moto circolare, ma senza premere troppo — disse Judi — e non approfittatene per palpeggiarla.

Appena la sfiorarono, Saba si lamentò e mosse la testa in una mimica di rifiuto istintivo. Malgrado la febbre, non sudava. La sua pelle era terribilmente secca e sottili screpolature si stavano formando alle giunture delle membra.

– Se le bende non bastano, strapperemo delle lenzuola — disse Judi. — Non mi piacciono queste screpolature, se il plasma comincia a tare goccioline vuol dire che è una cosa seria. I microbi cominceranno a pullulare sulla superficie del corpo e sopravverrà subito un'infezione. Andate a preparare dell'acqua con del bicarbonato, e se non ce n'è metteteci del sale.

David corse in cucina ma i mobili chiusi a chiave non gli permisero di prendere nessun recipiente. Dovette quindi cercare Jean-Pierre che era ancora indaffarato col paracadute.

Quando David poté finalmente tornare in camera con una caraffa di acqua riciclata, Saba era fasciata come una mummia.

— Le bende mi sono bastate — disse Judi — sono delle fasce trattate in modo da restare sterili per settantadue ore. Spero che basterà. Datemi quella caraffa...

– Non ha detto niente? — domandò David.

– Sì, delira. Parla di una conchiglia gigante, di presente, di futuro... Niente di coerente. Io ho fatto quello che potevo, adesso bisogna aspettare e tentare di ritrovare una delle nostre tartarughe.

– Siamo ancora lontani dal terzo cerchio?

– No, a giudicare dal risucchio di poco fa.

– Di quanto tempo disponiamo prima di una nuova convulsione?

Judi esitò.

– Ai grandi spasmi di solito fanno seguito lunghe soste — disse — ma non si può generalizzare.

I due si ritirarono lasciando sola Saba, di cui si vedevano solo la bocca e gli occhi sotto le bende.

11

Nel primo pomeriggio, David decise di dar prova di buona volontà e partì in

ricognizione attraverso il bosco devastato, alla ricerca delle tartarughe portate via dall'uragano. Ci mise meno di mezz'ora a trovare la carcassa di uno dei tre rettili in mezzo a tronconi di alberi. L'animale, dopo essere stato sollevato a un'altezza di parecchie centinaia di metri, era ricaduto come un masso nel momento in cui la tormenta aveva perso la sua violenza. L'impatto aveva fatto esplodere l'enorme carapace come un vaso di porcellana, e ora una massa di visceri usciva dalle spaccature aperte nella cupola di scaglia.

Quella macabra scoperta ebbe la meglio sullo zelo del giovane, che si affrettò a tornare indietro. Nella piana, i rigattieri erano già al lavoro e stavano caricando sulle loro carrette tutti gli oggetti recuperabili. David li vide tirar fuori da numerosi armadi imbottiti i corpi inerti di viaggiatori clandestini uccisi dalla tormenta. Ma la sua attenzione fu particolarmente colpita da un vecchietto che spingeva una piccola carriola e che, in mezzo a quel caos di mobili e tronchi d'albero, si dava da fare solo a raccattare i libri e le loro pagine sparpagliate qua e là. Procedeva senza fretta, raccogliendo ogni pagina isolata con grande delicatezza e mettendosi gli occhiali per vedere da quale libro poteva essere uscita. David gli si avvicinò con aria indifferente. La carriola era già piena di libri sfasciati, le cui rilegature avevano ceduto abbandonando ai capricci del vento le loro pagine. Per attaccare discorso, il giovane si chinò, raccolse un foglio tutto spiegazzato e lo porse al vecchio.

— Grazie — disse quello con un sorriso che si perse in mezzo alle rughe che gli circondavano la bocca. — Mi presento: Charles-Henri Hannafosse, bibliotecario. Fondatore e unico membro della Società Protettrice del Libro.

– Recuperate tutti i libri portati via dalla tempesta? — chiese David, stupito. — È cosi?

– Più o meno. Le biblioteche sono state le prime vittime degli uragani, nessuno si è mai preoccupato di proteggere i libri. Certo, sarebbe stato necessario pensare a rilegature piombate, magari addirittura a libri fissati a palle di ghisa, come quei condannati che si vedono nei fumetti. Si sarebbero dovuti fare dei romanzi rilegati in marmo. Qualcosa di pesante, così poco maneggevole che uno ci avrebbe pensato su prima di aprirli. I librai, i bibliofili, si sarebbero irrobustiti i muscoli trasportandoli dai tavoli agli scaffali. I lettori assidui avrebbero fatto concorrenza ai più bei culturisti, la gente avrebbe esercitato il corpo e lo spirito solo leggendo libri... Eh sì, si sarebbe dovuto fare questo invece di moltiplicare le collezioni tascabili, le edizioni in brossura... Guardate! Tutti questi libri troppo leggeri sono le prede

ideali per il vento che devasta i negozi e le biblioteche comunali. Li chiamate libri, questi? Solo poche centinaia di grammi che si sparpagliano alla prima ventata! Mi tocca cercarli, ricomporli, tapparne i buchi, cercare per un anno intero questa o quella pagina mancante... Sapete che ho dovuto mettere insieme fino a dieci copie di una stessa opera per riuscire a ricostituirne una sola completa?

La carriola gemeva, coprendo a tratti la voce del vecchio pazzo, e David doveva tendere l'orecchio per capire il mormorio che usciva dalle labbra rugose.

— La colla — riattaccò il bibliotecario — io sguazzo nella colla. Mi ha fatto persino venire una malattia della pelle. Ma cosa dovrei fare, altrimenti? Ne avete un'idea? Bisogna pur combattere questo scompiglio, questo spezzettamento, altrimenti non resterà più nulla. Nulla! Sì, lo so, voi mi verrete a parlare delle registrazioni magnetiche, dei microfilm ma, scusate l'espressione, è tutta merda! Non potranno mai sostituire l'odore di un libro, il piacere di toccare la carta, la grana della rilegatura, il profumo della pelle, della colla di pesce, della pagina di carta pregiata. No, bisogna che qualcuno salvi tutto questo. Io non tengo una biblioteca, ma un ospedale, faccio il medico di volumi sfasciati. Il chirurgo dei capitoli! Cucio paragrafi, ricucio prefazioni. I miei nemici sono l'amputazione, l'asportazione, gli strappi che mi portano via dieci pagine o quindici righe. Quindici righe che forse ci metterò sei mesi a ritrovare nel caos di una nuova tempesta.

Sempre spingendo la sua carriola, il vecchio aveva ripreso la via del villaggio. David lo seguì, un po' per curiosità un po' perché non sapeva cosa fare. Arrivarono così alla porta di una casamatta senza finestre, piena di scaffalature e di odore di muffa.

– Entrate! Entrate! — esclamò Charles Henri Hannafosse. Ecco qua il mio ospedale, la mia sala di pronto soccorso, la mia unità di cure intensive.

David entrò in quel rifugio.

Come aveva previsto, legioni di libri rattoppati occupavano tutto lo spazio. Su un grande tavolo, resti di panini facevano compagnia a una bottiglietta di colla liquida, a un vaso di pennelli e ad alcune forbici.

– Ho centinaia di malati in attesa — gemette il vecchio — casi gravissimi: opere fondamentali ridotte a due capitoli... Se mi avessero dato ascolto! Quando Santäl è diventato il pianeta convulsionario che sapete, io ho redatto un manifesto propugnando l'appesantimento generale del libro. Credete che

qualcuno mi abbia preso sul serio? Niente affatto!

David si sedette sul bracciolo di una poltrona ingombra di libri. Alcune illustrazioni erano state fissate con puntine da disegno su un piano di sughero. Illustrazioni anonime. Due rappresentavano un vulcano che sorgeva in una pianura bianca. Un cono alto e diritto, che la base molto stretta faceva somigliare a una torre.

— State guardando l'immagine del maledetto? — esclamò Charles-Henri, sorprendendo l'occhiata del giovane. — Sembra più un torrione che un vulcano, vero? Brutto posto. Fianchi pieni di arroganza, non pendii dolci, no! Una colonna imponente, che sembra una torre di vedetta, h quella bocca... Guardate quegli orli, non fanno venire in mente i merli? Da dietro quei bastioni ci spia il male, mio caro signore! Il male travestito da pirata dei naufragi... Avete sentilo parlare di quella gentaglia, immagino. Una bella tempesta, e oplà! Si fa in modo che tutti corrano nel punto giusto. È proprio quello che sta succedendo. Santäl sprofonda, caro signore, vittima dei mostri sotterranei. Quel vulcano o stato soprannominato il bastione dei pirati affondatori... Secondo me non gli si può trovare un soprannome più adatto. Tutti i venti vi si infilano dentro, tutte le tempeste vi si tuffano, e noi dietro a loro... Siamo fatti a pezzi! Prima o poi non resterà più niente, non un filo d'erba, non una manciata di terra. Solo una bella roccia nuda, bianca come un osso. I pirati invisibili avranno rubato tutto. Tutto! È un bel bottino quello che ammucchiano nel ventre di Santäl, eh sì, il frutto di un bel saccheggio...

Il vecchio si interruppe per scaricare il contenuto della carriola. Sistemava le pagine sotto una grande pressa di marmo nero, allineava i volumi sfasciati come dei feriti sul bordo della strada.

— Non andate mai da quella parte — riprese lanciando una breve occhiata all'illustrazione — il vento è tremendo, lì. Cento volte più forte di quello che tira qui. Tutto ciò che *è* nascosto sottoterra torna alla superficie! Le bare escono dalla terra come legumi.

Gli scheletri che dormono sotto gli ex campi di battaglia le seguono da vicino. E anche gli organismi fossili. Tutto viene risucchiato, inghiottito. All'inizio il pirata ha cominciato a prendersela con i laghi: ha aspirato i pesci e poi ha svuotalo gli stessi laghi. In un secondo tempo ha trascinato via tutto ciò che si trovava sulla superficie del paese, e adesso cerca in profondità... Il terzo cerchio è un inferno, non andateci! Tra due tormente tutto sembra normale, ma appena comincia a soffiare il vento del risucchio è l'apocalisse!

I polmoni e gli intestini vi usciranno dalla bocca prima ancora che i piedi vi si siano staccati da terra!

Il vento vi strapperà i capelli, le dita, le membra... Quelli che ci vivono hanno dovuto imparare a nascondersi come le talpe. Tutt'intorno al vulcano c'è il deserto di vetro. Una superficie liscia levigata dall'erosione, una vera pista di pattinaggio di roccia così liscia che si ha la sensazione di camminare sul ghiaccio. Fa molto caldo e il riverbero è intenso. È un po' del calore del ventre di Santäl che trasuda. Si dice che l'erosione è così forte che le rocce fondono a vista d'occhio come caramelle succhiate dai bambini. La minima burrasca trascina raffiche di sassi e di ghiaia, il vento è carta vetrata, una carezza ed eccovi trasformato in uno scorticato vivo! Ho conosciuto persone che si erano avventurate laggiù nei momenti di "calma": erano piene di cicatrici, scotennate, mutilate. Dei rottami. Un consiglio, giovanotto: non andate verso i bastioni di lava. Ai pirati del magma non piacciono i tipi curiosi.

David si agitò, a disagio. I discorsi del vecchio pazzo lo infastidivano ma stuzzicavano anche la sua curiosità. Nella bocca sdentata del vecchio, il terzo cerchio assumeva l'aspetto di una contrada mitica, di un paese da leggenda. Il giovane decise di sottrarsi a quel veleno, si alzò e prese congedo.

12

Nei giorni successivi, David non ebbe assolutamente nulla da fare. Approfittando della calma, Judi aveva deciso di andare ogni mattina a predicare nel villaggio vicino.

Gli abitanti, ancora sotto l'effetto della tempesta, le prestavano attenzione, e una decina di loro aveva accettato di convertirsi al culto dell'obesità salvatrice. La venditrice di prodotti farmaceutici era al settimo cielo. Nathalie sedeva imbronciata sul terzo gradino della porta, con lo sguardo nel vuoto, mentre Jean-Pierre osservava il terreno, segnava punti di riferimento e si sforzava di studiare una strategia che gli permettesse di far deviare la casa dalla sua inesorabile rotta che seguiva la strada del mare.

David camminava su e giù per i corridoi dell'edificio, saliva nel granaio a guardare il grosso pacco del paracadute accuratamente ripiegato vicino al diaframma a iride che chiudeva l'occhio di bue, poi ridiscendeva e andava a

sedersi al capezzale di Saba, la cui febbre cominciava a scendere.

La ragazza si agitava malgrado i sedativi che le dava Judi. A volte apriva gli occhi e tentava di strapparsi le bende che le coprivano il corpo. David si sforzava di tenerle ferme le mani, ma non era facile. Le bende scostate lasciavano vedere le piaghe della pelle squamata. Sulle cosce, l'epidermide aveva preso l'aspetto della muta di un serpente. Si staccava progressivamente e sotto il suo velo sottile e trasparente appariva una pelle bianca e malaticcia, di una estrema fragilità.

David non conosceva gran che della fisiologia cythoniana, ma era sicuro che in un terrestre quelle bruciature avrebbero portato alla morte o alla mutilazione. Invece Saba non sarebbe rimasta sfigurata. Si spellava, tutto qui. Sotto lo strato di epidermide distrutta se ne stava già formando un altro, privo di qualsiasi cicatrice. Saba perdeva la sua pelle malata come un rettile si spoglia della sua vecchia pelle. I frammenti squamosi, grandi come un libro tascabile, uscivano tra una benda e l'altra e cadevano sul letto. David, imbarazzato e non sapendo cosa fare, li raccoglieva con la punta delle dita e li metteva nel cassetto del comodino. Le larghe scaglie avevano la consistenza della pergamena o della carta oleata. La loro grana delicata sembrava renderle adatte a usarle per stampe o per artistiche illustrazioni. Mano a mano che Saba si spellava, David raccoglieva quei brandelli di tessuto cicatriziale, sforzandosi di catalogarli secondo un ordine anatomico. Non sapeva se quell'iniziativa potesse avere qualche importanza ma, poco a poco, era arrivato a chiedersi se i preziosi tatuaggi profetici che costellavano il corpo della ragazzina non stessero abbandonando la pelle della loro proprietaria a causa del rinnovamento dei tessuti provocato dalle bruciature...

Il terzo giorno spogliò nuda la ragazza, liberandola dalle fasciature. Poi la fece stendere sul ventre e cominciò a recuperare i lembi sparsi che penzolavano sulle scapole, le reni e le natiche...

Ora Saba era di un biancore un po' irreale, simile a quello del gesso, e la sua pelle nuovissima si chiazzava di rosso appena la si premeva.

Verso la metà del pomeriggio, Saba si drizzò su un gomito e chiese da bere con voce assonnata.

David le fece mandar giù un bicchiere di acqua addizionata con sale e le chiese come si sentiva, ma la ragazza ricadde sul letto, intontita dagli analgesici. Il giovane la coprì con un lenzuolo, vuotò in un asciugamano il contenuto del cassetto del comodino, uscì di casa e si avviò verso il villaggio.

Non ebbe difficoltà a ritrovare la casa di Charles-Henri Hannafosse, il bibliotecario pazzo, e dopo un attimo di esitazione bussò alla porta, proprio sotto la targa di ottone lucido su cui c'era scritto:

SOCIETÀ PROTETTRICE DEL LIBRO. DIREZIONE E LABORATORI DI CONSERVAZIONE.

Il vecchio tardò un po' ad aprire, guardò con aria diffidente David, poi lo riconobbe e lo invitò ad entrare. In mano teneva un pennello intinto nella colla.

— Sto operando — mormorò — non ho il tempo per i convenevoli. Non vi offro nulla, ma potete parlare, non mi disturbate affatto.

Il giovane si sedette su uno sgabello e posò sul tavolo il fagotto formato dall'asciugamano annodato.

– Potreste fare un lavoro su richiesta? — domandò. — Un lavoro un po'... particolare?

Charles-Henri Hannafosse aggrottò le sopracciglia.

– Ha a che fare con le mie attività?

– Certo. Si tratta di libri e di protezione. Dietro pagamento.

Il vecchio alzò le spalle.

– Il pagamento non mi interessa — disse — la protezione sì. Di che si tratta?

David disfece i nodi dell'asciugamano.

– Ho bisogno di una specie di rilegatura cassaforte — cominciò — di un libro provvisto di una chiusura per metterci dentro questi... documenti.

Charles-Henri sospese il suo lavoro e si chinò a osservare i lembi di tessuto cicatriziale, sfiorandoli con la punta di un dito.

– Cos'è? — mormorò. — Sembrerebbe pergamena. Pergamena finissima.

– È pelle — rispose David — pelle di cythoniana.

Il bibliotecario trasalì.

– Cosa mi state raccontando? Mi prendete in giro?

David si sforzò di spiegargli più chiaramente che poté in che modo era entrato in possesso di quei lembi. Il vecchio annuì con convinzione, si incastrò nell'orbita una lente da orologiaio e sollevò in piena luce uno dei frammenti.

– Voi temete che i tatuaggi siano stati rovinati dallo spellamento e che il corpo di quella ragazza sia ora privo di qualsiasi scritta — mormorò — è

così?

– Sì. Pensate che i tatuaggi si siano potuti staccare dalla pelle di Saba? Sulla Terra questo non succederebbe, bisognerebbe incidere a fondo la pelle per riuscire a cancellare il disegno, ma noi ci troviamo di fronte a una cythoniana...

– Eh, già. Non lo so. Lei sola potrebbe rispondervi. Ma è possibilissimo che le scritte se ne siano andate con la muta. Toccate questi frammenti. Sono abbastanza spessi. Se l'inchiostro simpatico è stato iniettato solo superficialmente si può davvero pensare che la vostra amica abbia perso il suo oroscopo anatomico.

– E l'inchiostro? Non c'è modo di vederlo?

– Volete scherzare? Gli stessi cythoniani non hanno mai scoperto il mistero di quel pigmento. Soltanto il sole di Santäl può scurire questi cromatofori. E sapete bene quanto me che non c'è più sole, da quando il risucchio trascina le sue nubi sulla nostra testa... Sicché, voi volete che io rileghi questi lembi in un volume e che ci metta una copertina.

– Sì. Sono pelli morte, ma l'inchiostro che le impregna può aver conservato tutto il suo potere... È possibile, vero?

– Perché no! Cosa ne sappiamo noi dei meccanismi fisiologici di quelle popolazioni? Una cosa è certa: se i tatuaggi sono morti come è morta questa carne, la vostra amica affronterà una prova terribile! Sarà come se l'avessero derubata del suo futuro. I cythoniani sono così abituati a questo determinismo che la sparizione dell'oroscopo tatuato sulla loro pelle può sprofondarli nella più totale disperazione... Farò quello che mi chiedete. La vostra amica potrà sempre esporre al sole di Santäl le pagine del libro.

Il vecchio si interruppe, si tolse la lente dall'occhio e infilò gli occhiali.

– Il sole — mormorò — lo potrete trovare solo vicino al vulcano assassino, dove il risucchio è così forte che lacera il tetto di nubi... Il vero sole è là, illumina il deserto di vetro. Se quella ragazza vuole fare scurire la sua raccolta di profezie dovrà avventurarsi in territorio mortale approfittando di un momento di calma. È un grosso rischio.

Il vecchio si strinse nelle spalle e cominciò a raccogliere i frammenti di tessuto cicatriziale.

– Farò del mio meglio — concluse. — Tornate domani. È il lavoro più originale che io abbia mai fatto.

David ringraziò e uscì, con la fronte aggrottata. La reazione di Saba

quando avesse saputo la verità lo preoccupava fin d'ora. Non si sarebbe abbandonata a qualche gesto disperato? Questo pensiero lo turbò e gli fece invidiare le energiche certezze che guidavano le azioni di Judi. Si avviò verso la casa. Jean-Pierre stava ancora andando su e giù per la piana per quel tanto che gli permetteva il cordone ombelicale, e prendeva appunti su una carta topografica.

– Sto cercando di prevedere un impatto — disse quando David gli fu accanto — vorrei che la prua battesse contro un ostacolo che ne modificasse la traiettoria.

– Avete paura del mare? — chiese David. — Certo che gli state correndo addosso. Se non ci sarà niente a farvi deviare, raggiungerete la spiaggia tra due o tre mesi.

– Lo so — mormorò l'uomo dai lunghi capelli grigi — ci penso ogni notte.

– Appena toccherete la sabbia dovrete abbandonare in tutta fretta la casa — disse David. — Avete previsto una posizione di ripiegamento?

– No — esclamò Jean-Pierre — non abbandonerò la casa. Non voglio diventare un errante, una larva raggomitolata in fondo alla sua lana come quei poveracci del terzo cerchio.

– Eppure dovrete...

– No! — replicò secco Jean-Pierre. — Non abbandonerò Nathalie al vento. Coleremo a picco insieme con la casa, ci suicideremo tutti insieme. Ucciderò Nathalie di notte, col mio fucile. Non si accorgerà di niente. E poi sarà la volta di Cedric e mia... È meglio così. Non voglio che la tormenta ci trascini nella bocca del vulcano. I nostri cadaveri sprofonderanno nella melma del litorale, protetti contro i pesci dalla bara della casa.

David rabbrividì.

– Coraggio! — esclamò Jean-Pierre, scuotendosi. — Non siamo ancora a questo punto. La traiettoria può cambiare, no?

– Senza dubbio — farfugliò David, allontanandosi in tutta fretta. — Senza dubbio...

Tornò a prendere il suo posto di infermiere, sperando e temendo nello stesso tempo che Saba si svegliasse. Per il momento la ragazza riposava inerte, offrendo lo spettacolo di una carne bianca da neonato. Una carne nuova, vergine da qualsiasi aggressione.

– È stata cancellata, eh? — disse Nathalie, che si era affacciata alla porta. — La scottatura le ha passato la sua gomma sul corpo, l'ha fatta diventare

come un foglio di carta bianca.

– Non devi dire così — protestò David. — Quelle scritte invisibili sono molto importanti per lei, sai?

La bambina fischiò tra i denti facendo una smorfia di disprezzo e se ne andò saltellando. Il cavo di sicurezza le si snodava dietro come un serpente addomesticato.

David cercò di calmare il nervosismo passeggiando su e giù per la stanza, indifferente agli scricchiolii del pavimento. Passando davanti alla finestra, vide Judi che rientrava trascinandosi dietro una delle tartarughe portate via dalla tempesta. Ne fu contrariato.

Quella donna stava davvero diventando insopportabile con la sua efficienza. Quando la luce diminuì, David non accese la lampada elettrica. Nel momento in cui il sole tramontava, Saba aprì. finalmente gli occhi e si alzò a sedere sul letto con aria intontita.

– Cos'è successo? — chiese passandosi una mano sul viso. — Ho la sensazione di avere dormito per un mese!

David le si sedette accanto, senza sapere da che parte cominciare.

– Avete avuto un incidente — disse in tono pacato — non ve ne ricordate? Siete tornata dalla spiaggia col corpo tutto scottato. Siete stata senza conoscenza per tre giorni.

– Scottata? — ripeté Saba.

– Sì, la vostra pelle era... rossa. Gonfia. Avete avuto la febbre molto alta e avete perso conoscenza.

Saba si guardò le braccia.

– Io non vedo niente — disse — non deve essere stata una cosa mollo grave.

David si raschiò la gola: ormai non poteva tornare indietro.

– Il fatto è che la vostra epidermide si è riformata — cominciò — tutta la vostra epidermide...

13

Saba camminava con cautela nella piana. Era nuda, perché la sua pelle nuova non sopportava più il contatto dei vestiti e si irritava immediatamente. Avanzava, fragile e bianca, tra le alture coperte di pezzi di corteccia. Camminava a piccoli passi, senza una meta precisa, come una convalescente dopo una lunga malattia. La leggera brezza che le soffiava sul ventre e sulle spalle cominciava a farle male, tanto la carne candida che sfiorava era ancora inerme di fronte a qualsiasi attacco. Saba camminava a casaccio, con un grosso libro nella mano destra. Nella testa le idee le si aggrovigliavano come anguille. Da quando David le aveva riferito tutti i particolari della malattia che l'aveva tenuta a letto per tre giorni, si sentiva sconvolta, smarrita, senza speranza di ritrovare la strada, sapeva.

Sapeva che i tatuaggi se n'erano andati insieme con i lembi di pelle morta perché l'inchiostro simpatico delle maghe cythoniane non veniva mai iniettato profondamente, dato che l'operazione veniva compiuta sui neonati. Tutti i cythoniani conoscevano quella particolarità e ovviamente si sforzavano di proteggere la loro pelle fino a quando non fosse stato loro rivelato il contenuto dell'oroscopo anatomico.

Saba si toccò con la punta delle dita. Ormai era vergine, cancellata! Ecco, cancellata! Questa evidenza la riempiva di cupo terrore. La sua nuova carne non recava con sé più nessun segreto, era una pagina inutile e assurda in un libro stampato con nei e lentiggini.

Era una polle banale, dissacrata, una semplice carta da imballaggio...

La ragazza soffocò un singhiozzò e si pulì il naso col dorso di una mano. Dio solo sapeva quanto aveva temuto le rivelazioni dell'abbronzatura. Quanto avesse avuto paura di leggere orribili disgrazie future sulle sue membra e sul suo ventre. Sì... ma adesso che sapeva di essere bianca era ancora peggio. La cancellatura la condannava alla vacuità, all'indeterminato! Ormai non aveva più nessuna strada tracciata, nessun itinerario definito... Le tornarono alla mente le parole di una canzone che canticchiava quando era ancora bambina: *Senza binari, la locomotiva deraglia...*

Rabbrividì, colta dal panico. Fino a quel momento era stata vittima di impulsi contraddittori, ma adesso vedeva tutto chiaro. I tatuaggi invisibili che

le facevano tanta paura la rassicuravano in un modo del tutto paradossale e senza che lei ne avesse coscienza. Ecco... Proprio così! Si aveva paura di sapere, ma nello stesso tempo questa possibilità offerta di conoscere il futuro era rassicurante. L'avvenire non somigliava più a un abisso senza fine, a un buco nero. Era anzi qualcosa di definito, di misurabile. Una geografia di cui si conoscevano tutti i dati. Uno si portava addosso il futuro come un vestito. Ci si poteva rifiutare di leggerlo, di conoscerlo, ma sapere che c'era rappresentava un conforto, un sollievo.

Molti adulti, che non avevano mai compiuto il viaggio di iniziazione su Santäl, erano soliti dire: "Non ho il coraggio di andare ad abbronzarmi al di là delle stelle, ma so che se un giorno lo volessi, potrei andarci. E so che se domani lo desiderassi potrei conoscere il mio futuro. E questa eventualità mi basta..." Molti cythoniani si accontentavano di quell'oroscopo invisibile, di quelle risposte fondamentali ma indecifrabili che sapevano scritte sul loro corpo. Alcuni lasciavano maturare gli interrogativi per tutta la vita. Appena le domande si facevano troppo angosciose a causa di una malattia, di un fatto particolarmente sconvolgente, avevano sempre la possibilità di saltare su una nave spaziale per andare a cercare di conoscerne l'esito su Santäl. "Sapere che si può sapere, è questo il conforto", diceva il motto scritto sul frontone del tempio delle maghe. Questo determinismo che prendeva per mano e camminava vicino all'individuo come una divinità invisibile aveva a poco a poco sostituito ogni religione.

Saba ansimava, la paura le chiudeva la gola, le pesava sul cuore. Cancellata, sbiancata, ora si ritrovava condannata a prendere in considerazione molteplici possibilità. Era condannata al presente! Condannata a crearsi da sola il proprio futuro!

Gemette senza rendersene conto. Non aveva più nessun itinerario definito, non avrebbe più potuto lanciare colpi di sonda nell'ignoto per pescarvi brani di rivelazione... *Sapere che si può sapere, è questo il conforto...* Mio Dio, com'era vero! Ora Saba avrebbe voluto sapere tutto, anche l'ora esatta e il giorno preciso della sua morte! *Tutto* era preferibile all'ignoranza, alla cecità in cui marcivano le altre razze dell'Universo. Il non poter più godere della possibilità di avere una risposta sembrava a Saba assolutamente insopportabile. La sua mente vacillava al solo pensarci. La sua razionalità si offuscava, scivolava sulla china della follia. La ragazza si portò le mani alle tempie, lasciando cadere il libro che David le aveva dato quella mattina

stessa: il grosso volume le finì sui piedi nudi, e il dolore la riportò alla realtà. Si chinò e lo raccolse. Era un libro dalla copertina grossa e pesante, provvista di un fermaglio di ottone le cui cerniere, troppo nuove, cigolavano ancora. Saba lo accarezzò con mano tremante. Ogni sua speranza era chiusa lì dentro, sotto forma di un quaderno dalle pagine di pelle rinsecchita, che l'artigiano aveva ricucito senza tentare di rifilarle. La ragazza aprì il fermaglio e sollevò la copertina falla di una sottile assicella di legno rivestita di pelle. L'insieme di lembi di carne morta formava un mucchio inuguale. Una millefoglie di pergamena dai contorni fantasiosi. Tutte quelle pagine erano apparentemente vergini e il loro aspetto ricordava la carta oleata.

Saba rabbrividì e batté i denti. E così, i tatuaggi erano lì dentro! Prigionieri di quei lembi inanimati, secchi e scricchiolanti come i ninnoli di carta appesi nei negozi di anticaglie... Il suo futuro spezzettato dormiva aggrappato a quella rilegatura abbellita da stampigliature a fuoco. Dormiva? Saba non lo sapeva! La teoria di David sulla sopravvivenza dei tatuaggi era frutto di un ragionamento ardito. Saba non aveva mai sentito parlare di un caso simile nel suo ambiente, ma non era da escludere che il giovane avesse ragione. E d'altra parte la ragazza voleva credere con tutte le sue forze alla possibilità di una tale sopravvivenza. Sì, voleva credere che il libro fosse ancora in grado di abbronzarsi, che l'inchiostro simpatico di cui erano impregnati i lembi di tessuto avesse conservato il suo potere di diventare scuro. Voleva...

Saba si sedette su un ceppo, si posò sulle ginocchia il libro che odorava di colla fresca e sfogliò il volume dalle pagine trasparenti.

Una malata. I succhi gastrici della cozza gigante avevano fatto di lei una malata! Per un attimo Saba fu tentata di rivolgere la sua collera contro Mytila, la ragazza rossa del clan dei Parassiti umani, ma si controllò, rendendosi conto dell'ingiustizia della sua reazione. Mytila l'aveva invitata a visitare la cozza, non a dormirci dentro per più di due ore! E poi la rossina dai seni pesanti non poteva indovinare quanto potesse essere grave spellarsi, per una cythoniana. Forse non aveva mai nemmeno sentito parlare di Cythonia!

La ragazza guardò di nuovo il libro, lo palpò. Ormai era destinata a vivere nel terrore di perderlo o di vederlo distrutto. Bastava così poco. Per esempio che il vento se lo portasse via!

Saba represse un motto di paura. Oltretutto, la classificazione approssimativa fatta da David non le permetteva più di scegliere nel ventaglio delle rivelazioni. Lei conosceva la localizzazione anatomica delle risposte sul

suo corpo, ma in compenso non sapeva dove si nascondessero quelle stesse risposte in quel mucchio di pagine dentellate. Si sarebbe dovuta affidare all'imprecisione di una classificazione fatta un po' a caso e sperare nella fortuna.

Chiuse delicatamente il libro e fece scattare il fermaglio. La cozza si era mangiata il suo futuro insieme con la sua pelle... Se la teoria di David si rivelava sbagliata, lei si sarebbe ritrovata condannata al presente, senza possibilità di appello. Senza speranza. Condannata alla perpetua ignoranza per uno stupido mollusco! L'avventura sarebbe stata buffa, se non fosse stata così tragica.

La ragazza si alzò. Chiazze rosse le macchiavano le gambe nel punto in cui vi aveva posato sopra il libro, mettendo in risalto la fragilità di quella pelle bianca e senza segreti.

La brezza che veniva dall'altro versante delle alture le portò il rumore degli zoccoli magnetizzati sulla pianura di metallo. I cavalli elettrici galoppavano in cerchio, martellando il terreno, cancellando le macchie di ruggine in un luccichio di scintille. Saba era stanca: invidiò la loro energia e le centinaia di volt nascosti nelle loro ghiandole. Si avviò di nuovo verso la casa, davanti alla quale brucava tranquillamente la tartaruga recuperata da Judi.

Malgrado la stanchezza, Saba non vedeva l'ora di rimettersi in viaggio; aveva fretta di conoscere il contenuto del libro, di aprirlo sopra la sua testa e di esporre ai raggi del sole di Santäl le pagine spalmate di olio abbronzante.

Quando arrivò ai gradini dell'ingresso, vide Judi uscire dall'abitacolo scavato sul dorso della tartaruga. La donna era a torso nudo e madida di sudore. Saba vide che stava maneggiando degli arnesi provvisti di lame ricurve e taglienti.

– Cosa state facendo? — le chiese.

Judi si asciugò il sudore che le si era raccolto tra le sopracciglia.

– Scavo l'abitacolo — brontolò. — Pare che nessuno si preoccupi molto di sapere come faremo a continuare il viaggio! Cercherò di allargare il vano, in modo che ci possiamo stare tutti e tre. Bisognerà anche cambiare il coperchio, mi sono già messa d'accordo col fabbro del villaggio. Se vedete David, mandatelo da me, vorrei proprio concedermi qualche minuto di respiro.

Saba annuì e salì i gradini che portavano al grande atrio. Per una volta tanto era d'accordo con Judi: era tempo di ripartire. La sosta era durata anche troppo. Cercò David, lo trovò immerso nei suoi pensieri e gli ordinò piuttosto

seccamente di andare a dare una mano alla venditrice di prodotti farmaceutici. Poi andò in camera e cominciò a raccogliere le sue cose.

Nel vuotare la borsa fece cadere la boccetta di terracotta che le aveva dato Mytila. Per un attimo fu tentata di schiacciarla con i piedi, ma qualcosa la trattenne. Le sensazioni provate all'interno della cozza ridestavano ancora in lei strani echi. Improvvisamente qualcosa si fece luce nella sua mente. "La cozza è agli antipodi del libro!" pensò.

Quest'idea la lasciò sbalordita e la fece barcollare come il rinculo di un fucile troppo pesante per lei.

"La cozza è il tempo abolito" pensò di nuovo, "il libro è il futuro..." Aveva le labbra secche e la fronte le bruciava. Mormorò, come se pregasse: "La cozza è l'eterno presente".

Questa frase le parve una bestemmia. Lei era stata allevata nel culto del futuro. Un culto ingenuo, dal quale però non riusciva a staccarsi. Lo spazio limbico che la breve prigionia all'interno del mollusco le aveva lasciato intravvedere assumeva ora aspetti di eresia. La ragazza raccolse la boccetta, la posò sul libro pieno di profezie in gestazione e osservò per un po' l'unione di quei due poli opposti. C'era in essi qualcosa che le faceva un cenno, ma che lei non riusciva a decifrare. Il mondo di Santäl era troppo complicato per lei. Pareva che nessuno sapesse se il pianeta stava morendo o rinascendo! Nessuno era in grado di stabilire se il ventre di quel mondo era una palla di cenere fredda o se era invece un feto di magma giunto quasi al suo termine... Santäl si scaldava le vecchie ossa come un vegliardo che rattizza la stufa, o covava una impossibile progenitura come una donna preoccupata per la propria maternità?

Quell'imprecisione, quell'indeterminazione non potevano essere accettate da una cythoniana. Perché non era tutto scritto da qualche parte? Come si poteva vivere senza conoscere la risposta a una domanda così imperiosa? Quel mondo di uomini senza oroscopo spaventava terribilmente Saba. La ragazzina cacciò i suoi indumenti nella sacca, insieme al libro e alla boccetta, che poi si agganciò al polso. Ormai non se ne sarebbe più separata, qualsiasi cosa fosse potuta accadere.

Un po' tranquillizzata si avvicinò alla finestra. David e Judi erano in cima alla tartaruga e strappavano al carapace grossi pezzi di scaglia.

Saba sospirò. L'avvicinarsi della partenza calmava un po' la sua angoscia.

– Allora, ripartite? — chiese Nathalie, che era entrata seguita da Cedric.

– Sì. Dobbiamo approfittare della calma. Così dice Judi.

– Andate dalle talpe! — disse la piccola ridacchiando. — Vi infilerete nella grande tana. Papà dice che è il caos, il bazar della creazione. Speri di far abbronzare il tuo libro?

– Sì.

– È uno schifo quella roba! — esclamò Nathalie. — Dei pezzetti di pelle in una copertina. Judi dice che si tratta di superstizione, che le vostre maghe vi scrivono addosso la prima cosa che viene loro in mente.

Saba fremette di sdegno.

– Sta' zitta — disse — sei cattiva! Le profezie si sono tutte avverate, sempre! La divinazione è una scienza, su Cythonia, non una pratica da ciarlatani come qui da voi.

– Sei stata fortunata che David ti ha spelacchiata pezzo per pezzo! — sibilò la bambina. — Io avrei gettato nel fuoco la tua pellaccia morta, forse saresti diventata meno stupida!

Cedric, avvertendo l'aggressività che emanava dalle due ragazze, cominciò a ringhiare scoprendo i denti. Nathalie lo tirò per il collare e uscì dalla stanza. Saba rimase immobile per un minuto con la sacca di pelle stretta contro il seno, fremente di rabbia. Si sentiva soffocare in quella casa condannata al naufragio. Decise di andare ad aiutare David e Judi, nonostante la stanchezza. Le sarebbe parso così di far scorrere più in fretta il tempo che le restava da passare tra le mura di quell'edificio alla deriva, di cui ogni uragano accorciava la vita. Corse giù per le scale.

David tentò di dissuaderla dal prendere parte ai lavori, ma lei non volle saperne e salì ansimando su per la china del carapace.

— Lasciatela fare, se vuole così — disse Judi — non saremo certo troppi, in tre. Il fabbro verrà a mettere il coperchio stasera. Dovremo aver finito, prima di allora.

David si strinse nelle spalle e rituffò le mani nei trucioli di scaglia che ricoprivano il fondo del buco.

Indifferente a quanto stava accadendo sulla sua schiena, la tartaruga sognava, con gli occhi appannati e il cervello completamente ovattato dalle nebbie della digestione.

14

Partirono il mattino dopo, all'alba. Jean-Pierre li salutò con molto calore. Si capiva che era preoccupato per la sorte della casa. Nel momento in cui si affacciava sulla soglia, David diede a Nathalie un pacchetto di carta di seta con l'emblema della pasticceria del villaggio.

– Tieni — le disse — è una brioche. Una grossa brioche da mangiare solo in caso di emergenza.

La bambina lo guardò con occhi increduli e prese il pacchetto. Cedric tentò subito di annusarlo, ma la piccola lo allontanò spazientita. Il dolce, molto grosso, aveva lasciato macchie di unto sulla carta. David rimase un attimo esitante, con le braccia ciondoloni e l'aria un po' stupida.

— Buon appetito! — disse poi, scendendo i tre gradini esterni.

— Buon viaggio — esclamò Jean-Pierre, visibilmente desideroso di abbreviare una cerimonia che poteva solo far venire cattive idee a sua figlia.

David prese la mano che Judi gli tendeva e salì sulla cupola di scaglia. Saba era già seduta sul bordo dell'abitacolo ampliato con la sua borsa di pelle stretta al petto. Judi si sistemò in fondo al vano e sparò una capsula ubicante nel centro della tartaruga. La testuggine reagì dopo un minuto e cominciò a muoversi adagio, prendendo a poco a poco la sua velocità di crociera.

– Non voltatevi, David —- disse sorridendo Judi — sentimentale come siete, ci mettereste addosso una grande tristezza! Quel caro Jean-Pierre, oltretutto, pare che abbia una gran fretta di far rientrare in casa la sua famigliola.

David alzò le spalle e rimase in ascolto dei rumori che sentiva dietro di sé. Udì l'abbaiare strozzato di Cedric che veniva tirato per il collare e poi lo stridere della porta scorrevole.

– Ecco — disse Saba — sono rientrati.

– Non aveva niente della cerimonia con tanto di fazzoletti e promesse — ridacchiò Judi. — Piuttosto breve, come addio! Che cosa avete dato alla piccola, David?

– Una grossa brioche — disse pacatamente il giovane. — Una grossa brioche con dentro una lima.

– Una lima? Dentro?

– Sì. Nathalie ne aveva parlato il primo giorno, ve ne ricordate? Diceva che così sarebbe potuta scappare dopo la prima colazione.

Judi annuì.
– Avete fatto bene, certo — disse poi — questo forse le eviterà di finire annegata nella melma del litorale.
Nessuno dei tre parlò più fino a quando la casa non scomparve alla loro vista. La tartaruga avanzava pesantemente e strisciava il ventre contro i sassi. Quando ebbe aggirato l'ultima altura, sbucò in una vasta pianura in cui l'erba e le altre piante si facevano più chiare. David socchiuse gli occhi.
La distesa verde diventava grigia, poi bianca a mano a mano che si spingeva lo sguardo verso l'orizzonte.
– Dell'erba — disse cupamente Judi — poi la terra e laggiù in fondo la roccia. La roccia nuda, ripulita come un osso rosicchiato tre volte.
– Sapete dove comincia il terzo cerchio? — chiese David.
– No, ma non tarderemo molto a vedere la solita croce che serve da segno di confine.
– Come fa a resistere al vento? — domandò Saba.
– Non resiste — rispose Judi in tono neutro. — Ne mettono una nuova dopo ogni uragano. Trovano sempre dei volontari disposti a sacrificarsi. Nel terzo cerchio non mancano i mistici.
Il paesaggio stava già cambiando. Si capiva facilmente che le correnti aeree avevano scavato il terreno come un fiume si scava il letto. L'erosione aveva levigato le pietre, smussato gli spigoli delle rocce, sgretolato i tronconi degli alberi. La piana rivelava l'usura, lo strofinio quotidiano. Nessun albero si azzardava più a spuntare fuori dal terreno, e i grossi blocchi di granito solidamente radicati recavano i segni di milioni di graffi.
— Un paese passato con la carta vetrata — mormorò David, pensando alle parole di Charles-Henri Hannafosse, il bibliotecario pazzo.
La landa si estendeva a perdita d'occhio, segnata dalle lapidazioni incessanti provocate dai turbini del vento; cranio scotennato da tanto tempo, ingiallito dal sole, spoglio della sua capigliatura vegetale.
– Il vulcano non si vede — disse David.
– È colpa della foschia rispose Judi. — Guardate davanti fa voi: l'aria vibra. Non sentite che fa già più caldo? Lo scorgerete appena avremo passato il confino, è impossibile non vederlo.
– Dove si nascondono gli abitanti? — chiese Saba, guardandosi attorno.
– Sotto terra, come le talpe. Qui non c'è nessun'altra soluzione. Noi ci uniremo a loro alla prima buca di accesso. Mi auguro che non soffriate di

claustrofobia.

– Io non voglio seppellirmi! protestò la cythoniana. — Voglio andare alla base del vulcano! Il mio libro non si abbronzerà sottoterra!

Judi fece schioccare la lingua, seccata.

– Arriverete fino al vulcano! — disse. — State calma! Percorrerete le gallerie, al riparo dal vento. Poi, approfittando di una tregua, potrete salire in superficie attraverso un pozzo di aerazione che vi porterà a due chilometri dal cratere. Ma vi avverto, nessuno vi indicherà la strada, e se resterete a lungo all'esterno il risucchio vi inghiottirà.

– Lo so — replicò Saba in tono stanco — ma adesso più che mai io devo conoscere il contenuto delle predizioni. Il libro è troppo fragile, e una cythoniana non può vivere senza sapere.

– E allora tornatevene a casa e chiedete che vi tatuino un altro oroscopo! — esclamò la venditrice di prodotti farmaceutici. — Almeno così ritarderete di qualche mese la data del vostro suicidio.

– I cythoniani hanno diritto a un solo oroscopo — replicò la ragazza — quello che viene loro stampato sulla pelle il giorno della nascita. Le maghe riescono ad andare in trance solo al contatto con un neonato.

– Allora è chiaro che non potete fare diversamente — disse Judi in tono ironico — ma almeno vi avrò avvertita.

– Parlateci di quella gente seppellita — disse David, per evitare una lite che sentiva vicina.

– Delle talpe? — chiese la donna bruna. — Alcuni vivono così a lungo nelle loro gallerie che hanno perduto l'uso degli occhi. Quello e un mondo nero, un labirinto di budelli. I clan che vi abitano scavano senza criterio, e in certi punti il terreno è ridotto come un pezzo di gruviera. È difficile abituarsi al terzo cerchio. Io ci sono stata solo per brevi periodi. Con un po' di fortuna incontreremo il professor Mikofsky: abitava in questa zona, quando ci sono venuta l'ultima volta.

– Mikofsky? — ripeté David. — Questo nome non mi è nuovo.

– È quello di uno scienziato diventato celebre sul pianeta Fanghe. A lui si deve la scoperta del virus migratorio. Ma oscure lotte di potere lo hanno allontanato dai laboratori. È stato condannato per errori professionali e persino inviato in un campo di rieducazione. E evaso e si è rifugiato in questo inferno dove la polizia si guarderà bene dal cercarlo.

Passarono due ore, poi ire. Poi quattro...

La tartaruga graffiava ora la roccia, smussandosi le unghie sulla pietra levigata. D'un tratto, di traverso sulla strada, si presentò una specie di piedistallo. Si trattava in realtà di una roccia che era stata tagliata in forma di zoccolo in cui era stato praticato un foro dove avrebbe dovuto essere piantata la croce. Ma questa non c'era. Sulla destra si vedeva un edificio piatto a cui l'erosione aveva smussato gli spigoli e arrotondato gli angoli. Una porta si apriva nella facciata stranamente inclinata all'indietro per offrire meno presa al vento.

– È la "stazione" — disse Judi, indicando il *blockhaus* smangiato.

– La stazione? — ripeté David.

— Vengono chiamate così tutte le bocche di accesso al mondo delle gallerie. Noi scenderemo qui, è inutile affrontare rischi, la calma non durerà ancora molto.

La donna premette un pulsante sull'impugnatura di comando. Una capsula anestetizzante partì sibilando verso il centro della tartaruga. Dopo dieci minuti la testuggine cominciò a zigzagare raschiando con forza il terreno, come se il guscio fosse diventato troppo pesante.

David saltò a terra. Le sue scarpe risuonarono sgradevolmente sulla roccia, producendo un rumore vuoto sotto i suoi piedi. La landa rimbombava come una cassa vuota...

Un uomo calvo e pallido comparve sulla porta della "stazione".

Aveva un aspetto malaticcio da prigioniero e portava occhiali da sole dalle lenti viola.

Avvicinandoglisi, David avvertì odore di terra e di muffa. Come di una fungaia... o di una bara esumata. L'uomo vestiva come gli impiegati del secolo precedente, mettendo in mostra un gilè e delle mezze maniche nere. Salutò i viaggiatori con un breve cenno della testa e si ritrasse subito all'interno dell'edificio. David lo eseguì. Faceva molto buio nell'atrio e l'odore di terra smossa era fortissimo.

Il giovane si fermò in attesa che i suoi occhi si abituassero al buio.

Dopo un po' vide un bancone con degli scaffali pieni di caschi da minatore, di lampade ad acetilene, di pale e di picconi. Al centro della sala si apriva una buca, simile al cratere prodotto da una bomba. Una scala di quindici metri era stata posta nella buca, che dava senza dubbio accesso alla galleria principale.

– Visitatori o futuri residenti? — chiese l'uomo in tono perentorio.

– Be'! Visitatori — balbettò David.

– Attenti! — esclamò l'uomo dagli occhiali viola. — Non ditelo troppo alla leggera. Ci si crede sempre in visita e poi si è spinti a scavarsi la propria galleria e si diventa residenti. Se volete perforare, dovete prendere una licenza di residente, altrimenti commetterete un'infrazione e chiunque potrà espellervi dalla galleria che vi sarete fatta. Pensateci bene!

– Certo, certo. È importante?

– Importantissimo! Io non vendo attrezzi ai visitatori perché loro devono usare le gallerie registrate e quindi percorribili. Invece. se volete uscire dalla rete aprendo un prolungamento, vi ci vorranno picconi, pale, lampade... e quindi una licenza di residente.

David non seppe fare altro che annuire. Per fortuna entrò Judi a dargli il cambio. La donna pagò senza discutere tre licenze "residenziali" e chiese degli attrezzi per lei e i suoi due compagni di viaggio. L'uomo si diede subito da tare e tirò fuori pale e picconi con un vigore che la sua corporatura gracile non avrebbe fatto prevedere. Saba si era fermata sull'orlo della buca e guardava la scala con un'espressione disgustata.

– Sembra un cimitero — disse sottovoce — io non voglio scendere lì dentro!

– Su — le sussurrò David — siate realista! Sapete bene che è l'unico modo per arrivare alla base del vulcano.

– Avete visto quel tipo? Ha la cera di un cadavere!

– È logico, dal momento che vive al buio da anni e anni.

David si fingeva sicuro di sé, ma anche lui era spaventato dall'idea di cacciarsi in quel mondo buio e tortuoso del terzo cerchio. Judi, che aveva sistemato le formalità, si avvicinò ai due giovani.

– Scarichiamo le ultime cassette di fiale e poi dividiamoci gli attrezzi — disse — e non fate quelle facce! Mi sono informata, Mikofsky è ancora in questo settore. Con lui disporremo di una buona guida.

– Avete una pianta del sotterraneo? — chiese David.

– Non esiste una vera pianta, dato che tutti scavano dove credono meglio. La morfologia della rete viene modificata continuamente perché si estende sempre più. Non avete sentito come rimbomba la pianura?

– Sì, purtroppo!

– Su, scuotetevi! — esclamò Judi. — Non cominciate a soffrire di claustrofobia prima di essere in basso.

David e Saba la seguirono per scaricare la tartaruga.

– E questa che fine farà? — chiese Saba toccando la testa dell'animale addormentato.

– L'ho venduta al capostazione — rispose Judi — ci ha pagato lei i nostri attrezzi.

– E cosa ne faranno?

– La mangeranno! I funzionari che sorvegliano le entrate sono autorizzati a trattare acquisti di viveri dalla gente dell'esterno.

Saba fece una smorfia, prese una cassa e la portò nell'atrio. Ci misero pochi minuti a liberare la testuggine dal suo carico. Si divisero poi i caschi e gli attrezzi.

– Adesso dobbiamo scendere — disse Judi — vado per prima.

Si afferrò senza esitare alle sbarre della scala e cercò il piolo col piede. David la vide sparire nel pozzo buio e si sentì bloccare lo stomaco dall'apprensione. Quando venne il suo turno si riempì di aria i polmoni, come un nuotatore che si preparasse a tuffarsi, poi si lasciò inghiottire dalle tenebre, scalino dopo scalino.

Alla fine posò il piede in una galleria mineraria accuratamente puntellata. Il corridoio misurava circa quattro metri di larghezza per tre di altezza. Radici bianche uscivano dalle pareti di terra e dal soffitto. La luce, scarsissima, veniva da lampadine nude appese ai puntelli ogni dieci passi. Faceva caldo, l'aria che stagnava in quei budelli era umida, come satura dei respiri di chi ci viveva. L'odore di terra smossa, di muffa, aggrediva letteralmente le narici e David fu tentato di coprirsi il viso col fazzoletto. Altri corridoi si aprivano da una parte e dall'altra di quello principale. Si intuiva che erano piuttosto stretti c tenuti meno bene. Questi corridoi davano a loro volta vita a dei budelli, e i budelli si suddividevano in tane... Sul pavimento della galleria più grande c'erano delle rotaie e si sentiva un vagoncino cigolare in lontananza. Dai corridoi vicini sbucarono dei bimbi incuriositi, che rimasero a guardare gli stranieri. Portavano tutti dei piccoli caschi ammaccati, coperti di disegni infantili. Indossavano solo corti calzoncini di tela grossa, o pantaloni tagliati sotto il ginocchio. Le madri li chiamarono, sgridandoli. Erano quasi tutte a seno nudo c portavano in testa dei caschi gialli. I capelli scendevano loro sulle spalle, sporchi di terra. Non degnarono di uno sguardo t nuovi venuti.

— Ho lasciato le casse in consegna alla stazione — sussurrò Judi — mi sono portata dietro solo un centinaio di campioncini, così non dovremo rallentare il passo. Se Saba si decide a scendere, potremo proseguire.

Appena la cythoniana arrivò, si misero in fila indiana e costeggiarono la parete di destra. Camminavano adagio, ansimando nell'atmosfera rarefatta. Incontrarono tre uomini a torso nudo che spingevano un vagoncino carico di terriccio, ma nessuno dei tre rivolse loro la parola. David vide con stupore degli uccelli che svolazzavano rasentando il soffitto e si aggrappavano alle radici che sporgevano dalle pareti, per cercare i vermi nascosti nella terra nera. C'erano piccioni, ma anche pernici, corvi, beccacce.

— Gli animali di queste parti hanno adottato le stesse abitudini degli uomini — spiegò Judi — nella foresta c'erano delle miniere e quelli si sono cacciati dentro le gallerie abbandonate per sfuggire al vento. E non solo gli uccelli, ma anche le volpi, i cinghiali, le lepri... Adesso si aggirano nelle gallerie divorandosi tra di loro o cibandosi di licheni e di funghi. Alcuni predatori non esitano ad attaccare l'uomo. I conigli proliferano e riempiono intere gallerie. Rodono le radici e i vegetali che crescono senza luce. I maiali selvatici sono i più pericolosi. Alcune razze sono riuscite ad adattarsi alla semioscurità e hanno perso addirittura il loro colore. Gli uccelli invece hanno preferito unirsi agli uomini per poter beneficiare della luce dei gruppi elettrogeni.

Judi si interruppe perché la galleria era arrivata a un incrocio. Alcuni minatori, chini su una carta, erano intenti a rilevazioni minuziose. Judi andò a chieder loro se sapevano dove abitasse Mikofsky. Uno alzò una mano e indicò un corridoio, senza dire una parola. Si trattava di una galleria secondaria c l'illuminazione si riduceva a una lampadina ogni quaranta passi, il che diminuiva notevolmente la visibilità. A tratti il sotterraneo si faceva totalmente buio. Alcune lampadine si erano bruciate, sprofondando nelle tenebre intere sezioni della galleria. I viaggiatori avanzavano a piccoli passi.

Finalmente videro una luce dondolante e puzzolente di petrolio venire verso di loro. La torcia era tenuta in mano da un uomo di alta statura e dal ventre prominente. Era calvo e il labbro superiore spariva sotto un gran paio di baffoni neri.

Quando fu vicino, David notò che lo sconosciuto aveva un tatuaggio in mezzo alla fronte. Una frase scritta con l'Inchiostro nero, illeggibile nella penombra. E gli mancava la prima falange di due o tre dita.

— Mathias! — gridò Judi. — Siete voi? Mi riconoscete?

– Van Schul! — esclamò l'uomo con un vocione tonante. — Sporca avvelenatrice! Ma il vento non vi porta mai via?

– Vi presento Mathias Gregori Mikofsky! — disse Judi rivolgendosi ai suoi compagni. — Uno scienziato di grandissimo valore.

– Una Talpa! — la corresse il suo interlocutore. — Una semplice Talpa, obesa e baffuta, e che non ha bisogno dei vostri prodotti, mia cara Judi! Se non avessi avuto tanta paura della polizia sarei potuto rimanere tra i Pesanti, nessuno avrebbe avuto niente da ridire!

David e Saba si presentarono brevemente.

– Andiamo da me — disse Mikofsky — avremo più luce. E poi questa galleria non è molto sicura, credo che vi si aggiri un cinghiale albino.

I tre viaggiatori si lasciarono guidare. Lo scienziato camminava svelto malgrado la pancia, e i suoi occhi abituati al buio notavano tutti i pericoli del terreno. Judi e i suoi compagni inciamparono per qualche minuto nelle radici che sporgevano da terra, poi Mikofsky svoltò a più riprese, imboccando gallerie sempre più strette. A David sembrava di addentrarsi nel labirinto difensivo di una tomba egizia.

E finalmente il gruppetto arrivò in una sala perfettamente puntellata, nella quale erano accese tre grosse lampade elettriche. Su delle pietre piatte erano posati libri e raccoglitori. Tre corvi si lisciavano le penne su un trespolo improvvisato. Alcuni piccioni becchettavano tra i fogli di carta.

— Agli uccelli piace la luce — disse semplicemente il professore — e sono disposti a venire a patti con gli umani per godere della luce delle lampade. Sono le bestie più sfortunate che potrete incontrare nel mondo delle gallerie.

Si sedette pesantemente e invitò gli altri a fare altrettanto. David e Saba erano madidi di sudore.

— Non ho molto da offrirvi — disse lo scienziato — qui si distilla solo succo di radici rosa. È un liquore piuttosto schifoso, ma aiuta a far passare il tempo. Ne volete? È pericoloso quasi quanto il veleno venduto dalla vostra amica Van Schul!

Senza attendere risposta, prese una bottiglia di terracotta e riempì quattro coppette, che poi distribuì cominciando da Saba.

— Di solito raccogliamo l'acqua piovana che si infiltra nel terreno — disse — e che gocciola sulle nostre teste seguendo il tragitto delle radici. Le piogge sono pericolose perché rendono molle la terra. Il soffitto e le pareti delle gallerie diventano mobili, quando non si trasformano addirittura in fango. In quei giorni bisogna evitare di muoversi perché è facile attraversare il

pavimento e ritrovarsi al piano di sotto.
– Al piano di sotto? — chiese Saba, stupita.
– Sì — rispose pazientemente Mikofsky. — Tenete sempre a mente che il mondo delle Talpe altro non è che un insieme di gallerie sovrapposte e vicinissime tra loro. In questo momento vi trovate sopra un corridoio che serpeggia meno di due metri sotto di voi. E questo budello sta sopra a un altro, e così via... Nessuno sa esattamente quante gallerie si incrocino qui sotto. Ma una cosa è certa: il loro moltiplicarsi riduce la solidità del terreno. In certi punti il cosiddetto soffitto misura solo cinquanta centimetri di spessore! È stato necessario regolamentare la circolazione e impedire l'ingresso a molte gallerie a persone che pesino più di sessanta chili! So di certi itinerari solidi come un ponte di carta bagnata. Basta metterci sopra il piede per attraversare cinque o sei gallerie in caduta libera!
– Ma perché scavano? — chiese David. — Non si rendono conto del pericolo?
– Sì, ma nessuno riesce ad impedirglielo. In un certo senso si tratta di una reazione alla claustrofobia. Questo mondo così limitato li fa impazzire, e allora danno a se stessi l'illusione di muoversi ingrandendo di continuo la tana in cui abitano. Un giorno o l'altro tutte le gallerie crolleranno l'una sull'altra, e la piana si abbasserà di trenta o quaranta metri!
Mikofsky si portò alle labbra la coppa di alcol e fece una smorfia.
– Qui la proliferazione delle radici contribuisce a mantenere una parvenza di coesione — riprese dopo essersi asciugato i baffi — le piante sferzate dal vento crescono ora con la testa in giù. È un processo di compensazione. Questo intreccio di radici ha finito col tessere una rete che dà solidità alle pareti. Un po' come quelle sbarre di acciaio o quei fili di ferro che si mettono nel cemento armato. Le prime tre gallerie godono dei vantaggi di questa armatura naturale, ma le radici non scendono più in basso. Il mondo delle Talpe è pericolosamente instabile. La pioggia ci fornisce l'acqua ma distrugge pian piano i nostri sostegni. Per di più, non esiste alcuna solidarietà civica. Qui le persone intrattengono scarse relazioni tra di loro, ciascuno vive tappato nella sua zona di scavo, nella sua "concessione". Abbondano le aberrazioni, che favoriscono le pratiche sbrigative.
– E come si nutre la gente?
– Si può sparare agli uccelli, o prenderne le uova. Generalmente si tenta di localizzare una galleria occupata da animali e vi si fanno delle brevi

incursioni. Se questa galleria si trova a un piano inferiore, si pratica un buco e si fa scendere un cacciatore lungo una corda. Qui si mangia molta carne, e anche molti funghi. Ma attenzione! Anche sottoterra non sono tutti commestibili. Ci sono delle varietà allucinogene molto nocive.

Il professore fece una pausa, guardò Saba e disse:

– Siete cythoniana, vero? Immagino che vogliate attraversare tutto il labirinto e uscire alla base del vulcano.

– Come fate a capirlo? — balbettò la ragazza.

– Ho avuto occasione di accompagnare molti vostri congeneri. Alcuni non sono mai tornati indietro Dovrete essere molto prudente.

Lo scienziato riprese la brocca e si versò un'altra tazza di alcol di radici rosa. Nessuno dei tre viaggiatori aveva ancora avuto il coraggio di assaggiarlo.

– Qui siamo nella prima galleria? — chiese David.

– No, ci sono già due piani di gallerie sopra di noi. Il che significa un bel po' di uomini e di animali mescolati. In pratica siamo dieci metri sottoterra. Si pensa, forse a torto, che queste zone siano privilegiate per via del sostegno offerto dalle radici. Siamo i soli a conservare una parvenza di vita collettiva. Ci siamo posti delle regole, abbiamo una milizia... insomma, la civiltà!

Mikofsky scoppiò in una gran risata.

– Quanto tempo ci vuole per arrivare attraverso i sotterranei al camino di aerazione che si trova alla base del vulcano? — domandò Saba, interrompendo l'ilarità forzata del professore.

– Non lo so con esattezza, dipende dallo stato delle gallerie.

Se tutto va bene, due giorni. Molto di più se si devono fare delle deviazioni a causa di frane o per la fragilità del terreno. Immagino che vogliate partire al più presto, vero?

Saba annuì.

– Bene — mormorò con aria pensosa Mikofsky — vi accompagnerò attraverso il dedalo, ma non aspettatevi un viaggio di piacere.

15

Era un'arca di Noè sotterranea, un rifugio antiaereo. Un intreccio di catacombe miste, in cui si ammassavano uomini e bestie. Era un labirinto a

più piani, come le case popolari, una tana evolutiva in continua metamorfosi...

David passeggiava con cautela in quella miniera senza pepite né carbone. Faceva conoscenza col mondo delle Talpe, grattava la terra delle pareti per mettere a nudo gli intrecci di radici che si accavallavano, grovigli di tetania pallida, immobili come ammassi di vermi congelati. Camminava su quel terreno polveroso, di una sofficità sospetta, moquette di torba che attutiva i rumori. A volte il piede vi affondava all'improvviso di parecchi centimetri, costringendolo a fare un salto indietro, col cuore in gola. In altri punti piogge di terra nera cadevano dal soffitto, coprendogli la pelle di una polvere grassa dall'odore di letame fresco. David alzava allora la testa, cercando di immaginare chi, al piano superiore, provocava quelle scosse, e gli pareva di vedere gruppi di animali in corsa.

Branchi di cerbiatte che galoppavano lungo i corridoi per sfuggire alle grinfie di una lince scolorita. Quella fauna che gli piaceva immaginare albina, uniformemente bianca e con gli occhi rossi, lo appassionava. Gli sarebbe piaciuto toccare le bestie da leggenda riunite lì come per un seminario di riflessione su "Il mito degli Animali Immacolati attraverso il cosmo". Gli sarebbe piaciuto unirsi a loro nella corsa, strofinarsi contro la loro pelliccia e, perché no, perdere anche lui ogni colore. Mettere in mostra capelli e peli di un bianco latteo. E nello stesso tempo aveva paura. Paura di vedere sprofondare la volta e apparire in mezzo a una cascata di pietrisco un predatore capitato lì per caso, in seguito a una frana. Un leone delle montagne, per esempio.

— State attento — non si stancava di ripetergli Mikofsky — un cinghiale caduto dalla galleria superiore si aggira in questo livello, non allontanatevi mai dal corridoio principale.

David prometteva, e poi se ne dimenticava regolarmente. Le gallerie erano illuminate secondo la loro importanza. Si capiva questa suddivisione dalla distanza delle lampade. Mentre le vie principali avevano una lampada ogni dieci metri, la distanza diminuiva progressivamente per arrivare, nei budelli, a spazi di sessanta metri tra una lampada e l'altra. Questa distanza eccessiva condannava alla tenebra più fitta le sezioni di corridoio situate tra due lampade.

Avventurarvisi era come tuffarsi in un fiume di inchiostro di china, punteggiato qua e là da qualche piccola isola di luce. David aveva

soprannominato quelle macchie gialle le "oasi elettriche". Gli davano la sensazione di muoversi nella galleria di un metrò rudimentale per poi sbucare all'improvviso tra le rive illuminate di una stazione dal nome familiare.

Judi sembrava del tutto insensibile al fascino delle gallerie. Senza perdere tempo aveva iniziato il suo solito e ostinato porta a porta. Con la borsa di campioncini a tracolla e un sorriso stampato sulle labbra.

– Attenta, Van Schull — le aveva detto Mikofsky — la situazione è molto peggiorata dal vostro ultimo passaggio. Temo che la gente non apprezzi troppo le vostre proposte di appesantimento.

– Niente paura — aveva risposto Judi — io voglio solo far capire i vantaggi dell'obesità volontaria e spiegare che accettare di ingrassare significa potersi unire al clan dei Pesanti... e quindi abbandonare l'inferno delle tane. Come volevasi dimostrare!

– Già, ma cercate di essere chiara. Il minimo equivoco può risolversi in tragedia.

Queste parole non avevano demoralizzato la venditrice di pozioni miracolose, che si era lanciata coraggiosamente all'assalto delle gallerie abitate, mentre Saba se ne stava rannicchiata in fondo alla tana dello scienziato decaduto, col suo libro di predizioni stretto al petto. Con l'aiuto di una pianta molto rudimentale, David si era dedicato all'esplorazione dei dintorni del corridoio maestro. Alcuni tronconi recavano all'inizio dei cartelli di metallo con scritte lapidarie, tipo: VIETATO AI SUPERIORI AI 60 KG., oppure inviti come se ne vedono agli ingressi delle autostrade: NON CAMMINATE AFFIANCATI, FILA INDIANA OBBLIGATORIA, SPAZIO DI 6 METRI TRA UNA PERSONA E L'ALTRA, VIETATI GLI ASSEMBRAMENTI, NON RAGGRUPPATEVI PER PARLARE O PER MANGIARE. SUDDIVIDETE IL PESO SU AMPIE DISTESE...

Bilance arrugginite erano state sistemate all'ingresso dei corridoi fragili. David si pesò su una e vide con disappunto che i suoi settantacinque chili gli impedivano parecchie vie. Osservando i pochi "residenti" che gli capitò di incontrare, notò che erano tutti di bassa statura e molto magri. La dieta a base di radici bollite e carne poco cotta, e l'uso continuo del piccone non doveva certo favorire sovraccarichi adiposi. David si sentì fuori posto. La tana era un'architettura tutta buchi, dall'equilibrio precario, un ponte di fazzoletti di carta incollati tra di loro e gettato su un abisso senza fine. Solo gli uccelli parevano al sicuro. Volavano, sbattevano contro i puntelli seminando piume, radunandosi intorno alle lampade elettriche. Più di una volta sfiorarono con le

ali David, che ritrasse istintivamente la testa tra le spalle. Notò però che gli uccelli volavano poco. Ridotti allo stato di animali da cortile, frugavano in terra col becco, tirando fuori lunghi vermi che inghiottivano con un susseguirsi di deglutizioni avide.

Una sera, spinto da un impulso improvviso, David chiese a Mikofsky cosa avvenisse dei morti. Lo scienziato fece un gesto vago.

— Dipende dai clan — disse. — Alcuni li seppelliscono nello spessore delle pareti per fare in modo che le radici se ne nutrano, altri scavano un buco nel pavimento di una galleria indicata come fragile e lasciano cadere il cadavere nel piano sottostante. E tanto peggio per quelli che se lo sentono arrivare in testa, se si tratta di uomini, tanto meglio invece se si tratta di animali, particolarmente se sono carnivori, perché in tal caso ne fanno un solo boccone.

Qualche ora dopo questa conversazione, David capitò in mezzo a una valanga di conigli... Stava esplorando un corridoio limitrofo quando il soffitto si spaccò all'improvviso facendogli cadere addosso un diluvio di terra umida e di radici. Prima che potesse abbozzare un tentativo di fuga, una valanga calda e morbida lo avvolse. Era come se qualcuno cercasse di soffocarlo sotto mille golfini viventi. Era tutto un cadere, un rotolare. Una cascata di palle lanose dai rimbalzi elastici. I conigli bianchi gli cadevano sulle spalle, scuotevano le orecchie e scappavano via zigzagando. David si dibatté, con la bocca piena di peli, stordito da quel bombardamento che pareva schizzar fuori dal cilindro di un illusionista, improvvisamente diventato cornucopia.

Appena cessata la valanga, David si raddrizzò. Tutti gli animali erano fuggiti disperdendosi nelle varie gallerie, e sulla sua testa era rimasto solo un buco nero. Un buco aperto come una ferita in un granaio popolato di bestie senza colore, quasi tutte cieche e che si affidavano ormai solo al fiuto e all'udito. David fu tentato di costruire una scala improvvisata e di salire al piano superiore, ma il timore delle linci e di altri predatori lo dissuase.

Dopo essersi ripulito, tornò nell'antro dello scienziato e raccontò a Mikofsky la sua avventura.

— Siete stato fortunato — commentò il professore — i conigli sono simpatici! Vi sareste potuto ritrovare faccia a faccia con una lince o con un maiale selvatico. Cercate di non correre più rischi inutili. Comunque, stiamo per partire. Sono andato a consultare gli indicatori artigianali che ho piazzato. Non hanno registrato nessuna vibrazione. 11 vulcano pare deciso a starsene

tranquillo. Saggia decisione, che facilita il nostro compito. Quando il risucchio si scatena, i tronchi sradicati e altri rottami che urtano la piana nella loro corsa verso la bocca del cratere, tendono a provocare frane all'interno delle gallerie. Ho studiato un itinerario che dovrebbe portarci in dodici ore alla base del vulcano. È la via più breve. Purtroppo, se uno dei tratti risulterà ostruito, saremo costretti ad effettuare delle deviazioni. E questo può rendere tre volte più lungo il nostro viaggio. Avanzeremo in colonna tenendoci distanziati l'uno dall'altro per distribuire meglio il peso sul terreno. State attenti a non camminare affiancati. In alcuni corridoi questo vi farebbe finire nel corridoio sottostante e non so quale accoglienza vi aspetterebbe. Se si scatena la tempesta restate calmi, non fatevi prendere dal panico. Può darsi che qualche puntello ceda, che ci caschino in testa degli animali, ma di solito non dura molto. Eviteremo i contatti con i residenti. Detestano gli stranieri, che considerano come un sovraccarico inutile. Io stesso sono tollerato solo perché mi sono rivelato utile in casi di malattie o di incidenti, ma non sono mai riuscito a integrarmi. Perciò non cercate di fraternizzare nel solito modo un po' puerile che adottano i turisti in vacanza quando incontrano uno del posto. Adesso bisogna riunire le provviste. Io sono abituato ad abbondare in previsione di qualche guaio. È più prudente.

Lo scienziato distribuì a tutti degli zaini piuttosto rudimentali e sprovvisti di armatura, nei quali aveva messo carne secca e funghi disidratati. C'erano anche dei recipienti pazientemente riempiti sotto il gocciolio dei rivoletti di infiltrazione. Mikofsky raccomandò un'ultima volta di economizzare il gas che alimentava la piccola luce del casco, poi diede il segnale di partenza.

Camminavano in fila indiana, a cinque o sei metri l'uno dall'altro, cosa che rendeva difficile la conversazione dato che nessuno aveva voglia di urlare per farsi sentire. Il mondo delle gallerie era adatto ai mormorii, al sussurrio dei confessionali. Era opprimente come una chiesa o come il dedalo interno di una piramide. I residenti si scansavano all'avvicinarsi del gruppetto e nascondevano lo sguardo sotto la visiera ammaccata del casco. David si rese conto che il sotterraneo, invece di rappresentare una società ben costituita, faceva solo coabitare un'infinità di piccole tribù che non avevano nessun rapporto l'una con l'altra. Il labirinto favoriva l'autarchia, i gruppuscoli autonomi La collettività vi si dissolveva, riducendo i clan alla loro più semplice espressione: la famiglia. Emanava da quegli antri nascosti una penosa impressione di ostilità. L'assenza di contatti creava a poco a poco un

clima di agguato.

Dopo un'ora di marcia, Mikofsky si imbatté in un cartello che autorizzava a percorrere la via più corta solo gli "inferiori ai sessantacinque chili". Solamente Judi e Saba sarebbero potute passare. Senza guida, quel privilegio non serviva molto. I viaggiatori dovettero fare una prima deviazione e compiere un lungo giro. L'inconveniente si risolse in una camminata di tre ore in un budello mezzo invaso dalle radici.

Quando tornarono nel corridoio principale avevano tutti i nervi a pezzi. Mikofsky propose di fare una sosta e di rifocillarsi. Mangiarono senza troppa voglia, disturbati dai rumori nel buio, e ripartirono senza avere scambiato una sola parola.

Stavolta proseguirono per novanta minuti prima di imbattersi in un muro di torba che ostruiva il passaggio. Mikofsky imprecò volgarmente.

– Impossibile abbatterlo — disse asciugandosi il viso — la volta potrebbe cascarci addosso.

– E allora? — chiese Judi, spazientita. — Cosa facciamo?

– Torniamo indietro fino al punto di partenza e cambiamo totalmente itinerario. Non ci sono altre soluzioni. La geografia delle gallerie è capricciosa, ve l'avevo detto!

All'annuncio del programma di ripiegamento, strinsero tutti le mascelle.

– Selle ore! — esclamò Saba. — Ci vogliono sette ore per tornare indietro! Volete dire che abbiamo fatto tutta questa strada per niente?

— Proprio così, piccola mia — rispose Mikofsky, senza perdere la calma. — E forse domani ci capiterà la stessa cosa. E chiaro che se ritenete la mia presenza inutile potete proseguire a testa bassa come vi pare, ma rischiate di girare continuamente in tondo passando da un vicolo cieco a un altro. Nelle tane bisogna imparare ad essere pazienti. Ci accamperemo un po' più avanti e faremo il viaggio di ritorno domani, così risparmierete le forze.

Tornarono indietro e ritrovarono il corridoio delle radici, dove organizzarono un rudimentale bivacco. Mangiarono ancora un po' e poi si sdraiarono sulla polvere nera del terreno per cercare di dimenticare la stanchezza. David si addormentò quasi subito, ma piombò in un sonno agitato dagli incubi. Sognò che il sotterraneo si trasformava in una necropoli, in una città fantasma. Sognò poi che le gallerie serpeggiavano sotto un cimitero e che delle bare sfondavano soffitto e pavimento, attraversando i cunicoli come bombe di mogano dalle maniglie d'argento.

Siccome si agitava troppo, Mikofsky lo svegliò e lo invitò a montare il suo quarto di guardia. Inebetito, David si addossò alla parete, col cuore in tumulto e la testa piena di immagini confuse.

Dopo un certo tempo, gli diede il cambio Judi, e così lui poté ripiombare nello spavento silenzioso degli incubi...

Non appena tutti furono più o meno svegli, Mikofsky diede ordine di levare il campo. Il suo tono non ammetteva replica. Ci misero sci ore e trentacinque minuti a tornare al punto di partenza. Fu una prova massacrante, che li abbatté moltissimo. Il professore se ne rese conto senza difficoltà e tentò di risollevar loro il morale facendo circolare una caraffa di alcol di radici rosa. Stavolta bevvero tutti, senza eccezioni. David ebbe l'impressione di bere acido puro c rischiò di soffocarsi. Solo Judi e lo scienziato fecero bella figura.

Di comune accordo David e le sue compagne decisero di riposare mentre Mikofsky studiava un nuovo itinerario.

David era deluso e preoccupato nello stesso tempo. Aveva creduto che la marcia di avvicinamento al bastione degli affondatoti avrebbe richiesto meno energie. E inoltre condivideva l'impazienza di Saba. Anche lui aveva fretta di veder abbronzare il libro delle predizioni, ma il sotterraneo sembrava opporsi a quel progetto, come se il futuro che, secondo Jean-Pierre, covava al centro del pianeta, rifiutasse qualsiasi avvenire alla cythoniana. E questo era di cattivo augurio.

David dormì male anche quella notte e fu preda di inverosimili sogni erotici che, dopo averlo tenuto in grande eccitazione per due ore, lo fecero eiaculare nei pantaloni. Si svegliò di colpo, arrabbiato e a disagio nel sentirsi così bagnato.

Mentre tentava di ripulirsi, gli tornò alla mente una frase letta in un libro: *Quando un soldato sogna di fare l'amore poche ore prima di andare in battaglia, vuol dire che il suo corpo sa già che sta per morire...*

Chi aveva potuto scrivere un'idiozia simile? David si sdraiò di nuovo, scontento e sgradevolmente impressionato. Due ore dopo, Mikofsky dava il segnale della partenza.

La catastrofe che doveva decidere la sorte della spedizione si verificò mentre stavano percorrendo una galleria scarsamente illuminata. Già da un po' David aveva notato che Mikofsky tendeva l'orecchio come se cercasse di individuare un rumore sospetto. Imitando lo scienziato, si era messo anche lui in ascolto di tutti i rumori che si udivano. Isolò molto presto un'eco che pareva non rispondere a nessuno dei loro movimenti e che non corrispondeva alla cadenza dei loro passi. Era lo scalpiccio felpato di un gruppo che si preparava all'accerchiamento, una carica a passi di lupo che puzzava di attacco a sorpresa e di assassinio silenzioso. David si sentì assalire da un cattivo presentimento. Qualcuno stava per assalirli, la cosa era certa. Quell'interminabile marcia attraverso Santäl si sarebbe conclusa in fondo al labirinto sotterraneo, nel buio di una galleria di terza categoria.

Nel momento in cui David formulava questi pensieri, tre uomini con i caschi da minatori e armati di fucili sbucarono da un corridoio laterale e sbarrarono il passo ai viaggiatori. Erano a torso nudo e avevano la pelle grigia. La fiamma ad acetilene che bruciava sulle loro visiere di metallo ricordava un occhio di Ciclope che si apriva in una calotta cranica di ferro. I tre si fermarono ben piantati sulle gambe, puntando le armi.

– Sono loro! — gridò il più alto. — Riconosco la donna, quella alta e bruna! Sono gli eretici! Mikofsky, cosa ci fai con queste canaglie? È gentaglia, hai perso la testa?

Lo scienziato si inumidì le labbra, visibilmente sconcertato.

– Degli eretici? — esclamò. — Su, Jonas... Devi esserti sbagliato.

– Neanche per sogno! — ringhiò il suo interlocutore. — Li ho visti arrivare nel corridoio principale. Io spingevo un vagoncino verso la stazione. E poi basta vedere la loro pelle per capire che vengono dall'esterno. Non sono bianchi! Scostati, Mikofsky, ti sei fatto fregare, stai invecchiando, — Ma cos'hai da rimproverare a queste persone? — chiese il professore.

— Di propagandare idee eretiche, pericolose per il mondo delle gallerie! — rispose ancora Jonas.

– Sai cos'è venuta a raccontare a mia figlia, questa spilungona dai capelli neri?

– No.

– Che deve ingrassare per liberarsi dalla tirannia delle tane! E si è vantata di possedere un prodotto miracoloso che rende obesi in tre giorni! Te ne rendi conto? Se uomini e ragazze cominceranno a ingrassare, sfonderanno il

terreno e precipiteranno al piano di sotto. Forse attraverseranno addirittura cinque o sei gallerie, come tante bombe, prima di fermarsi! Vuoi che finiamo soffocati sotto le frane? Le gallerie sono già abbastanza fragili così come sono! Bisogna essere matti per andare a mettere certe idee nella testa della gente, no? Ma lo sai che mia figlia, quella scema di Martine, era già lì che sognava davanti alla fiala che le ha dato questa bastarda?

– Voi state travisando i fatti! — esclamò Judi. — Ho spiegato a vostra figlia che l'obesità poteva dispensarla dal nascondersi in una tana, che se accettava di ingrassare poteva unirsi al clan dei Pesanti, e quindi vivere all'aria aperta. Non le ho mai consigliato di ingrassare all'interno della galleria, a cosa servirebbe?

– Sta' zitta, maledetta! — urlò l'uomo. — Stai cercando di imbrogliarmi.

– Nemmeno per sogno! — rispose Judi. — Le ho lasciato quel campioncino per dimostrarle che dicevo la verità e...

— Sta' zitta o fucilo te e i tuoi complici!

– Non sparare, Jonas — disse uno degli altri uomini — le ragazze ci faranno comodo per la croce del segnale di confine. Lo sai che si fa sempre più fatica a trovare delle volontarie.

– È vero — disse il terzo — prima metteremo in croce la bruna c poi la piccola rapata.

– Ehi! — esclamò Mikofsky. — Siete impazziti? Non vorrete mica inchiodare queste due donne sulla croce?

– Come no! — rispose Jonas, ridacchiando. — E spero che l'aquila che terrà loro compagnia mangerà loro le orecchie e il cervello prima che si alzi il vento!

– Non posso lasciarvi fare una cosa simile!

– Piantala, Mikofsky! Ti sopportiamo, ed è già molto da parte nostra. Sei troppo grosso per le gallerie. Se aumenti ancora, rappresenterai un pericolo anche tu, e quindi sta' buono.

David si sentiva gelare dalla paura. Sapeva che Judi era armata, ma non vedeva come avrebbe potuto tirar fuori la Colt dalla borsa e sparare prima che i tre uomini reagissero.

– Per prima cosa bisogna spazzar via i fermenti dell'eresia — disse in tono sentenzioso Jonas. — Vuotate gli zaini e le tasche, presto! E tu, Mikofsky, fatti da parte, sei sotto tiro. Sei stato un fesso a far da guida a questa gentaglia, ma non vogliamo la tua morte, puoi esserci ancora utile.

Saba batteva i denti. Judi era come impietrita, pallidissima. Il sudore le brillava sulla fronte.

– Ecco le fiale — disse in tono docile.

E posò a terra la cassetta antiurto di gomma nera.

Vedendo i piccoli cilindri di vetro pieni di liquido giallo, Jonas fece un passo indietro.

– Bastarda! — urlò. — Voleva trasformarci in maiali! Farci sfondare il pavimento! Sparpaglia quella porcheria, che io possa schiacciarla. E tu, piccola, vuota il tuo zaino o li spacco quella testa rapata!

Saba scosse negativamente la testa e strinse più forte il suo zaino.

– Simon! — ordinò Jonas. — Forza, io ti copro.

Uno dei due uomini che se ne stavano un po' indietro si fece avanti e strappò brutalmente lo zaino dalle mani della giovane cythoniana. Ne uscirono dei vestiti e una boccetta di terracotta munita di un laccio, e anche, ovviamente... il libro delle profezie invisibili, il cui fermaglio si aprì.

– Un libro dove non c'è scritto niente! — sibilò Jonas. — Noniè logico, e quella boccetta lì cos'è, un altro veleno, non c'è dubbio! Simon, calpesta tutta questa roba e dalle fuoco!

– No!

Saba urlò come un animale ferito a morte e si lanciò in avanti, per recuperare il suo libro. Simon la bloccò cacciandole il calcio del fucile nel ventre. La ragazza cadde in ginocchio, vomitando. Jonas si era fatto avanti, con un lampo negli occhi. Con pochi calci polverizzò le fiale farmaceutiche e la boccetta di argilla.

– Il fuoco — mormorò con soddisfazione bestiale — presto! Voglio che il fuoco si mangi tutta questa roba.

Simon si chinò, strappò via una pagina del libro, la arrotolò e le diede fuoco con un grosso accendino annerito. Saba emise un rantolo da agonizzante.

– Brucia bene — disse l'uomo, tutto contento.

E avvicinò la fiamma alla rilegatura del libro. Poi ripeté:

– Brucia proprio bene.

David strinse i denti. Il fuoco stava già divorando le pagine. La pergamena si trasformava in torcia, le predizioni in scintille. Il futuro tentò di reagire schizzando fiammelle, poi si accartocciò in un mucchietto di carbonio sminuzzato. Saba era diventata una statua. Il suo corpo aveva ora la densità

del marmo c i suoi occhi fissi sembravano dipinti. Senza vita. Per terra, la copertina di legno si contorceva scoppiettando. Il fumo del sacrificio stagnava sotto i puntelli, appestando l'aria rarefatta dei sotterranei.

– Tutto è stato purificato — esclamò Jonas, felice. Il libro di ricette magiche, i prodotti del diavolo! E tra poco toccherà a voi, mie care! Prima la spilungona bruna. Nuda, sdraiata sulla croce! E tra te e le assi un'aquila viva che ti ridurrà a brandelli la carne delle spalle, ti strapperà gli orecchi e poi ti spaccherà il cranio a colpi di becco. Pregherai che si levi il vento e ti porti nel ventre del vulcano! Proprio cosi! Per te è finita, lo sai? Le nostre ragazze non vogliono più offrirsi volontarie, non c'è più religione. Tra poco saremo costretti a tirare a sorte.

– Sentite — cominciò Mikofsky — vi state sbagliando...

– Chiudi il becco, grassone! Sembra che la tua strega bruna ti piaccia molto: non sarai un suo discepolo, per caso?

Judi non aveva ancora aperto la borsa. A testa alta, sembrava indifferente a tutto. David si chiese cosa avesse in mente di tentare. Una cosa era certa: non avrebbe mai avuto il tempo di abbattere i tre uomini prima che uno di loro rispondesse al fuoco.

A terra, i resti del libro di pelle luccicavano nella penombra. Pezzetti carbonizzati, ravvivati da palpiti scarlatti. Il viaggio di Saba finiva lì, in quel bivacco di disperazione.

— Avanti! — ordinò Jonas. — Ce ne torniamo lentamente alla stazione. Girate i tacchi e tenete le mani sulla nuca.

David obbedì, maledicendo Judi e i suoi veleni. Aveva bisogno di arrabbiarsi per sopportare la paura che gli annodava gli intestini. Saba si raddrizzò, rigida, con la testa stranamente inclinata, come schiacciata dal dolore.

— Camminate! — ordinò Jonas. — Camminate! La gente come voi la galleria deve cacciarla fuori come una diarrea maleodorante. Siete solo scorregge, scorregge puzzolenti. Ci appestate!

La colonna si mosse. David decise che al primo incrocio si sarebbe gettato in un corridoio attiguo, nascondendosi nel buio. Forse quella ingenua astuzia avrebbe dato il tempo a Judi di sfoderare la pistola.

Jonas rideva, soddisfatto del suo ruolo di giustiziere. Mikofsky tentò un'altra volta di discutere ma riuscì solo a beccarsi una botta nelle costole. L'aria era impregnata di fumo, pezzetti di fogli bruciati svolazzavano nelle

correnti d'aria.

"Non può finire così" pensò David. "Sarebbe assurdo!"

Possibile che fossero sfuggiti alle trappole di Santäl solo per morire lo stesso, e così stupidamente? E perché no, tutto sommato? Solo nei romanzi gli esploratori raggiungono la meta che si sono prefissi. Ma nella realtà, quante spedizioni falliscono vicino alla linea di arrivo per colpa di un incidente banale? Per colpa di una circostanza assurda? "È finita" pensò David, "non sapremo mai che cosa dormiva nel ventre di Santäl, che cosa covava sotto la cenere. Mai."

Stava cedendo a poco a poco a una rassegnazione fatalista. Come se avesse sempre saputo che il viaggio si sarebbe concluso con un punto interrogativo. Come se...

— Jonas! Attento! Dietro a te!

Era la voce di Simon, carica di angoscia. Per un attimo David pensò che Judi avesse tirato fuori la Colt, ma quando si voltò vide che la donna aveva ancora le mani sulla nuca. I tre carcerieri guardavano verso il fondo della galleria. Senza più preoccuparsi di tenere d'occhio i prigionieri, avevano puntato le armi in direzione delle tenebre. Un rumore sordo veniva da quel pozzo d'ombra. Uno scalpiccio felpato che si faceva sempre più forte.

D'un tratto qualcosa schizzò fuori dal buio. Una massa bianca, compatta, che veniva avanti quasi sfiorando col muso il terreno.

– Il cinghiale bianco! — gridò Mikofsky. — Scappate.

Jonas reagì con un attimo di ritardo e prese di mira la bestia, ma il maiale dei sotterranei gli piombò addosso e lo rovesciò con un colpo tremendo. Il fucile volò verso il soffitto, mentre il casco rotolava nel fango e la lampada si spegneva sfrigolando. L'uomo urlò di dolore. Simon si avvicinò e scaricò il fucile nel fianco dell'animale, che fece un balzo e ricadde sulle zampe, pronto ad affrontare il nemico. Mikofsky prese David per la spalla.

– Spegnete la vostra lampada e correte dritto davanti a voi! — ansimò lo scienziato. — È la nostra sola speranza.

– No! — ringhiò Judi. — Non è la sola!

Estrasse la Colt dalla borsa e fece fuoco per tre volte verso il fondo della galleria.

– Correte! — urlò Mikofsky. — David, Saba, correte!

Il giovane spense la lampada e si slanciò in avanti, in una corsa folle tra la polvere, che gli mise in bocca un sapore di terra e di funghi. Non aveva la

minima idea di cosa stesse accadendo dietro di lui. Agli spari sordi dei fucili facevano eco quelli secchi della "Military Model" di Judi. Chi sparava, e a chi?

Ora la galleria era immersa nelle tenebre. Chi non aveva perso il casco ne aveva spento la lampada. Ansiti di rabbia e di dolore si ripercuotevano lungo i corridoi, ma non era chiaro se si dovessero attribuire agli uomini o alla bestia. David inciampò e finì lungo disteso. Qualcuno gli passò sopra ma non si fermò. Era Saba? David si addossò alla parete. Si vedevano delle vampate in lontananza.

David sentì una ventata di aria calda sul viso. Un puntello spezzato dal piombo fece volare una manciata di schegge. Un passo pesante risuonò sul pavimento. Era quello di una persona ferita. David cercò istintivamente un sasso per difendersi.

– David! — ansimò Mikofsky.

– Sono io! Mi hanno ferito a un polpaccio. Aiutatemi, vi guiderò. Io ci vedo meglio di voi in questo labirinto.

David si raddrizzò, tentoni. Lo scienziato gli passò un braccio intorno al collo. Puzzava. Di sudore, di sporco e di paura.

– Restate addosso alla parete — balbettò — i puntelli ci proteggeranno dalle pallottole vaganti.

Per la verità nessuno sparava più. Judi aveva vuotato il caricatore e i miliziani della galleria non davano più segno di vita.

David si accasciò contro la parete di terra, Mikofsky pesava moltissimo. Si udì uno scalpiccio sulla sinistra.

– Judi — mormorò lo scienziato. — Judi! Siamo qui.

La venditrice di prodotti farmaceutici inciampò e finì addosso ai due uomini. Mikofsky gemette.

– Non ho più proiettili — disse la donna — quei tipi sono morti, ma credo che il cinghiale sia ancora vivo. È lui che grugnisce, bisogna scappare.

– Dov'è Saba? — chiese David.

– Non lo so. Forse è davanti.

David imprecò e si staccò dalla parete. Fece qualche passo trascinandosi dietro il professore. Una debole luce vacillava in fondo alla galleria.

– È l'incrocio — disse Mikofsky — siamo nella direzione giusta. Non dobbiamo restare qui, il clan di Jonas ci darà la caccia. La vendetta è all'ordine del giorno nel mondo delle tane.

– Cosa facciamo? — chiese Judi Van Schul.

– Torniamo alla stazione! — decise David — È il solo posto in cui possiamo sperare di ritrovare Saba. Se restiamo qui, quei pazzi ci spareranno addosso! Accidenti a voi, Judi, e ai vostri dannati prodotti miracolosi!

Il giovane cominciò ad avanzare verso la luce. Dietro, i grugniti si facevano più flebili.

– È morto, oppure si è rifugiato in un altro corridoio — disse Mikofsky. — Scusatemi David, ma ho la gamba praticamente morta, non sento più il terreno sotto il piede.

David imprecò. Quell'intoppo, che gli impediva di rincorrere Saba, lo rendeva furibondo. Ave va paura soprattutto di una cosa: che la cythoniana si fosse persa nel dedalo dei corridoi, scappando a casaccio.

– Era in stato di choc — disse come pensando ad alta voce. — Dev'essersi gettata nella prima galleria che ha trovato.

– Non credo — replicò il professore. — Secondo me, ha seguito istintivamente la luce. Deve precederci di qualche centinaio di metri al massimo.

Si fermarono all'incrocio e Judi cercò di bendare la gamba del professore con un pezzo di stoffa strappato alla sua camicia. Il polpaccio straziato dalle pallottole sanguinava molto e la bendatura improvvisata diventò subito rossa. Le gallerie restavano deserte.

– Hanno paura — disse lo scienziato — ma non durerà molto. Prima o poi usciranno dalle loro tane. Se scoprono che Jonas e i suoi compagni sono stati ammazzati da un'arma da fuoco e non dal cinghiale, comincerà la caccia all'uomo. — Mise giù il piede e fece qualche passo zoppicando. — Non restiamo qui. La stazione è da quella parte, prenderemo una scorciatoia.

Si rimisero in marcia tutti e tre. David continuava a sorreggere lo scienziato. Quanto a Judi, cercava inutilmente nella borsa un altro caricatore. Camminarono per una buona mezz'ora.

Quando arrivarono al corridoio principale, donne e bambini sbucarono dalle gallerie attigue.

— Tornatevene dentro! — gridò Mikofsky. — Il cinghiale bianco è dietro di noi, ha ammazzato tre uomini. Nascondetevi!

Le sue parole fecero colpo perché la galleria si vuotò in un attimo. Finalmente David inciampò nelle rotaie del vagoncino. In fondo al corridoio ritrovò la scala piantata nel terreno. Ancora qualche minuto e sarebbero stati

liberi.

Questo pensiero gli ridiede forza, e lo scienziato aggrappato a lui non gli parve più così pesante. Judi salì per prima, con grande agilità. David invece faticò molto a issare il professore, che non poteva far forza sulla gamba ferita. Quando uscirono dal buco, il giovane rimase abbagliato dalla luce che veniva dall'esterno. Il capostazione dagli occhiali viola corse incontro ai fuggiaschi.

– È successo qualcosa? — domandò. — Oh! Ma voi sanguinate!

– Avete visto passare una ragazza dalla testa rapata? — chiese David.

– Certo! — rispose l'uomo, in tono seccato. — Mi ha rubato una bicicletta che un visitatore mi aveva lasciato in pegno. Se la conoscere dovrete pagare. Era un'ottima bicicletta, una Funnyway a dieci velocità!

— Una bicicletta! — esclamò David.

– Sì — rispose il capostazione. — Stavo per portarla dentro quando è arrivata quella ragazza, me l'ha strappata di mano e si è precipitata fuori. Ormai dev'essere lontana. Ma ci pensate? Una Funnyway! Una bicicletta fatta per le corse più dure! Ma cosa sta succedendo?

Mikotsky si era seduto su una panca. Il sangue coagulato formava una specie di calza rossa sotto il pantalone arrotolato.

– Un cinghiale — mormorò il professore, tra i baffi. — Un cinghiale bianco...

– Ah! — fece l'uomo, impressionato.

Judi tirò David per un braccio e lo trascinò fino alla porta, la luce abbagliò tutti e due, costringendoli a proteggersi gli occhi con la mano.

– David! — mormorò Judi — non possiamo restare qui. Sono sicura di avere ammazzato i due sbirri di Jonas. Quando li troveranno ci linceranno. Dobbiamo lasciare la stazione, tornare da Jean-Pierre. Le Talpe non oseranno inseguirci all'esterno.

– Sono perfettamente d'accordo — rispose David — anche perché non voglio abbandonare Saba. Cercate di procurarci un mezzi di locomozione. Può dai si che quell'uomo abbia qualche altra bicicletta.

Judi annuì e si lanciò in una lunga conversazione con l'uomo, che però continuò a scuotere negativamente la testa.

– Non ho niente — diceva. — Se foste risaliti due giorni fa avrei avuto ancora dei cavalli, quattro bei cavalloni, ma oggi li abbiamo venduti per dar da mangiare ai poveri.

David si stava spazientendo. Mikofsky gli posò una mano sulla spalla.

– Accostatevi al buco — gli sussurrò all'orecchio — cercate di sentire cosa sta succedendo nel sotterraneo. Non dobbiamo lasciarci sorprendere da un commando venuto da giù.

David obbedì e, non potendo fare altro, si avvicinò alla scala. Udì subito un mormorio confuso. Voci di collera che si avvicinavano. Tornò vicino al professore e lo fece alzare.

– Si parte! — gridò a Judi. — Non possiamo più aspettare! Venite? — chiese ai professore.

– C'è troppa luce! — esclamò Mikofsky. — Dovrò chiudere gli occhi. Non prendetevela con me, sono due anni che vivo nel buio dei sotterranei.

Judi lasciò perdere il capostazione e in quattro salti fu vicina ai due uomini.

– Arrivano! — ansimò David.

– Li ho sentiti. Dobbiamo lasciare l'edificio e rifugiarci all'esterno.

Va bene sospirò la donna.

– Professore, abbassate a metà le palpebre e guardatevi solo i piedi, altrimenti resterete accecato nel giro di dieci minuti.

Varcarono la porta e si avventurarono nella piana, sotto lo sguardo inebetito del capostazione. David lacrimava. La luce non gli era mai sembrata così cruda.

Rischiando parecchie volte di cadere, i fuggiaschi oltrepassarono lo zoccolo della croce e ritrovarono il sentiero. Ora lacrimavano tutti e tre abbondantemente c si sentivano gli occhi bruciare dai raggi del sole. David avvertiva già i primi sintomi di un'emicrania oftalmica. Continuarono a camminare penosamente nella polvere bianca, tendendo l'orecchio a ciò che avveniva alle loro spalle.

Passarono due minuti, poi tre, poi quattro.

– Ce l'abbiamo fatta! — balbettò Judi. — Siamo a più di cento metri dalla stazione, non oseranno inseguirci così lontano, e le rocce ci proteggono dai fucili!

– Dai fucili sì — disse in tono lugubre Mikofsky — ma non dal vento! Se il vulcano comincia a soffiare saremo risucchiati subito. Per primi!

17

Il ritorno fu un inferno. Cieco e zoppo, Mikofsky cadeva ogni venti metri,

trascinando nella caduta i suoi compagni. David aveva smesso di lacrimare, ma la sua cornea era rimasta sensibilissima e ogni battito di palpebre gli sembrava un colpo di lima. Più di tutto si sentiva nudo, spaventosamente nudo. Non avrebbe mai pensato di rimpiangere tanto la tartaruga e il suo rifugio di scaglie.

Erano soli sulla landa brulla, vulnerabili insetti offerti alla prossima burrasca. Un leggero vento minaccioso soffiava tra le loro gambe, trafiggendoli come un'invisibile banderilla. Una nuvola di polvere stagnava sulla piana, carica di particelle di silicio che graffiavano la pelle, come carezze di carta vetrata cambiata ad ogni momento.

— È solo il vento della sera — mormorò Judi — non è il caso di spaventarsi.

Ma era tesa e aveva dei cerchi viola sotto gli occhi. Benché facesse piuttosto freddo, erano tutti e tre madidi di sudore e respiravano a fatica. Mikofsky ansimava, tradendo la sua insufficienza bronchiale con sibili striduli di pessimo effetto.

– Mio Dio! — balbettò d'un tratto Judi. — Non mi ricordavo più della brioche!

– La brioche? — ripeté il professore sbalordito.

– Sì — rispose la giovane donna guardando David — la brioche e la lima che avete dato a Nathalie! Se Jean-Pierre ha scoperto lo stratagemma ci accoglierà a fucilate! La vostra iniziativa sentimentale rischia di privarci di un ottimo rifugio!

David fu tentato di rispondere che le manovre commerciali di Judi avevano invece provocato la distruzione dell'oroscopo cythoniano, ma poi pensò che non era il momento di fare polemiche. E poi tirarsi dietro Mikofsky monopolizzava tutte le sue forze. Ci misero sette ore per arrivare alla valle e sentire di nuovo l'erba sotto i piedi. David respirò di sollievo vedendo la casa, infilata di sbieco nel terreno, tra le colline cosparse di tronconi di alberi e di nicchie dei preti-boscaioli.

– La porta è aperta! — esclamò Judi, scuotendo nervosamente il braccio allo scienziato.

Erano tutti e tre sfiniti e morivano di sete. David non sentiva più i piedi, e i muscoli contratti dalla tensione nervosa gli facevano male.

– Credevo che non saremmo mai arrivati — disse Judi con voce spenta. — Quel vento, quel maledetto vento! Lo sentivo nella schiena come l'occhio di

un guardone o la punta di una freccia.

David aveva provato la stessa sensazione per tutta la strada. L'impressione davvero palpabile che una mano si avvicinasse alla sua nuca. Una mano ostile, animata da cattive intenzioni e, magari, armata di un uncino da ghiaccio.

— Non vedo Nathalie — disse la venditrice di prodotti farmaceutici — è strano che la porta sia ancora aperta mentre si sta facendo sera.

David pregò perché Saba avesse avuto la loro stessa idea. "È certamente in camera sua" si sforzò di pensare, "è stesa sul letto e piange il suo futuro perduto. Cosa le dirò?"

Per tutto il tempo che impiegarono ad arrivare alla base dell'edificio sviluppò mentalmente una dozzina di argomenti che potessero consolare la cythoniana. Poi li scartò tutti, giudicandoli uno peggiore dell'altro. Judi aiutò Mikofsky a salire sul primo gradino esterno ed entrò nell'atrio, seguita da David.

Si bloccarono di colpo alla vista della lima posata vicino ai verricelli e ai due cavi segati, che descrivevano una curva molle sul pavimento. Nathalie e Cedric avevano preso la fuga. Jean-Pierre si era forse lanciato al loro inseguimento? La sua imbracatura penzolava dalla rampa, dove l'aveva gettata dopo essersela sganciata. Judi imprecò tra i denti.

– Voi e le vostre idee! — sibilò rivolta a David. — Deve essere corso dietro a loro. Se tornano ci farà la pelle!

David si strinse nelle spalle.

– Mi dispiace — disse andando a recuperare Mikofsky — non potevo lasciare che quella bambina annegasse con la scusa che il padre aveva paura dell'esterno. Tra l'altro mi stupisce che Jean-Pierre abbia avuto il coraggio di uscire dalla casa, non è il tipo. Avrei giurato che non si sarebbe mai deciso a rinunciare al suo cordone ombelicale.

Judi imprecò volgarmente.

– In ogni caso non possiamo andare da nessun'altra parte — disse David — tra poco sarà notte e credo che non abbiate molta voglia di cercare un altro rifugio.

– No — ammise Judi — ma propongo di chiudere la porta e di organizzare turni di guardia. Se Jean-Pierre e la bambina tornano, bisognerà per forza aprire... e discutere. Lui sarà su tutte le furie. Forse saremo costretti a disarmarlo. Lo minacceremo con la mia Colt, non può sapere che è scarica.

– D'accordo — rispose David — intanto andiamo di sopra.

Faticarono molto per portare il professore al primo piano. Appena furono in cucina bevvero avidamente l'acqua riciclata fornita dal rubinetto sopra l'acquaio. La trovarono deliziosa. David andò poi a ispezionare le varie camere, ma erano tutte vuote. Evidentemente Saba non aveva scelto la loro stessa meta, e David ne fu sconvolto. Per tutto il viaggio di ritorno aveva pensato al momento in cui si sarebbe ritrovato di fronte alla ragazza, alle parole che avrebbe dovuto dire per alleviare la sua disperazione.

– Non c'è — mormorò tornando in cucina. — È strano, con la bicicletta godeva di un vantaggio notevole. Sarebbe potuta arrivare molto prima di noi.

– Può darsi che Jean-Pierre se la sia portata dietro all'inseguimento di Nathalie — disse Judi. — Oppure che sia andata da qualche altra parte.

– E dove?

– Non lo so! E non urlatemi nelle orecchie! Non ne ho colpa io delle nevrosi di quella piccola feticista! Può darsi che sia andata al villaggio.

– E perché non qui?

— Per colpa della brioche, ecco! Non ci teneva a beccarsi una fucilata.

– Credete proprio che fosse in grado di ricordarsi certe cose? Non ci pensavamo più nemmeno noi!

Judi abbozzò un gesto di rassegnazione.

— Io non ho nessun talento di veggente — esclamò. — Rifarò la fasciatura al professore, mangerò e me ne andrò a dormire. Ho già avuto abbastanza problemi, oggi. Prendete il primo turno di guardia e svegliatemi tra quattro ore. Non fatevi sorprendere da Jean-Pierre, sarebbe capacissimo di spararvi a bruciapelo!

La donna fece come aveva detto, bendando per prima cosa la gamba di Mikofsky. Lo scienziato aveva perso molto sangue nel viaggio di ritorno. Indebolito, sonnecchiava appoggiato al tavolo, con la testa sulle braccia. David sfondò un armadio a furia di calci e riuscì a procurarsi un po' di provviste di vario genere. Si sedettero anche lui e Judi, poi si divisero un salame molto grasso, un vasetto di olive, delle cipolle già germogliate, un po' di burro di arachidi e del pane raffermo. David si rendeva conto ora di quanto fosse stanco. Gli pareva che le palline verdi delle olive pesassero due chili, masticare era una fatica d'Ercole. Judi non stava meglio. La stanchezza le tirava i lineamenti, e per la prima volta dall'inizio del viaggio, sembrava disfatta e indebolita.

Finito di mangiare, senza scambiarsi una parola, David e Judi portarono Mikofsky sul letto di Saba. La donna frugò nella borsa, tirò fuori la Colt 45 e la diede a David.

— Vado a fare una doccia — disse con voce stanca. — Svegliatemi tra quattro ore. E chiudete bene la porta. Se quel pazzo di Jean-Pierre ci sorprende nel sonno ci farà scoppiare la testa sul guanciale, senza nessuno scrupolo.

E si allontanò strascicando i piedi.

David scese le scale, chiuse il battente blindato e tirò il chiavistello. Poi si sedette sul primo scalino e appoggiò la testa contro il muro. Le sue palpebre erano due persiane di piombo. Non chiedevano che di chiudersi. Per combattere il torpore, il giovane si alzò e si mise a passeggiare su e giù per l'atrio. Urtò con la punta della scarpa la lima che scivolò sul pavimento col rumore di una forchetta che grattasse la porcellana. Strano, però, che Jean-Pierre fosse riuscito a vincere la propria paura per lanciarsi all'inseguimento di Nathalie... David, piuttosto, se lo sarebbe immaginato ancora attaccalo al suo cordone ombelicale, radicato agli scalini, lontano dalla bambina in fuga.

Il giovane barcollava, ad occhi chiusi. La grossa Colt gli sfuggì di mano, ma non fece nulla per riprenderla. Si avviò verso la scala, si sdraiò sullo stuoino posto ai piedi dei primi gradini... e si addormentò. Dormì male, sognando Saba sulla sua bicicletta, poi Nathalie a cavallo di Cedric. Le due ragazze correvano fianco a fianco, inseguite da Jean-Pierre che urlava imprecazioni dalle assonanze bibliche. Alla fine un crampo lo ridestò, liberandolo da quegli incubi proprio nel momento in cui stava per mettersi a gridare.

Si rese conto con un po' di vergogna di avere dormicchiato per tutto il tempo del suo turno di guardia. Mentre stava per salire a rinfrescarsi la faccia, vide Judi in cima alla scala. Era nuda e pallidissima.

– È inutile aspettare Jean-Pierre — mormorò la donna in un soffio appena udibile — l'ho appena trovato, in granaio...

– In granaio?

– Sì...

Con un gesto stanco Judi indicò i dieci gradini che portavano in soffitta. Il tono della sua voce aveva gelato David. Il giovane si aggrappò alla ringhiera e si precipitò verso la botola che Tildi non aveva richiuso. Il buco di accesso disegnava un quadrato nero sul soffitto. Quasi senza fiato, David infilò la

testa nell'apertura e si guardò attorno, sotto l'ossatura delle travi del tetto. Ci mise solo tre secondi per trovare Jean-Pierre. Era sdraiato sull'involucro afflosciato del paracadute, vicino all'occhio di bue. Teneva il fucile con due mani ed era evidente che aveva tentato di infilarsi in bocca le due canne. Al momento di sparare aveva però compiuto un movimento all'indietro, forse per istinto di conservazione, e il colpo aveva deviato, portandogli via il cranio al di sopra delle sopracciglia. Una grande quantità di sangue e di materia cerebrale aveva sporcato il paracadute e poi era schizzata sulle lamelle metalliche dell'iride che chiudeva l'occhio di bue.

David ridiscese due gradini e richiuse di colpo la botola, che gli sbatté contro la testa. La botta gli fece perdere l'equilibrio e lo mandò a ruzzolare giù per la scala, fino ai piedi di Judi.

– Si è suicidato — disse la donna — avevate ragione voi: non ha avuto il coraggio di inseguire la figlia, ha preferito farsi saltare la testa. È incredibile. E pensare che gli sarebbe bastato cercarla nei boschi, per ritrovarla.

– Erano troppo lontani — rispose David — sarebbe stato costretto a sganciarsi da quel suo maledetto cordone ombelicale! — si prese il viso tra le mani. — Mio Dio! — esclamò. — Tutto per colpa di una brioche!

Deglutì e poi aggiunse con forza:

– Ma aveva già deciso di uccidere Nathalie e di andare a fondo con la casa! Io non potevo accettare questa soluzione!

Judi si strinse nelle spalle.

– Forse avete ragione — disse — è un mondo di pazzi, non si sa più cosa si deve e cosa non si deve fare. Quello che si deve prendere sul serio e quello a cui non si deve dare importanza. La piccola Saba, per esempio, non avrei mai creduto che potesse reagire così male alla distruzione dei tatuaggi.

– Dove sarà, adesso? — mormorò David. — E Nathalie? Staranno correndo tutte e due nella campagna, senza curarsi del vento. E noi ce ne stiamo qui, senza poter fare nulla...

– Andate a fare una doccia, amico mio — disse Judi dopo un lungo silenzio — cercheremo di informarci, domani.

David si rialzò e diede un'occhiata alla botola chiusa.

– Bisognerà seppellirlo — disse sottovoce.

Judi annuì. Lei si era già ripresa. Il suo viso sembrava più liscio. Per un attimo David la odiò con tutta l'anima.

L'indomani il cielo era grigio, minaccioso, striato da squarci chiari e da

nubi sfilacciate. David e Judi non ebbero il coraggio di uscire. Il giovane si sedette davanti a una finestra e rimase di sentinella fino a sera, stancandosi gli occhi a furia di osservare la piana e il bordo della foresta. Judi aveva preso possesso della casa; con la chiavi trovate in tasca a Jean-Pierre aveva aperto gli armadi e fatto man bassa di tutto un assortimento di cibi in scatola, di cui stava ora facendo l'inventario. Quanto a Mikofsky, stava lentamente recuperando. La ferita si cicatrizzava e i suoi occhi ricominciavano a vedere normalmente. Non essendo riuscito a trovare occhiali da sole, si era legato una benda nera intorno alla fronte, senza rendersi conto che quel macabro straccio lo faceva sembrare un uomo che stesse per essere fucilato. David gli aveva raccontato la storia della casa e lo scienziato aveva ascoltato mordicchiandosi i baffi.

La giornata passò con una lentezza esasperante.

— Capisco i vostri timori — disse ad un certo punto Mikofsky, quando stava scendendo la sera. — i cythoniani danno un'importanza esagerata all'oroscopo anatomico. Perderlo è un dramma che difficilmente superano. Ne ho conosciuto uno, un ragazzo sulla ventina. Una ventata lo aveva trascinato sulla piana, lacerandogli la pelle in più punti. Si è rifugiato nelle gallerie e io ho potuto curarlo. Le ferite facevano una certa impressione ma non erano gravi. Le raschiature avevano portato via la pelle senza però toccare le fibre muscolari. In capo a un mese era guarito. Io l'ho dovuto accompagnare alla base del vulcano. L'ho aspettato. Due giorni. Quando è tornato era sconvolto. Le parti di pelle strappate via nell'incidente erano proprio quelle che nascondevano le risposte più importanti: durata della vita, successo, amore... Al posto dei tatuaggi iniziali c'erano solo zone di pelle nuova, da poco ricostituita. Zone vergini. Si è impiccato la sera stessa. A un puntello del corridoio principale. Ha preferito la morte all'indeterminazione.

– Grazie per aver tentato di tranquillizzarmi così! — replicò David, in tono aspro.

– Io non sto cercando di tranquillizzarvi, ma di avvertirvi — disse Mikofsky. — Non credo che ritroverete Saba viva. Quella ragazza mi è sembrata molto fragile, non supererà la prova. Dovete capire che quella gente è condizionata fin dall'infanzia. La scomparsa dei tatuaggi per loro è la fine del mondo, la morte di Dio. Senza guida, senza itinerario scritto sul ventre, sono condannati a una libertà orribile, inaccettabile. Da un giorno all'altro diventano ciechi verso il loro futuro... È una paura che non possono vincere.

David strinse le mascelle fino a farsi male. Aveva voglia di insultare il professore, pur sapendo che aveva ragione.

– David — riprese lo scienziato cercando la sedia con le mani — non pensate più a Saba, fidatevi della mia esperienza. Altri compiti reclamano le vostre forze.

– Davvero? E quali? — chiese ironicamente David.

– Ci sto pensando da due anni — mormorò Mikofsky — e non vedo nessun'altra soluzione...

– Ma di che cosa state parlando?

– Di Santäl. David. Bisogna che qualcuno si decida finalmente ad andare a vedere cosa succede nel cuore di questo dannato pianeta! Un'esplorazione ci fornirebbe senza dubbio le risposte che cerchiamo. Dobbiamo capire il perché di questi fenomeni di aspirazione, sapere che fine fanno tutti i rottami.

– Avete intenzione di intraprendere un viaggio al centro del pianeta?

– In un certo senso, sì. Ho pensato che vi piacerebbe partecipare.

– Voi siete matto!

– Può darsi. Ma se nessuno si muove, fra tre anni la superficie di Santäl sarà solo un deserto. I vortici avranno risucchiato tutto. Tutto.

David strinse forte le sbarre della finestra. Aveva la gola stretta da un nodo.

– Su — disse il professore in tono suadente — sapete bene che non vi siete avventurato così lontano per tornarvene indietro appena arrivato alla base del vulcano. Saba aveva un buon motivo, e Judi anche. Voi no. Voi siete come me, vittima di un fascino particolare. Io sarei potuto restare tra i Pesanti, la mia corpulenza naturale era un travestimento perfetto, ma ho inventato mille pretesti per avvicinarmi al centro. Perfino la polizia! Come se gli sbirri potessero venire a cercarmi qui. Sono andato via dal secondo cerchio per cacciarmi in fondo alla tana. E lì ho fatto dei rilevamenti per scendere ancora più giù. So che una rete di grotte e di cunicoli costeggia il camino del vulcano: lì si è al sicuro dal risucchio e ogni metro che si procede ci si avvicina al centro dinamico di Santäl.

— Al nucleo?

– Il nucleo, il magma spento, il ventre di cenere, tutte favole! No, c'è dell'altro. Ma che cosa? Se mi aiutate forse riuscirò a scoprirlo.

David scosse la testa e uscì dalla stanza senza rispondere. Era troppo nervoso per mangiare o anche per dormire. Prese l'imbracatura di sicurezza e uscì dalla casa. Si stava facendo buio, ma il vento taceva. Cedendo a un

impulso improvviso, David si avviò verso il villaggio e andò a bussare alla porta di Charles-Henri Hannafosse. Il vecchio lo accolse con gioia e gli chiese subito notizie del libro di pelle.

– Mi dispiace — rispose David mestamente — si è bruciato prima ancora di servire al suo scopo.

– Oh, che peccato! — sospirò Charles-Henri. — Un così bel lavoro di rilegatura. — Fece una pausa, poi aggiunse: — Vi dirò che ho immaginato qualcosa di simile quando ho visto passare quella ragazza dalla testa rapata, sulla sua bicicletta. Ho pensato: "Si direbbe una cythoniana che ha appena visto il diavolo o ha letto un cattivo oroscopo!"

David balzò in piedi.

– Cosa? L'avete vista? Quando?

Il bibliotecario fece un passo indietro, spaventato da quella reazione.

– Ieri... Ieri mattina, mi pare. Andava verso la spiaggia, sulla strada.

– Verso la spiaggia? — esclamò David, stupito. — E cosa c'è laggiù?

– Niente. Il mare. E una comunità... Una specie di tribù di nudisti che vive vicino a cozze giganti. A volte vi si stendono dentro per cercare di ripararsi dagli uragani.

Vedendo l'aria stupita del suo interlocutore, il vecchio si sentì in dovere di spiegare brevemente le strane pratiche del clan dei Parassiti umani. David lo ascoltò facendo una smorfia.

– Forse potrete ritrovarla lì — concluse il bibliotecario — vi accompagno io, ho un cavallo ancora robusto che potrà portarci tutti e due.

– Non voglio farvi correre rischi, il tempo...

– Zitto! Il vento non si alzerà stasera, non abbiate paura, qui siamo abituati. E poi rischiereste di perdervi tra le dune.

Il vecchio sembrava contento di quel diversivo che veniva a rompere la monotonia di una serata che si annunciava uguale a tutte le altre. Si vestì in pochi minuti, prese una lanterna, chiuse la porta, fece il giro della casa ed cullò in un capanno che serviva da scuderia. David lo aiutò a bardare il cavallo. Era un bestione di razza indefinibile, dagli zoccoli enormi. I due uomini salirono sulla schiena dell'animale. Una semplice coperta serviva da sella, e David dovette aggrapparsi a Charles-Henri per non cadete. Il cavallo si mise a trottare nel buio, abilmente guidato dal bibliotecario. Presero la strada che portava al mare. La lanterna sobbalzava ad ogni passo, gettando intorno una luce tremula.

Dopo un quarto d'ora gli zoccoli del cavallo affondarono nella sabbia. Un rumore d'acqua veniva dalle tenebre. 11 mare era lì, vicinissimo, nascosto nel buio.

Charles-Henri tirò le redini e si lasciò scivolare a terra, tenendo alta la lanterna. Il cerchio di luce oscillò, illuminando delle sporgenze arrotondate, delle curve lisce. David credette di vedere dei grandi sarcofaghi azzurrognoli, leggermente aperti. Erano cozze. Cozze di una grandezza eccezionale. Una sola era chiusa. Vicino, c'era una bicicletta. David strappò la lampada di mano al bibliotecario e corse verso la bicicletta. Vide subito che si trattava di una hunnyway da corsa, a dieci velocità. Era la bicicletta rubata da Saba. Il giovane si sentì assalire dalla nausea. Un travaso di bile, fatto di sconforto e di impotenza, gli salì alla bocca.

Due piedi nudi entrarono nel fascio giallo della lanterna. Poi la luce illuminò per intero una ragazza dai seni pesanti, che non tentava nemmeno di nascondere il pube coperto di peli rossi.

– Mi chiamo Mytila — disse. — State cercando Saba, vero? Immaginavo chc qualcuno avrebbe tentato di trovarla.

– Dov'è? — chiese David, sforzandosi di non urlare.

– Lì — mormorò la ragazza — dentro la cozza. È arrivata due giorni fa. Non aveva più la boccetta che permette di neutralizzare la contrazione dei muscoli che collegano le valve. Si è tolta i vestiti e ha scavalcato l'orlo della conchiglia. Ho tentato di impedirglielo, ma mi ha picchiata. Un attimo dopo aveva già sollecitato le fibre di ehiusuia, e io non potevo più far niente. Le valve si erano saldate.

– Ma insomma — esclamò David — non è possibile! Dobbiamo tirarla fuori! Bisogna che ci procuriamo degli attrezzi, delle leve, delle mazze...

– No — disse Charles-Henri — non servirebbe a nulla. Le cozze resistono a qualsiasi urto. Nemmeno la tempesta può far niente contro di loro. E poi è troppo tardi.

– Troppo tardi?

– Sì — rispose Mytila — la... la digestione è già troppo avanzata. A quest'ora le fibre muscolari sono già intaccate. Ci si può nascondere in una cozza, ma non per più di un'ora e mezzo, e Saba è lì dentro da due giorni!

– Siete pazza! La sentiremmo lamentarsi, gridare!

– No — intervenne il bibliotecario — perché i succhi dissociativi contengono un anestetico potentissimo. Venite via, non restiamo qui...

— Non restiamo qui! È tutto quello che riuscite a dirmi mentre questa... questa bestia sta mangiando Saba dopo averla addormentata?

David uscì dal cerchio di luce e si mise a correre tra le rocce in cerca di una pietra. Appena l'ebbe trovata tornò vicino alla cozza e cominciò a colpirla con violenza. Colpì a lungo, fino a quando il sasso gli si ruppe in mano, riempiendogli il palmo di piccole schegge taglienti. Allora David cadde in ginocchio. Disperato. Sulla valva non si vedeva la minima scalfittura. Charles-Henri e Mytila presero il giovane sotto le ascelle e lo trascinarono sulla sabbia, al riparo dentro una grotta dal soffitto bassissimo. Gli altri membri del clan erano lì, intorno a un misero fuoco, silenziosi e dignitosi.

Poco dopo, appena David si fu un po' ripreso, la ragazza rossa gli mise in mano una tazza piena di un liquido caldo. Senza dubbio una tisana di alghe secche.

– Credo che non avesse più voglia di vivere — sussurrò. — Nel momento in cui le valve si stavano chiudendo ha gridato qualcosa di strano.

– Cioè?

– Il presente è la morte... Io non ho capito.

David bevve un sorso del liquido e rischiò di soffocare.

– Vorrei... — cominciò a dire.

– Che cosa?

– Vorrei recuperare il corpo e seppellirlo secondo il rito cythoniano.

– Non è possibile — rispose Mytila abbassando lo sguardo — la cozza si riaprirà solo tra un mese... per sputar fuori le ossa.

– Per... sputar fuori le ossa?

David scoppiò in una risata da pazzo. Spingendo via i suoi interlocutori, corse fuori dalla grotta, prese la bicicletta abbandonata sulla sabbia, vi salì e sparì nella notte pedalando come un indemoniato.

Molto tempo dopo che le tenebre lo ebbero inghiottito, il bibliotecario c la ragazza dai capelli rossi udirono le sue risate portate dal vento, simili a un lamento rubato alla riva più nera dell'inferno.

18

Nathalie correva nella landa rinsecchita, e Cedric le saltellava intorno. Poco abituata a camminare, la bambina aveva già i piedi insanguinati, ma non

rallentava la corsa. Non sentiva più il dolore, e la libertà cospargeva di morfina il suo corpo. Una sola cosa contava; allontanarsi dalla tomba mobile della casa, sfuggire alla prigione paterna...

Il dobermann abbaiava e la sua falcata si faceva di minuto in minuto più poderosa. Il vento era cessato, l'aria era immobile. Lo spazio impietrito si addormentava del sonno pesante che fa sempre seguito alle orge di violenza.

Era una bella notte.

FINE

VARIETÀ

Serge Brussolo, il signore dalla gran barba che vedete qui sopra, ha chiare origini italiane anche se, giustamente pensiamo, lui si sente profondamente francese. È il primo transalpino che sbarca sulle pagine di *Urania* dopo un ostracismo che durava da almeno vent'anni. Quanto questa inversione di tendenza possa essere proficua lo sapranno gli amici lettori, giunti a queste pagine - pensiamo - dopo aver percorso con divertimento e raccapriccio crescenti le pagine precedenti.

Brussolo nasce nel 1951 a Parigi ma trascorre buona parte della sua giovinezza in una delle laute città satellite che sorgono come funghi nei pressi delle grandi metropoli. Passa anni non troppo tranquilli sui banchi di scuola, poi la passione per la carta stampata ha la meglio su qualsiasi proposito impiegatizio: decide che la sua strada è quella dello scrittore a tempo pieno, e l'affronta con coraggio. Ovviamente al lavoro di scrittore deve affiancarne un altro che gli permetta di mettere insieme il pranzo con la cena, e passa allora da un mestiere all'altro, per inseguire la vana chimera della libertà dalle restrizioni.

S'affanna come bibliotecario e come guardiano notturno, girando da un lavoro all'altro, con tante idee in testa e la macchina per scrivere come appendice naturale del suo braccio.

Finalmente, uno dei racconti pubblicati in un'antologia edita da Denoèl attira su di lui i riflettori della critica: non è ancora fatta, ma praticamente la strada comincia ad apparirgli un po' meno in salita di com'era stata fino a quel momento.

Da allora in poi la sua vita si svolge al ritmo dei tasti della sua portatile: in cinque anni ottiene ben quattro premi letterari: quello per il miglior romanzo

di sf nel '79, il Gran premio della fantascienza francese nel 1981, il Premio del 7° Festival di Metz nel 1982 e il Premio speciale "Cosmos 2000", un riconoscimento attribuito dai lettori (un po' come il Nebula americano).

Appassionato estimatore dei romanzi d'avventura, Brussolo ha però trovato la giusta vena solo scrivendo di fantascienza, che gli permette di lasciare libero sfogo alla sua vulcanica fantasia.

Conosciuto in Italia grazie a Urania, giunta ora al quarto capitolo della sua produzione, verrà presto onorato su queste pagine con un'intervista In cui racconta tutto di sé e del suo lavoro.

Ha al suo attivo la nutrita bibliografia, ampiamente incompleta, che illustriamo qui sotto.

Bibliografia essenziale:

Les mangeurs des murailles - A l'image du dragon - Le puzzle de chair - Territoire de fièvre - Les lurteurs immobiles - Les bére enrucinées - Ce qui mordali le ciel - Crache-béion - Ambulance cannibale non identifiée - Le rire du lance-flammes - Abattoir-Opéra - Naufrage sur une chaise électrique - Enfer vertical en approche rapide

È probabile che ormai non si facciano più scope come una volta, ma forse, col traffico d'oggi, è molto meglio così...

LA ZIA VOLANTE

di Reginald Bretnor

Charles Augustus Lindbergh fu il primo uomo a trasvolare da solo l'Atlantico — su questo non c'è dubbio — ma non fu la prima *persona* a riuscire nell'impresa. L'onore — e credo si sia tutti d'accordo che si trattò di un onore — spetta alla mia prozia, (signorina) Trivia Lacklustre di Goose Falls, Massachusetts, dov'è vissuto il ramo Lacklustre della mia famiglia fin dal XVII secolo.

Era una donnona alta, ossuta, con occhietti neri lucenti in un volto pallido e i capelli raccolti alla sommità del capo in una crocchia castana, grossa e schiacciata. (Mio padre insisteva a dire che non erano affatto capelli veri, ma un codino di mucca particolarmente grosso rimediato chissà dove. È vero, d'altronde, che a lui la zia non era mai piaciuta). Ad ogni modo, aveva ereditato la vecchia tenuta dei Lacklustre, che mandava avanti abbastanza bene, con l'aiuto di un paio di braccianti, e intanto partecipava attivamente alle opere della Chiesa Congregazionalista di Goose Falls, dove tutti dicevano che avesse un debole per il vecchio signor Barrow, il pastore rimasto vedovo, il quale peraltro non le dava corda. Qualsiasi cosa ci fosse bisogno di fare in chiesa o nella congregazione — O, quanto a questo, nell'intera Goose Falls, per quanto era grande — lei si rimboccava le maniche e sotto, scansando a gomitate chiunque si mettesse di mezzo; ma la gente abbozzava, perché si poteva sempre contare su di lei per dare una mano coi ragazzini, o accudire la nonna, oppure infornare sei sette belle torte di mele, o accorrere ad assistere al parto di una pecora o che so io.

Non si può dire che Goose Falls amasse zia Trivia, ma di certo nemmeno l'odiava. Una cosa che in particolare *non* apprezzavano era che facesse tutti i suoi acquisti da Monkey Ward's, giù a Salem, invece che al negozio di generi

vari di Luke Correy. Pareva che non considerasse Goose Falls alla sua altezza. (Naturalmente, anche tutti gli altri facevano al spesa lì, ma solo una volta ogni tanto. Rammentiamoci che si era nel lontano 1904, prima ancora che i fratelli Wright decollassero a Kitty Hawk, e Ogni volta lei doveva attaccare il gran cavallo baio al calesse e farsi tutte lo sci miglia fin laggiù). Comunque, così faceva, ed era lì che acquistava tutte quante le sue scope — *tutte quante*, perché faceva fuori scope come il vecchio generale Sherman aveva fatto fuori la Georgia.

Ogni volta che andava a dar man forte a qualcuno, per prima cosa pigliava la scopa e spazzava la casa: spazzava come una forsennata. Poco importava se era la chiesa o la sede degli Odd Fellows o l'angolo fra drogheria e ufficio postale.

Ad ogni modo, ogni volta che consumava una scopa andava su tutte le furie e correva da Monkey Ward's u scatenare un putiferio. Parlava solo col direttore del Reparto Casalinghi, Junius Brutus Badger, in persona, un ometto smunto, scorbutico, con le basette grigie e una bocca sottile, che portava sempre una pesante catena d'oro da cui pendeva un bizzarro amuleto in pietra verde. Correva voce che la sua famiglia fosse già a Salem ai tempi dell'arrivo dei primi Pellegrini, il che faceva di lui, credo, un sanguemisto indiano. Ma soprattutto la gente lo temeva perché ora tanto formale e distaccato, un po' il tipo dell'impresario di pompe funebri. Ma non la prozia Trivia. Nossignore!

Quell'estate, avendo ridotto in brandelli una scopa nuova di zecca in un solo attivissimo fine settimana, per prima cosa il lunedì mattina la portò dentro, sbandierandola sotto il naso di Junius Brutus come fosse una sconcezza che aveva fatto il gatto.

— Guardate un po' qui, Badger! — gridò. — Monkey Ward's dovrebbe vergognarsi, dovrebbe, a vendere robaccia simile! Perdiana, io...

Il signor Badger la interruppe. — *Montgomery* Ward's — rettificò, glaciale. — *Montgomery* Ward's, signora Lacklustre.

— *Signorina* Lacklustre! — controbattè lei.

Insomma, era per così dire un pareggio. Rimasero lì così, a guardarsi dritto negli occhi, e la zia mi raccontò che era come se il motore pesante di Badger si fosse imballato, mentre lei continuava a sbandierare quella scopa di modo che tutto il negozio potesse vederla. Dev'essere durato due o tre minuti, ma alla fine lui abbozzò un sorriso, proprio così, un sorrisetto minimo, come una crepa di due dita in un iceberg, ma pur sempre uno spettacolo del tutto inedito

per la zia.
— Signorina Lacklustre — disse — voi siete una cliente abituale... una cliente stimata, se mi consentite... di *Montgomery* Ward's. Perciò... — si schiarì la voce, e fece un rumore arido, raschiante. — Perciò vi porterò una scopa nuova, coi nostri omaggi. È una scopa speciale, di concezione avanzata, e non solo terrà testa a qualsiasi compito vorrete adibirla, ma alleviérà anche le vostre fatiche.
— Non sto chiedendo di alleviare le mie fatiche! — si stizzì zia Trivia, indignata all'idea che qualcuno potesse pensare una cosa simile.
— Bisogna che vada a casa a prenderla — proseguì lui — perché è stata affidata alla mia famiglia per un primo collaudo, perciò devo chiedervi di attendere... Oh, forse un quindici minuti. Se volete cortesemente tornare nel mio ufficio, dirò a uno dei commessi di prepararvi il tè.
Lei non gli rispose, ma si sedette, dando a intendere che non avrebbe mai accettato il tè da chi smerciava scope che si consumavano ancor prima che tu riuscissi a spazzare la scuola. Mentre aspettava, diede fiato alle lamentele con ogni cliente che le arrivava a tiro, e quando Junius Brutus tornò, si sentiva già un tantino meglio.
Osservò la scopa che lui aveva in mano, e commentò che non aveva mai visto nulla di simile in vita sua, e non era un po' troppo grossa per arrivare negli angoli? E di che specie di paglia era fatta, che aveva un aspetto così strano ed esotico? F quella sorta di filo argentato conj cui era fissata al manico?
Diffidente, la prese in mano. — Come, j non pesa quasi *niente*! — esclamò, dando un paio di spazzate di prova al tappeto.
Con una mano al gomito della zia, Junius Brutus fece per scortarla alla porta. — Vi garantisco che con l'avanzare della giornata lavorativa peserà sempre meno, se lo desiderate. Scoprirete che ho una scopa alquanto versatile, signorina Lacklustre... un vero e proprio trionfo della scienza. E voi siete la prima ad averne una da queste parti, almeno per ora... Cioè finché non escono, per così dire, sul mercato. Vedrete che *risponderà* alle vostre esigenze, signorina Lacklustre, perciò non dovete... — Con sommo sconcerto di mia zia, le fece addirittura l'occhiolino. — ... parlarne a troppe persone. Per motivi commerciali, voglio dire, sì, appunto. No, non ringraziate me. Ringraziate *Montgomery* Ward's.
La accompagnò fino al calesse, l'aiutò a montare, e a lei parve che anche la

scopa che aveva in mano le avesse dato una spinta per salire. — Be', sarà meglio che duri più dell'ultima che mi avete venduto — disse lei con malagrazia, prendendo le redini.

— Oh, senz'altro, senz'altro! — l'assicurò Junius Brutus Badger.

Come forse ho già dato a intendere, zia Trivia era una donna dotata di una grande forza di carattere, e quando iniziò a scoprire quel che in realtà era in grado di fare la sua nuova scopa, non ne rimase punto sconcertata. Cominciò subito scopando la cucina e nel bel mezzo dell'opera il venditore di uova bussò alla porta. — Ecco — disse alla scopa, come capita, quando si è soli, di parlare agli oggetti. — Stattene lì mentre vado a vedere chi c'è. Torno in un attimo.

Senza guardare, andò ad appoggiarla in un angolo, prese le uova, salutò il venditore, e tornò dalla scopa. Non era più appoggiata al muro. Le saggine in aria, se ne stava ritta in piedi sul manico ad aspettarla.

— Santi numi! — esclamò, enormemente compiaciuta. — Ehi, scommetto che se volessi potresti volare fin su al soffitto!

Pian piano, la scopa salì finché le setole di paglia toccarono il soffitto, tirando giù una ragnatela che alla zia era sfuggita.

"Perdinci, è proprio come in quei libri del Giulio Verne!" pensò, e dopodiché non le rimase altro che sperimentare. Non le ci volle più di mezza giornata per scoprire che la scopa non solo poteva volare da sola ma anche trasportare qualsiasi cosa vi si mettesse a cavallo, compresa lei stessa.

"E proprio quel che ci vuole per farsi dei giretti al fresco della sera" pensò "specie se mi attrezzo una sorta di sellino. Non posso mica cavalcare un affare scomodo e smilzo come quel manico. E poi non sarebbe decoroso."

Si mise all'opera e fabbricò una specie di sella ricavata da un vecchio cuscino in pelle, con un morsetto per attaccarla, ma che le permetteva di sganciarla in un battibaleno quando aveva da spazzare per terra; e cominciò con brevi voli dopo l'imbrunire, assicurandosi prima che i braccianti non si accorgessero di niente. Sapeva dei vecchi tempi a Salem, e di quel che facevano alle donne sospettate di volare a cavallo di scope e simili, e non voleva che qualcuno si facesse strane idee.

Probabilmente fui io la sola persona cui raccontò la storia per intero. Era alla soglia degli ottanta a quei tempi, ed io appena un giovincello, ma ero anche il suo pronipote preferito e, lei lo sapeva, non ero il tipo da andare a spettegolare in giro. Mi raccontò come aveva cucito una staffa a quella sella,

assicurandovi poi una specie di pomo, come li avevano le selle da donna regolari, per l'altra gamba. Fu allora, inoltre, che si insospettì sulle intenzioni di Junius Brutus. *"Scommetto* — si disse — *che il vecchio Badger si immagina che ci prendo gusto e comincio a volare sempre più in alto, e magari arriva un ventaccio che mi fa precipitare giù. Così si sbarazza di me una volta per tutte, il furbone!"* Fu così che inventò la prima cintura di sicurezza, un'invenzione che avrebbe dovuto brevettare, ricavata dallo straccale della vecchia sella Whitman di suo padre. — Con quello alterno, ero salda come una quercia — mi raccontò. — Perbacco, potevo perfino appisolarmi e dormire come un pupo, poggiando la testa sulle saggine.

In quei primi voli, salì appena di poche decine di metri per poter guardare Goose Falls e le propaggini di Salem, godendosi semplicemente l'aria buona, e magari facendo qualche picchiata di tanto in tanto per sbirciare dalla finestra di qualcuno. Ma dopo due, tre settimane cosi, si rese conto che non le bastava più. Le venne in mente che non aveva mai girato granché, tranne quell'unico viaggio ad Atlantic City dove l'avevano portata i suoi quando aveva compiuto ventun anni, quando il gabbiano le aveva rovinato il suo miglior cappellino di Pasqua. E prese a fantasticare di tutti i posti che aveva letto, come New London e Boston e la Philadelphia di William Penn. H più fantasticava, più voleva andare lontano. Sognò di volare fino a Richmond, e di arrivarci molto più in fretta di papa quand'era soldato, e di visitare New Orleans, anche se aveva sentito dire che era la patria del vizio. Ma neanche quello bastava. Alla fine capì che era in Inghilterra che in realtà voleva andare, da dove provenivano i suoi antenati. Così prese la sua decisione. Sarebbe volata fino in Inghilterra e poi forse in Francia, ma avrebbe detto alla gente che andava a visitare il suo secondo cugino, Braddock Lacklustre, su ad Halifax, in Nuova Scozia. Apparteneva al ramo Conservatore della famiglia, trasferitosi a nord dopo la vittoria del generale Washington, ma comunque sarebbe stato contento di vederla, se non era fuori coi figli a pesca di aringhe.

Progettò tutto con molta cura. Tirò fuori le vecchie bisacce di suo padre, quelle nere della Guerra Civile, e la rivoltella Iver Johnson in caso di aquile e simili, e una grande valigiona leggera di vimini in cui poteva riporre la sella e il resto ogni volta che atterrava, e la grossa pelliccia di lapin della mamma in caso mettesse al freddo; e si preparò una sfilza di panini per il viaggio, e si comprò da Monkey Ward's un nuovo thermos per il caffè. Di acqua, pensò, ne potava trovare sempre. Alcune delle cose più importanti — come una

piccola bussola in un astuccio placcato oro, e il suo libro di geografia con le cartine dei tempi della scuola e un nuovo catalogo di Monkey Ward's per i bisogni della natura — le aggiunse all'ultimo momento.

Quella notte stessa decollò. C'era una gran luna piena, e una brezza dolce e piacevole, e quando fu arrivata più o meno a trecento metri d'altezza, diede semplicemente briglia sciolta alla scopa e seguì la costa, beandosi del chiaro di luna sul mare e cantando tra sè i vecchi motivi preferiti: *The Lost Chord* e *John Brown's Body* e *Kiss Me Again, Nellie* e simili. Dopo un po', iniziò a farsi qualche saltuario pisolino e arrivò ad Halifax appena prima dell'alba, fresca come una rosa. Atterrò fuori vista dietro agli alberi sul pendio di una collina, nascose tutta l'attrezzatura nella valigia, c dopo che si fu concessa un buon caffè, si incamminò verso la città. Lu primissima persona che incontrò, un vecchio lattaio, le spiegò esattamente dove viveva il cugino Braddock e molto gentilmente te diede un passaggio fin quasi a destinazione; e la moglie e le figlie del cugino Braddock furono ben felici di vederla, quantunque lui fosse fuori a pesca e lei le avesse svegliate. Rimase da loro un paio di giorni, sperando che sarebbe tornato, ma poi pensarono che le aringhe dovevano essere davvero abbondanti, e così alla fine disse loro arrivederci, non senza aver prima spazzato tutta la casa e la scuderia, per non sentirsi troppo obbligata nei loro confronti.

Sapeva che, fin tanto che decollava col buio e si manteneva abbastanza in alto, non aveva realmente importanza se volava di giorno o di notte, così partì prima dell'alba e puntò verso l'Islanda. Si stava davvero divertendo a guardare i pescherecci e le grosse navi giù sull'oceano; e dopo un po', mangiò un paio di panini e una delle due aringhe affumicate che le aveva incartato la moglie di Braddock. In un baleno, le parve, si ritrovò sull'Islanda, *Iceland*, la terra del ghiaccio, solo che stentò a crederci perché di ghiaccio non ce n'era affatto. Scese al crepuscolo vicino a una grossa fattoria di tronchi d'albero; poi, portandosi dietro scopa e valigia, bussò alla porta, mentre rabboniva il cagnone che era uscito ad abbaiarle Be', il fattore e la sua famiglia non parlavano inglese, e lei non sapeva una parola della loro lingua, ma si mise a contare fino a dieci in norvegese, c loro scoppiarono a ridere e la invitarono a entrare, giusto in tempo per la cena. La mattina dopo, prima di accomiatarsi, spazzò non solo la casa, ma anche l'aia, gesto che indubbiamente essi apprezzarono alquanto. (Le parve che le saggine della scopa si stessero un po' consumando, ma preferì non starsene a preoccupare proprio ora).

Il tempo era sempre stupendo, ma la brezza si era fatta molto più sostenuta, e cosi Trivia dovette legarsi il vecchio cappello di Pasqua con una sciarpa. Dopo un tratto, cominciò ad annoiarsi, e così una volta, per svagarsi un po', scese in picchiata su un vecchio mercantile rugginoso e gridò ciao agli uomini dell'equipaggio, che parevano portoghesi o forse greci. Ma poi provò un certo rammarico, perché quelli l'avevano presa malissimo! Perciò li salutò con la mano e proseguì nella trasvolata. Vide qualche balena, ma non un solo iceberg, c nessun uccello da preda la minacciò, cosi fece il suo pranzetto e si sistemò per un riposino. Nessuno scrutava i cieli a quell'epoca, col bel tempo non ce n'era bisogno. Non c'erano aeroplani fuori in pattuglia, né cannoni contraerei che ti buttassero giù. Le aquile e i falchi che si era più o meno aspettata non si fecero mai vedere, ma naturalmente c'erano gabbiani. Quando si destò, ne scorse uno che la seguiva, volando proprio sotto di lei, a non più di un paio di metri di distanza. Allora si ricordò quel che era capitato al suo cappello ad Atlantic City e proprio in quel momento la natura la sollecitò. Di colpo, le venne un'idea. Bisbigliò alla scopa di mantenere la rotta e attese che il vecchio gabbiano le venisse a tiro diretto. Allora sganciò, e piazzò un colpo ben centrato, proprio a mezza nave: plaff! — torse non *è* stato molto decente — mi disse — ma certo mi ha fatto un gran bene al cuore ripagarlo per il mio cappello.

Passò la mattina seguente in Irlanda, ma fuori nelle colline perché non conosceva nessuno da quelle parti, e perché aveva sentito dire certe cose sugli irlandesi a Hoston. Poi si mise in volo verso l'Inghilterra con le più belle speranze, che finirono però infrante quasi subito. Soprattutto, aveva desiderato vedere Londra, ma quando guardò giù, non vide altro che fumo di carbone, e per giunta in piena estate. Lo stesso trovò sopra Birmingham e su altre dieci città. Naturale, avrebbe potuto atterrare da qualche parie in campagna, ma eia talmente seccata da tutti quei contrattempi e dopo che si era fatta così tanta strada che si rimise in sella e si chiese addirittura se non era il caso di tornarsene diritta a casa. Poi si rammentò di una insegnante che era amica di suo papà e che parlava sempre del sud della Francia, di Nizza e di quei posti, e di quant'era stupendo laggiù.

— Oh bella — si disse — e perché no?

Cercò il sud della Francia sul suo libro di geografia, consultò la bussola, e si mise subito in viaggio; e dopo non molto, si ritrovò a guardare il Mediterraneo azzurro azzurro e la città di Nizza medesima. Controllò di

nuovo la mappa per essere sicura, ed era proprio quella, così ci volteggiò intorno diverse volte, in cerea di un buon posto per l'atterraggio. L'aria era tiepida, e la terra aveva un profumo proprio delizioso, e lei si disse che se scendeva in picchiata abbastanza rapida e atterrava magari in un bosco, era improbabile che la vedessero.

La verità pura e semplice era che tutto il colore e il tepore della brezza e la fragranza dei profumi cominciavano a darle alla testa, e infatti poi si rese conto che atterrare in pieno giorno in Francia era una follia quanto altrove, ma io credo che fu semplicemente fortunata. Cabrò dietro una bassa collina e. a un tratto si trovò in un bel boschetto, in mezzo a un tappeto d'erba. Più svelta che poté, smontò il tutto e ripose l'attrezzatura nella valigia. Poi si addentrò nel bosco. Camminò per forse cinque minuti, ascoltando gli uccellini cantare — e di colpo si trovò in un parco, minuscolo ma curato minuziosamente, come il giardino attorno a un palazzo. C'era una piccola fontana di marmo che chioccolava qualche metro più in là. C'era un tappeto d'erba tosato in modo impeccabile, e aiuole di iris c rose c piccoli nontiscordardimé e altri fiori in quantità. Al di là del parco sorgeva un castello in miniatura, un palazzo tascabile. E a solo pochi passi da dov'era lei, accanto a una tovaglia di lino finissimo stesa sull'erba, un anziano gentiluomo barbuto e una graziosa giovane donna stavano facendo il pic-nic. L'anziano gentiluomo era intento a versare champagne nella coppa della damigella. Col braccio le cingeva la vita, esilissima anche senza il corsetto che inguainava il resto, tutt'altro che esile.

— Oooh! — esclamò zia Trivia a bocca aperta, riconoscendolo dalla fotografia.

Lui smise di versare. La guardò. Si accigliò. — Signora mia, che ci fate qui? — domandò in francese. — Non lo sapete che non si può entrare?

Oooh! ripetè lei. — Io... Io so chi siete, signor... Vostra Maestà, mi pare si dica. Voi siete Re Edoardo, solo che ho dimenticato il numero. Io... Io non volevo intromettermi, ma è clic ho volato fin qui dal Massachusetts... È negli Stati Uniti d'America... E io... Ecco, io...

La giovane donna fece una risatina. — Ma l'hai sentita, Bertie? Ha *volato* fin qui, ed è una mia connazionale. Pensi che abbia volato a cavallo di quella scopa?

Zia Trivia aveva visto un ritratto anche della giovane, ma non riusciva a ricordarsene il nome, anche se si rammentava che aveva calcato i

palcoscenici o qualcosa del genere e che non era esattamente ciò che in patria avrebbero definito una gentildonna.

— Sì, signora — rispose. — È vero. Ho volato con la mia scopa. Non sarei mica atterrata qui se avessi saputo di voialtri. Ma mi stava venendo un grande appetito, e tutto era così carino, e l'aria aveva un profumo così buono, che così ho pensato di non aspettare più. Tanto perché sappiate chi sono, mi chiamo Trivia Lacklustre, e vengo da Goose Falls.

Il re ridacchiò. — Non è un nome piuttosto insolito?

— Sì, signore. Tutti in famiglia credono che sia il diminutivo di qualcosa, ma nessuno riesce a ricordarsi di cosa.

Lui si rivolse alla giovane. — Ebbene, Lily — le disse — che ne facciamo di lei? Dobbiamo chiamare la servitù e farla cacciare fuori?

Lily gli diede un buffetto sulla mano. — Oh, no. Questo no. Dopotutto lo so che dice la verità, sul fatto che è americana... È un'autentica yankee della costa orientale. E poco importa come sia arrivata qui in realtà. Hai sentito, ha detto che ha fame. Perché non proporle di posare la sua scopa o quella valigia e farci compagnia? Ce n'è in abbondanza, e mi piacerebbe ascoltare la sua storia.

— Lily, a te non si può negare nulla — rise Edoardo VII. — Signorina Trivia, volete farci compagnia?

Zia Trivia ammise che ne sarebbe stata ben lieta, posò le sue cose e si tolse il cappello; e rimase sorpresa notando che sui volto del re, quando le guardò i capelli, si era dipinta esattamente la stessa espressione che faceva di solito il mio vecchio. Ma lui stesso l'aiutò a sedersi sull'erba. Poi allontanò con un cenno due corpulenti francesi che erano arrivati con aria minacciosa, e le servì una quaglietta arrostita, che lei trovò prelibata, c del caviale, che lei mangiò per pura cortesia; e mentre mangiava, ascoltarono la sua storia, versandole ancora champagne ogni volta che il bicchiere le rimaneva vuoto.

Raccontò loro tutto: di come aveva comprato la scopa da Junius Brutus di Monkey Ward's, e di come lui le aveva giurato che non si sarebbe mai consumata, ma che si stava un po' come sfilacciando anche se non l'aveva usata quasi per nulla, e dell'Islanda e di come era scesa in picchiata sul mercantile. Tralasciò solamente il gabbiano. Si senti sempre più a suo agio con loro, man mano che lo champagne faceva effetto e alla fine, soffocando un ruttino, disse: — Sapete, signor Vostra Maestà, dalle nostre parti non siamo mollo amanti dei re, ma se avessimo avuto un re come voi, signor

Vostra Maestà, io credo che *ce* l'avremmo ancora.

— Questo — disse il re — è davvero un bel complimento, anche se devo dire — sorrise a Miss Lily — che mi sembra di intendermi molto bene con alcuni dei vostri compatrioti.

Zia Trivia non disse nulla, pur essendo abbastanza certa che la damigella non fosse poi molto meglio di lei... Ma alla fin fine si trovava al cospetto di un re, e tutti e due l'avevano trattata molto gentilmente.

— E cosa progettate di fare, adesso? — chiese Lily.

— Ecco, pensavo magari di spazzarvi quel vostro castello, mi avete offerto un pranzetto stupendo e tutto quanto.

Loro la ringraziarono, ma le assicurarono che non era necessario perché disponevano di servitù d'ogni sorta per tali bisogni.

— Allora credo che me ne rivolerò a casa. Non c'è motivo di restare ancora fuori. Ma mi avete fatto trascorrere un momento così bello che non ci farò caso se mi vedrete decollare. — E subito si accinse a tirar fuori la sella e il resto. — Solo... Solo, non lo direte a nessuno, va bene?

— Potete contarci! — esclamò il re.

Non voglio passare alla storia come Edoardo il Pazzo, come quella povera spagnola Juana la Loca.

— Dio non voglia! — disse zia Trivia. — Ci mancherebbe solo *questo*.

Armò tutta l'attrezzatura, si legò ben stretta la sciarpa sul cappello, strinse la mano a Lily, fece del suo meglio per inchinarsi dinnanzi a Sua Maestà, e spiccò il volo. Mi raccontò che quando si era voltata per salutarli, la stavano guardando come se non riuscissero a credere ai propri occhi.

Volò dritta fino a casa, e non appena ebbe scaricato le cose, attaccò il gran baio al calesse e se ne andò giù a Salem.

Entrò risoluta nel Reparto Casalinghi di Monkey Ward's, brandendo la scopa come un'ascia di guerra, e andò dritta da Junius Brutus Badger.

— Guardate qua, Badger! — sbraitò, indicando le punte ricurve e spezzate. — Avevate detto che mi durava in eterno, avevate detto. E avete detto pure che era nuova di zecca. — Gliela tenne sotto il naso e indicò una minuscola iscrizione sul bastone, poco sopra le spirali di ti lo argentato: *Susannah Badger,* c'era scritto. *1687.*

— Nuova di zecca! — ripeté, guardandolo dritto negli occhi.

Junius Brutus Badger non fece obiezioni. Le consegnò una nuova scopa

dell'assortimento di Monkey Ward's senza farle scucire un centesimo.

Perciò zia Trivia non fu soltanto la prima persona a trasvolare da sola l'Atlantico; fu anche la prima a trasvolarlo in entrambi i sensi, e la prima a trasvolarlo a cavallo di una scopa — e questo non è riuscito ad altri, in tutti gli anni da allora.

Ma si sa che le scope non le fanno più come una volta.

Titolo originale Aunt's Flight - *Traduzione di Marcello Jatosti* -

L'Albert Thomas Convention Center di Houston verrà ristrutturato da George Lucas per trasformarlo in un progetto di divertimento urbano che verrà chiamato *Luminaire Houston.* Il complesso comprenderà ristoranti, night-club, cinema e teatri, negozi, un museo per bambini, il tutto dominato da una enorme "Lumisphere", una specie di semisfera in cui la luce è l'elemento dominante. Se il progetto verrà accettato dovremo aspettare il 1992 per poterlo visitare.

Clive Barker ha deciso di festeggiare la pubblicazione in Gran Bretagna di *Waveworld*, il romanzo che ha ottenuto la nomination per il World Fantasy Awards, dando un party in casa sua. Alcuni invitati hanno scoperto due cadaveri nella sauna. Facevano parte della coreografia di *Hellhound,* il nuovo film scritto da Parker. Successivamente, Barker è stato costretto a firmare una copia del proprio libro con il sangue: in suo onore un fan si è ferito un braccio con un rasoio e ha preteso una dedica. E infine l'FBI si è interessata molto a un suo racconto pubblicato su *Omni.* La moglie di un assassino attualmente latitante lo ha letto e ha riconosciuto luoghi, situazioni e una certa somiglianza dello pseudonimo con il cognome del marito. Una volta convinta l'FBI, che cosa ci riserverà Barker per il futuro?

Una raccolta di quattro romanzi è l'ultima produzione di Norman Spinrad. I volumi editi da Bantam sono riuniti sotto il titolo *Other Amcricas* e ripropongono lo humor tagliente e la sensibilità caustica tipiche di Spinrad. Sono opere rare e sono considerate uno dei più validi sforzi prodotti negli ultimi anni.

I premi World Fantasy 1988 sono stati assegnati a: *Replay* di Ken Grimwood (miglior romanzo); *Buffalo Gals Won't You Come Out Tonight* di Ursula K. Le Guin (miglior romanzo breve) che ha vinto anche il premio Hugo 1988 ed è stato pubblicato in Italia in Millemondinverno 1988; *Friend's Best Man* di Jonathan Carroll (migliore racconto); *The Jaguar Hunter* di Lucius Shepard (migliore raccolta).

Arthur Clarke ha venduto la propria biografia, scritta con Neil McAleer, alla Contemporary Books.

È già insolito per un autore di sf essere festeggiato per un giorno o anche solo per un'ora. Ebbene Jack Williamson in occasione del suo ottantesimo compleanno e del sessantesimo anno di attività ha avuto un anno intero di festeggiamenti in suo onore, e non è finita!

Whores of Babylon è l'ultimo romanzo di Ian Watson pubblicato da Grafton Palladin. Si basa su un vecchio racconto e tratta di un bizzarro esperimento per indagare sui fattori di sopravvivenza di una cultura. Nel deserto dell'Arizona è stata costituita una nuova Babilonia dove i periodi storici si confondono e la fine del ventesimo secolo è una leggenda ormai sbiadita.

Gli appassionati della fantasy letteraria saranno felici di sapere che Fritz Leiber dopo dieci anni di attesa ha scritto un'altra avventura di Fafhrd e Gray Mouser. È a episodi e tutti hanno a che fare con problemi sorti con alcune divinità, ma in sostanza è un libro su quella meravigliosa avventura che è la vita.

a cura di Marina Mauri

Cinenews

La nuova versione cinematografica di *Batman* sarà diretta da Tim Burton (*Beetlejuic*e): l'uscita del film è prevista per quest'estate. Generale protesta da parte dei fans che temono che il film potrebbe ricalcare i toni ironici della serie televisiva. Si contesta soprattutto la scelta di attori come Michael Keaton (già visto nel film di Burton) e quella di Jack Nicholson nella parte di Joker. La Warner, che per il film ha stanziato un budget di 30 milioni di dollari, sta meditando sulle proprie scelte. I fans hanno invece accolto bene la notizia della morte di Robin, già avvenuta nei fumetti e che sarà consacrata nel nuovo film.

Star Trek; The Next Generation: nel cast della nuova serie televisiva dovrebbe entrare anche Woopi Goldberg (l'attrice di colore di *Il colore viola* e di *Jumpin' Jack Flash)* che ha appositamente avvicinato i produttori della serie perché l'accolgano nella ciurma *dell'Enterprise.* Il suo personaggio, un

umanoide alieno, dovrebbe servire per aggiungere un pizzico di umorismo alla serie.

Walter Hill, scrittore, produttore, regista *(48 lire, Strade di fuoco)* ha già progettato la terza e la quarta parte (che ha definito "finale") di *Alien.* Secondo le sue parole *Alien* era più un film di sf/horror. Nel secondo episodio, Cameron *(il regista, per chi non lo ricordasse, n.d.r.)* ha fatto un lavoro meraviglioso per trasformarlo in un film d'avventura, e ne è risultato un prodotto che è molto più e molto meglio di un giro sull'otto volante. Ma sono convinto che il terzo episodio dovrà essere più vicino, nell'impianto e nelle motivazioni, all'originale. Ed è su questa strada che ci stiamo muovendo". Non si sa ancora se la Weaver tornerà a indossare i panni di Ripley o se la storia procederà su binari del tutto nuovi.

Anthony Daniels, che nella saga di *Guerre stellari* interpretava C-3PO, nella rivista Lucas Film Fan Club, nell'autunno dell'87 scriveva: "Credo che se i fans vogliono che George faccia altri film della saga di *Guerre stellati* dovrebbero chiederglielo. Perché non importa chi siamo, tutti noi abbiamo bisogno di essere incoraggiati in quello che facciamo. Che i fans ci pensino". Sul numero di *Variety* del 2 novembre scorso è apparso un annuncio a piena pagina accompagnato da un disegno di Dan Quarrie, che dice: *Caro George Lucas, quando* ci *darai un altro Guerre stellari?* In caratteri più piccoli si chiedono commenti e domande da parte dei lettori. Pagato da 40 ammiratori francesi di G.S., l'annuncio porta anche il seguente indirizzo, cui inviare adesioni, richieste e quant'altro vi potrà passare per la mente: Arnaud Orunberg, B.P. 32, 95470, Fosses, France.

Curiosità: nel 1977 sono stati prodotti, negli USA, 36 film di horror. Nel 1987,105. E il numero sembra salire. Nella prima versione di *The Blob* si contavano 118 morti: nella seconda sono saliti a 163. Tutto si rivaluta.

M. To

URANIA

ultimi volumi pubblicati

nel prossimo numero: Ben Bova: *La vendetta di Orion*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 75422661), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 83.200; Estero annuale senza dono L. 106.600. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro; il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 7530643 - 3 linee) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Bologna*, 40123, Via D'Azeglio, 14, Tel. 051/238369; *Bologna*, 40126, Via Zamboni, 7, Tel. 051/228745; *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Lucca*, 55100, Via Roma, 18, Tel. 0583/42109; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/705832; *Milano*, 20122, C.so Porta Vittoria, 51, Tel. 02/795135; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/4694722; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/38356; *Pisa*, 56100, Viale A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Roma*, 00193, Lungotevere Prati, 1, Tel. 06/6875843; *Torino*, 10128, C.so Vitt. Emanuele, 58, Tel. 011/540385; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/68433; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670. AFFILIATI MONDADORI PER VOI: *Bari*, 70121, Libreria Giacalone, Via A. Gimma, 71, Tel. 080/237687; *Biella*, 13051, Libreria De Alessi, Via P. Micca, 1, Tel. 015/21695; *Brescia*, 25100, Libreria Queriniana, Via Trieste, 13, Tel. 030/59531; *Capri*, 80073, Libreria Faiella, P.zzetta I. Cerio, 7/A, Tel. 081/8370902; *Caserta*, 81100, Libreria Arianna, Via Roma, 33/41, Tel. 0823/321791; *Cosenza*, 87100, Libreria Giordano, C.so Mazzini, 156/C, Tel. 0984/24541; *Cortina*, 32043, Libreria Lutteri, C.so Italia, 118, Tel. 0436/3522; *Genova-Nervi*, 16167, Libreria La Metà del Cielo, Via M. Sala, 35/r, Tel. 010/326368; *Mestre*, 30170, Fiera del Libro, Via Garibaldi, 1/b, c, Tel. 041/5057727; *Modena*, 41100, Libreria M.V., Via Università, 19, Tel. 059/230248; *Palermo*, 90139, Il Libraio, Via Archimede, 189, Tel. 091/332650; *Roma*, 00199, Libreria Libri per Tutti, Via V. Veneto, 140, Tel. 06/462631; *Viareggio*, 55049, Libreria La Vela, Via Garibaldi, 13, Tel. 0584/42351; *Viterbo*, 01100, Libreria Quatrini, Via della Sapienza, 7, Tel. 0761/238711. – NEGOZI BIBLIOTEQ: *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-72001459; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730.